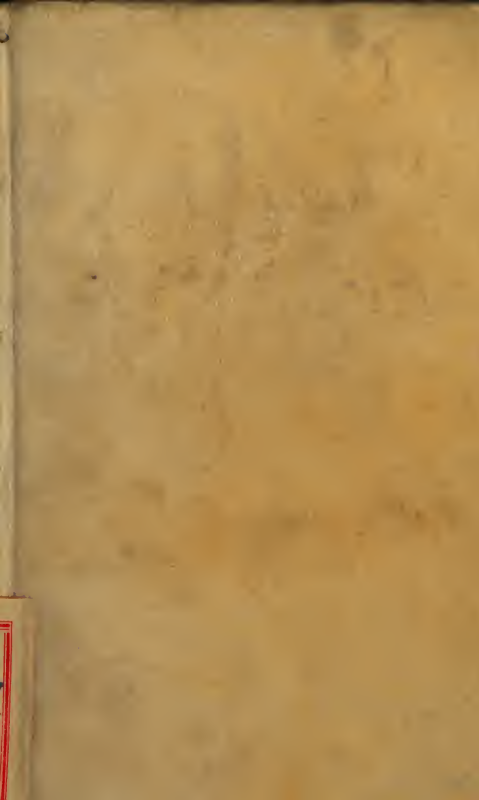




BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XXIII

D

40

MARZI



11. 1. 1.

Q

Q

76,

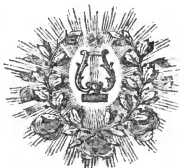
LA VERA
FILOSOFIA MORALE

O V V E R O

SCIENZA DELLA VERA ONESTA'
E DELLA PRUDENZA UMANA.

*Ad uso principalmente della tenera gioventù, e di quelli
che ne sono incaricati della sua Educazione.*

T O M O S E S T O .



IN VENEZIA,
PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON LICENZA DE SUPERIORI.
MDCCLXXXIX.

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

1
IDEA DELLA VERA ONESTA',

E DELLA

PRUDENZA UMANA.

Dall' Autore dedicata all' Altezza Serenissima

DI MARIA TERESA

DUCHESSA DI MASSA E CARRARA E PRINCIPESSA
EREDITARIA DI MODENA &c. &c. &c.

ISTRUZIONE PRIMA.

*Della cognizione che si dee avere
del vero Dio.*

uale, e quanta fosse la demenza dei gentili, che in tanti regni, e popolazioni divisi segnavano sempre nuovi Dei, non v'è istorico delle antichità, che non ne parli. Può dirsi, che appresso quelli a mille a mille incerti tempi si contavano. Cicerone nel libro della natura degli Dei fa menzione di certo Farafmaco, che scrisse su la libertà dei Numi; questi nel libro ventesimo fa memoria di certo Filosofo Drusilo capitato in Roma nei tempi, quando i Francesi presero quella Dominante, &

A 2

asse.

assediarono il Campidoglio, ma poscia fuggiti, e cacciati da Roma, tuttavia restò con Camillo il detto Filosofo, il quale visse per più di 60. anni coi Romani in sommo credito; giunto poi alla fine de' suoi giorni in età d'anni 113. il Senato Romano fu a visitarlo per rendere a lui quelle grazie, che si potevano maggiori, perchè in così lungo tempo, mai avesse offeso alcuno, e sempre fosse vissuto inappuntabile nei costumi, e con molto soddisfacimento, e profitto del popolo Romano; profittando egli di questa occasione giudicata da lui molto opportuna, per fare lungo ragionamento su degli Dei, e per introdurne altri molti di suo capriccio, dopo aver dette molte cose per disporre quei Padri Coscritti all'attenzione, ed alla approvazione del suo ragionare, in questa guisa proseguì il suo discorso: „ Quando io venni a „ Roma, era una confusione il vedere la città tanto povera di Dei, mentre non ne aveva se non cinque, cioè Giove, Marte, Gianno, Bereccinta, e la Dea Vesta. Ma ora „ non è così, anzi rimane a ciascuno un Dio „ segnalato, perchè egli è cosa ingiusta, che l'erario sia pieno di tesori, ed i tempj sieno „ privi degli Dei. Siccome vi sono 28000. famiglie, così recatevi a gran ventura, che io „ vi lasci 28000 Dei; e vi scongiuro, o Romani per essi Dei, che si contenti ciascuno del „ suo Dio di casa, se non si voglia appropriare gli Dei della repubblica, perchè è colpevole verso gli Dei, e odioso agli uomini „

co-

„ colui, che si appropriava quello, che è comune a molti “ Queste furono le superstiziose offerte di Drusillo, che partorirono maggiore stoltezza nei Romani, e più fiera persecuzione contro de' primi nascenti Cristiani, ma però con sommo trionfo di Cristo, e della novella sua Chiesa. Imperciocchè sorpresi i Romani da un formidabile esercito de' Gotti comandato da Randagaismo loro Re, pensarono di accrescere il numero degli Dei, stimando che un Dio bastante non fosse a difenderli dai loro nemici, e perciò fu mandata una lettera del Senato a tutti coloro, che erano soggetti al Romano Impero, per chiedere Dei in prestito: bestemmiano intanto il nome di Cristo, e dicendo pubblicamente, che non s'era veduta mai Roma da Tiranni molestata, se non dopo che i popoli erano Cristiani, e che non si sarebbe restituita la sicurezza, e la pace al popolo Romano, se non si ritornavano a Roma gli Dei scongiatamente cacciati, e che questi sdegnatisi, a ragione si vendicavano della ingiuria, mandando quei barbari per tentare lo sterminio, e la desolazione della Città, e del popolo. La divina provvidenza però, che non amette, e non approva quelle cose, nelle quali l'umana malvagità le sue forze esercita, avanti il rinforzamento premeditato delle mura urbane, ed avanti il ritorno degl' inviati, e l'ingresso degli Dei stranieri; il Dio de' Cristiani fece vedere a Roma la sua forza immensa, con isterminare per via di fame, e di pietre, che piovvero dal Cielo

Randagaismo Re de' Gotti con ducento mila barbari giunti nei monti Vesulani senza la minima lesione del popolo seguace di Cristo. Si vegga Paolo Orosio nel sesto libro delle storie del mondo, e Paolo Diacono nel duodicesimo delle Romane storie.

Questo fece il vero Dio per confondere l'arroganza, e l'ostinazione dei gentili, li quali comechè ignorare non dovessero la grandezza sua, e la sua onnipotenza, pure lo tenevano per vile, e per insufficiente a difendere la città, ed il popolo; e perciò credettero scioccamente di dovere a lui assegnare per potenti compagni i Dei menzogneri. Ma siccome queste deità erano solamente umane invenzioni, e le sette riprovate di questi Numi avevano collocato il fondamento sull'arena instabile, crollavano, e miseramente cadevano, come schifose cose ne' luoghi fordidì, ed impuri.

Questa fu la più comune opinione di quei barbari popoli, cioè che vi fossero, e vi dovessero essere molti Dei. Li Filosofi però più assennati tuttocchè gentili tenevano esservi un solo Dio, e le altre deità le giudicavano capricci, e vane osservazioni del popolo sciocco, ed ignorante. Quel Dio, che questi ammettevano, lo chiamavano Giove, e lo preferivano agli altri dei, che tolleravano per convenire con la moltitudine. Alcuni poi lo avevano, e nominavano prima intelligenza; altri prima causa, e di questa opinione pare, che fosse Aristotile nel duodecimo della sua *Metafisica*, in cui disse
spie-

spiegando questa prima causa: *Tutte le cose superiori, ed inferiori vogliono essere bene ordinate, e molte cose sono meglio ordinate da un solo, che da molti; ed un sol Principe di subito le ordina.*

Varone nella sua Teologia, e Tullio nel libro della natura degli dei, tuttochè gentili fossero, si prendevano come a giuoco dei gentili medesimi, che più Dei avere credettero. Marte, e Mercurio colla turba degli dei, dissero essere stati uomini mortali, come siamo noi. Ed infatti ignorando quelli la natura degli Angeli, e dei Demonj, e molto meno sapendo, o sapere non volendo il luogo di eterna Beatitudine preparata per guiderdone dei buoni, e quello d'interminabile condanna per il castigo di rei; si prefissero di voler dopo morte avere per Angeli, o per dei, quei che morivano con spiaccimento del Senato, e per Demonj li creduti malvaggi, non benemeriti alla Patria, e odiosi al Senato; onde, come avverte Erodiano, Antonino Pio, e Faustina sua figliuola, e moglie di Marco Aurelio furono adorati per dei, Antonino Pio perchè amato, e riputato giusto; Faustina in grazia di lui, e di M. Aurelio, perchè altrimenti stata essendo sceleratissima donna, cioè quanto bellissima di corpo, altrettanto disonestissima di animo, meritato avrebbe d'essere annoverata fra Demonj, e non fra le dee. Lo stesso fecero di tanti altri, come può vedersi nel prelodato autore intorno al novero degli dei.

Qualunque sia stata l'opinione dei gentili, e del popolo rozzo specialmente degli antishi tem-

pi, ne' quali non era nè tanto comune, nè tanto perfetta la cognizione, come ella è a giorni nostri, del vero Dio, lo lasceremo a parte per dire ciò che noi dire dobbiamo, cioè quello, che dicono i buoni Cristiani, che il vero Dio è solo, ch' egli è il creatore del Cielo, e della terra, della cui eccellenza, potenza, maestà, e gloria, poco ne può esprimere l'umana lingua. Perchè non può l'ingegno nostro le sublimi divine cose intendere, nè discernerele, nè comprenderle, e molto meno esprimerle. I filosofi cristiani dunque debbono credere di Dio questo, cioè che sia Creatore, Provveditore, e Redentore di tutto il Mondo, che sia un sommo bene, un bene incommutabile, incorruttibile, immenso, ed onnipotente: che sia nostro Padre comune, Signore, e Giudice, premiatore de' buoni, e punitore de' malvaggi. Che sia finalmente il Dio grande, Uno in essenza, Trino nelle persone. Tutto ciò deve crederfi senza esitazione da essi cristiani Filosofi, e da ogni membro di questa Religione santissima, con tutto il resto, che Dio ha rivelato a Chiesa Santa, e che il medesimo Dio vuole, che si creda da ogni suo fedele vassallo, e servo. Il voler credere dippiù, ed il voler credere di meno, è da infedele; il dubitare delle rivelate divine cose, è un non voler essere fedel cristiano, il voler interpretarle a capriccio, e collo spirito privato e da presuntuoso, il non voler adorare, ed inchinare il capo in ossequio della Fede a ciò, che non può dallo scarso, e limitato intendimento umano com-

comprenderfi, è da superbo. In tutte queste maniere false, o dubbiose nel credere uno potrebbe essere separato dalla religione cristiana, e rimanere da questa escluso, e reciso come putrido membro.

Quindi ne siegue, che per essere buon conoscitore del vero Dio, bisogna fermamente credere ciò, che da lui fu rivelato; e non disputare colli sofismi, e con temerarie indagini. Molti divengono quasi ateisti, perchè vacillano sull'essenza, e su l'esistenza di Dio; e molti altri per poco si distinguono dagli Epicurei, perchè dubitano del futuro stato dell'eternità. E pur troppo egli è vero, che alcuni nacquero, e dopo nati furono aggregati al cristianesimo, e vissero poi, e forse ancora morirono come fossero stati nel Paganesimo. Questo suol accadere a coloro, che menano una scellerata vita, e che per confortarsi nelle agitazioni dell'animo, cagionate dalle iniquità, si vanno lusingando, che forse non farà, o non succederà quello, che altri credono, che debba assolutamente essere, o succedere, perchè così lo ha presagito, e lo ha intimato colui, da cui ne derivarono tutte le sante rivelazioni. A persuadere poi la loro pregiudicata mente, cercano in prestito ragioni, o più tosto cavillazioni, su delle quali possano fondare la loro vana speranza, o togliere dall'animo gli effetti luttuosi della disperazione, consultano uomini egualmente empj, e si compiacciono della loro approvazione, cercano seguaci, e ben che ne trovano, perchè l'iniquità

tà ha facile seguito: in coteſta guiſa ſi quietano alla meglio, che poſſono: invecchiata, e fatta quaſi comune coteſta ribalderia; e ſtretta una coſi ſacrilega unione di ſcellerati (che oggidì ſi chiamono *Libertini*, e *ſpiriti forti*, li quali però io piuttosto chiamerei ſchiavi d' infernale catena, e ſpiriti ſiacchi, e deboli) ſpentò ogni ſplendore dell' innocenza, e del timor ſanto, ſpregiano, ed avviliſcono le dottrine più ſacroſante, e gli ſteſſi miniſtri del Santuario. Sfrontati, ed insolenti ſi beſſano de' libri buoni, e portano in trionfo, ed eſaltano, come ſuol dirſi fino alle ſtelle fogli profani, e ſacrileghe opinioni. Coteſti non avranno mai la cognizione del vero Dio, o ſe pure l' avranno farà loro odioſa, contaminata, e guaiſta da mille pregiudicate idee, e del tutto contraria a quella, che inſegna la ſanta fede, e che in gran parte inferita fu negli umani petti, ſin da quando ſi videro con gli occhi, e ſi conſiderarono colla mente le coſe mirabili, che fece lo ſteſſo Dio.

Sarà dunque bene all' uomo oneſto, e prudente il contemplare Dio, ed il meditare le ſue infinite perfezioni, le leggi ſue ſantiffime, le ſue promeſſe, e le ſue minacce; ma nelle guiſe, che ci vengono additate, ed inſeguate dalla Santa Chieſa, non per eccitarne le dubitazioni, o per inveſtigarne le cagioni. E come poſſiamo noi ſapere perfettamenteè chi ſia Dio? Perchè abbia creato il Mondo? Perchè ci voglia quaggiù viatori, ed in Cielo beati? Perchè abbia intimato a noi le leggi? Perchè voglia,

glia, che si osservino? Perchè abbia disposto, che alcuni nascano ricchi, altri poveri? alcuni nobili, altri plebei, alcuni in Ginevra, altri in Roma? Noi siamo enti meschinissimi, limitatissimi, e dependentissimi da quel Dio nel di cui confronto tutto il mondo è un nulla. Solo Iddio può perfettamente comprendere se stesso, e tutte le cose da lui create; e può ancora farsi vedere, e conoscere a chi lui piace, nel modo che può essere veduto, e conosciuto dalle creature, che sono finite, e limitate, così nell'essere, come nell'operare. E dunque una vanità, ed una audacia il presumere di voler sapere, e penetrare quello, che non ha voluto, e non vuole, che si sappia, e si penetri.

Fu interrogato Simonide da Gerone, chi fosse Dio? prese tempo a rispondergli; ma perchè quanto più speculando egli andava, tanto maggiormente si confondeva, dovette poi allo stesso Gerone confessare candidamente, che in vano crasi lusingato di potere alla di lui interrogazione rispondere, ma che sempre più ritrovavasi al bujo della verità; e che inetto egli era a render ragione di ciò, che avrebbe dovuto, e voluto dire per soddisfarlo. Chi cede alla verità pur troppo confessar dee, che questa rinvenire non può rintracciandola in Dio, investigare volendo ciò, che non conviene: e chi si arrende alla ragione, confessa, che ragione non v'è di profundarsi negli abissi della divinità: appena riesce al sublime ingegno di trovare alcune verisimilitudini, le quali giovano più per istancare l'uma-

l'umana curiosità, che per appagare il desiderio di sapere, ciò che saper non si può. Platone che fu chiamato il divino appunto perchè delle divine cose parlò meno male degli altri, in *Timao* disse a Socrate: „ Essendo adunque state „ dette varie cose da molti intorno agli Dei, „ ed alla generazione del mondo, ti scongiuro, „ o Socrate, che non ne vogli prendere ammirazione, se io non posso ragioni inconcusse, e forti produrre: ma tu dei stimare, che „ abbastanza io detto m'abbia, parlando con „ ragioni le più probabili, che io abbia potuto „ più degli altri; è ragionevole cosa, che ti „ rammenti, che così fo che ho parlato, come tu, che sei giudice del parlamento mio, „ siamo uomini; e non è poco se in questo genere si producono cose probabili, mentre più „ oltre non è lecita cosa il farne indagine.

Appena (dissero ancora i Filosofi più assennati) possiamo gli arcani della bassa natura investigare, e senza sicurezza di errare in molte cose fare non lo possiamo; perciò disse Pindaro presso lo Stobeo al capo 80. che i filosofi nelle speculazioni della natura occupati non possono, se non che un imperfetto frutto della sapienza acquistare. E Bione al luogo sopracitato nello Stobeo, essere ridicoli diceva gli astronomi, li quali veggendo essi appena li pesci, che nuotano nei lidi, presumano vederli pesci nel Cielo: e non diversamente la intese Diogene, il quale incontratosi con un astrologo, che teneva una tavola in mano, ove erano dipinte le
stel-

stelle, e addittandone alcuna a circostanti nel pubblico foro, udì che disse: *Ecco questa è una stella errante*: allora Diogene replicò: *Oh non voler mentire il mio uomo dabbene, imperciocchè le stelle non errano, bensì coloro, che pretendono di additarle*. Curiosamente una fanciulla oriunda dalla Tracia, di cui ne fa menzione il Serino nelle sue memorabili cose, se la rise del suo Padrone Talete, perchè un dì cadde in un fosso, e disse: *ben gli sta, perchè ignorando egli dove mettere debba il piede in terra, pretende poi sapere ciò che si fa, e che vi sia in Cielo colle di lui speculazioni*?

Fra li sentimenti tanto commendabili di Aristone, uno per divisamento mio, agli altri tutti merita essere preferito secondo quello, che riferisce il Gesnerio al Serm. 80. ed è, che di tutte quelle cose, le quali sogliono investigare i Filosofi; alcune appartengono a noi; altre per nulla affatto; ed altre sono troppo da noi lontane, ed a noi superiori. Quella investigazione, che riguarda la disciplina de' costumi, a noi veramente spetta; la dialettica poi no, perchè all' emendazione della vita niente influisce; la fisica finalmente in quella parte, che disamina le sublimi cose del Cielo, è molto superiore all' intendimento nostro, e perciò non può bene intendersi. Mercurio filosofo ancora lontano non fu da questo parere, e parlando specialmente della cognizione di Dio a Tazio scrivendo disse:
 „ Altamente contemplare Iddio coll' animo, è
 „ difficile cosa, ma il parlarne è impossibile.
 „ Imperciocchè non può una cosa incorporea

„ da

„ da quella , che ha corpo essere perfettamente
 „ dimostrata , nè bene si unisce l' eterno col tem-
 „ porale , perchè questo passa , e quello sempre
 „ resta ; questo s' adombra colla forza delle im-
 „ maginazioni , ma quello è veramente . L' in-
 „ fermo poi dal più forte , e l' ignobile dal più
 „ nobile tant' è distante , quant' è lontano il mor-
 „ tale dal divino . E fra queste cose l' interval-
 „ lo di mezzo , che si frappone oscura le vaghez-
 „ ze . Imperciocchè di quello , che per via de-
 „ gli occhi , e degli altri sensi è percettibile
 „ (come sono i corpi visibili , e i loro accidenti)
 „ possiamo colla lingua parlarne ; non però così
 „ francamente di quello che è incorporeo , in-
 „ visibile , e senz' alcuna figura , e che non co-
 „ sta di materia , e che finalmente percettibile
 „ non è da sensi nostri . Ah intendo , o Ta-
 „ zio mio , intendo ! Iddio è ineffabile . “

Da tutto ciò si può dedurre , e finire con
 quello che disse Senofonte (*ex epistola ad Eschy-
 nem*) cioè , „ che sieno a noi superiori le divi-
 „ ne cose , e che debbasi venerare l' eccellenza
 „ della loro virtù ad ogn' uno è noto ; e chi sia
 „ però Iddio (*egli però disse , quinam vero dii sint*)
 „ nè può agevolmente trovarsi , nè è lecita co-
 „ sa il cercarlo . Imperciocchè ai servi ancora
 „ non importa il sapere l' essenza , e gli affari
 „ dei loro signori , come a quegli , che nient'
 „ altro può , e dee convenire se non che il pre-
 „ stare servizio , e l' ubbidire ec.

Al filosofo cristiano dunque assai più convie-
 ne il credere , che il ricercare ciò che può , e
 dee

dee saperfi di Dio, e delle fue perfezioni infinite, per avere quella cognizione di lui, che è neceffaria per eflere degnamente afcritto, e per vivere oneflamente e piamente in quefla religione fantiffima. Io per grazia, e mifericordia del medefimo fupremo Signore credo quanto creder debbo, e con Ottavio Tronfarchi finifco, è canto:

*Queflo è quel Dio di maraviglie oggetto,
D'ogni rara cagion prima cagione,
Universale idea, puro intelletto,
Eterna verità, fola ragione,
Di faper, e poter fola ricetta,
Unica pace d'ogni rea tenzone,
Quanto allo fdegno, ed al terror men preffo,
Tanto a pietade, e ad amor più deflo.*



ISTRUZIONE SECONDA.

Della Religione.

BAsterebbe, che i Cristiani avessero certi sentimenti, e certo impegno per la vera Religione di Cristo, che avevano i Gentili per la loro superstiziosa, e falsa. Plutarco già maestro di Trajano Imperatore dice, che fu sempre costume dei Legislatori di quei tempi, lo prescrivere le prime leggi in favore della religione, e del culto dovuto agli dei, e che perciò a questi si consecravano i popoli nell'atto di dover promulgare le medesime leggi: così fece Licurgo dei Lacedemoni; Numa dei Romani; Deucalione con gli Atteniesi più antichi, di quasi tutti li Greci. Dice dippiù il prelodato Plutarco, che facile cosa stata sarebbe lo rinvenire Città senza le mura senza lettere, senza principe, senza ricchezze, senza scuole, senza teatri, ma non già senza Tempj, e senza dei, a' quali si umiliafferò preghiere, si facessero sacrificj per ottenere il bene, e per evitare il male. E Gio: Budino uomo nè poco, nè molto religioso, pure asserisce essere stato a di lui notizia, che gli stessi Ateisti, tuttochè non credano esservi Dio, e non facciano conto di religione alcuna, pure molti di essi confessano essere assai efficace la forza della religione per la conservazione degli stati, e delle repubbliche; e che le Signorie, e le monarchie hanno per loro massimo fonda-
men-

mento la religione, senza la quale nè le leggi avrebbero pronta esecuzione, nè da sudditi potrebbero i Principi esigere ubbidienza, fedeltà; e rispetto; nè gli amici corrispondenza senza simulazione, nè il commercio senza frode: e che perciò di una cosa così sacrosanta, e necessaria tener se ne dee molta cura, da questa unicamente dipendendo la conservazione, o la ruina della repubblica. Tutto ciò pretese asserire il Bodino per confessione (come egli dice) degli stessi atteisti. Come poi costetti possano così bene discorrerla, non ammettendosi per conto loro nè Dio, nè Religione, io certamente l'ignoro. Potrebbe dirsi, che essi pur l'intendano: ma che non vogliano intenderla per non essere costretti ad operar il bene, cioè che si sforzano a togliere di mente la ragione, e la verità, per non sentire gli acerbi rimproveri dell'animo nel mal operare: e per fabbricarsi una lusinga, che non gli appaga, e che veramente poi nulla alli medesimi giova. E quando che sia io credo, che con questo erroneo, ma pur troppo conosciuto principio, camminino eziandio nella via della iniquità, quanti mai sono oggidì, che volendo dar tutto lo sfogo alle malnate passioni, ai desiderj, ed agli appetiti del senso, fanno ogni possibile sforzo, o di scordarsi delle massime cristiane, o di non ben capirle, o di poterle a loro genio, e capriccio interpretare, o (per dir tutto) di non volerle assolutamente intendere.

Giudicavano dunque gli antichi guidati dalla ragione e dagli stimoli della natura, che senza

religione nè dovea, nè potea sussistere un popolo ; e che una Città dee premunirsi delle cose più Sacrosante per buon governo, e poi di tutto il restante, che può occorrere per la conservazione della medesima, e per la felicità del Principe, e de' popoli. Questo fu appunto quello, che confermò Aristotele descrivendo il necessario provvedimento, che dee darsi ad una Città, cioè vitto, armi, arti, denari ec. ma prima d'ogn' altra cosa quello che appartiene al divin culto, acciò sussista la Città, e regga. Soggiungendo che il Principe dee mostrarsi religioso, e pio, perchè i popoli ancora col di lui esempio tali si mostrino, e vivino felici col divino favore, il quale sempre avranno, se dimostreranno amici di Dio.

Sembra a vero dire, che sieno incredibili le memorande cose, che dagli storici vengono scritte intorno alle sollecitudini, che avevano specialmente li Principi, e valent' uomini, acciò fossero venerati gli dei, i tempj, e la religione. Di questa scrivendo Isocrate a Nicocle Re di Cipro per insegnare a lui il modo di conservare il suo regno, gli disse : „ Guarderai la reli-
 „ gione, come da tuoi maggiori fu ricevuta .
 „ E sappi, che il maggior sacrificio che po-
 „ trai fare a Dio, sarà l'essere tu medesimo
 „ buono, e giusto ; e maggiore speranza potrai
 „ avere se farai amico di Dio, di quella che
 „ potresti avere edificando tempj. ” Niente diversamente scrisse Dione nella istituzione del Principe, almeno di egual peso furono i suoi

con-

consigli . Con ispecial modo Cambise padre di
Ciro nell' atto che si partì per andarsene ad
Astiage suo avolo , diede i suoi più premurosi
ricordi , che trovansi registrati appresso Seno-
fonte Filosofo , ed istorico celebre nei libri della
istituzione di *Ciro* . " Questo principalmente
" (gli disse) bramo da te , o figliuol mio , che tu
" abbi sempre nella mente , e nel cuore come
" preziosa cosa , e come pegno dell' amor mio ,
" questo che ora ti do breve ricordo : essere tu
" dei di Dio amico , e chiedere a lui sostegno ,
" ajuto , e favore in ogni tua impresa . Ram-
" mentati ancora che noi uomini pieni siamo
" d' imperfezioni , e nessuna è occulta alla divi-
" na sapienza , dalla quale chi ne riceve favo-
" re , prosperamente vive . " Queste parole resta-
rono sì fortemente scolpite nell' animo di *Ciro* ,
che secondo le testimonianze di Senofonte mai
scordossene , e sempre ne fece profitto mirabil-
mente .

Si legga in fine Cicerone nel secondo libro
della natura degli Dei , dove chiama culto san-
tissimo , e purissimo quello che si presenta alli
medesimi , insinuando la maniera di adorarli ,
e riverirli col cuore , e colla lingua sincera ,
e pura . Si legga il terzo libro dove parla degli
auspizj di Romolo , e di Numa Pompilio nella
stabilimento della religione nelle Città , e della
speranza , che questi specialmente aveva d' essere
felicitato dagli dei , a' quali tosto ricorreva , che
si trovava in angustie di guerra , o in bisogno
nel tempo di pace . Nel fine del terzo libro af-

ferma, che Roma fu meglio ciuta, e guardata dalla Religione, che dalle mura, che aveva.

Da tutto il divisato fin qui; e da quel molto più che si tralascia per discreta brevità, ben si raccoglie, che anche le genti barbare volevano una religione, e senza quella stare non potevano; ed a quei stupidi dei, che inalzavano, consecravano i popoli, e le Città; attribuivano al loro sognato potere tutto il bene, e tutto il male, che ad essi successivamente accadeva; parlavano con gli dei rispettosamente, e fortunati si lusingavano essere se sperare da essi poteano la loro finta, e vana protezione. Sognavano, è vero, e deliravano, ma a buon conto volevano, i loro dei, e la religione: anche fra essi v'erano, non v'ha dubbio, i scellerati, che mutavano Dio, e Religione, camminando sempre colla falsa, e pernicioza idea di poter ben vivere in qualunque religione anche capricciosa, erravano in somma, ma ciechi come essi erano, camminare certamente non potevano senza incontrare inciampi, e scogli. Ma se eglino fossero stati in mezzo alla luce, che illumina ogn' uomo, che viene in questo mondo; e se qui dove siamo noi, trovati si fossero, cioè dove il divino raggio percuote direttamente l'animo, e la mente de' Cristiani, chi sa che molti Gentili non fossero più Cristiani di noi, siccome molti de' Cristiani pare che sianò assai più gentili di essi medesimi? Se la maggior parte di coloro fu tanto fedele a' dei menzogneri, ed a superstiziose religioni, che fedeltà osservata non avrebbero,

no , se adoratori stati fossero di questo nostro Dio onnipotente , e sommo , e se fossero vissuti in una religione così pura , e santa , come è la nostra ?

In questa chiarezza di superna luce , cioè in mezzo al cristianesimo abbiamo pur troppo di coloro che si sono bendati gli occhi per non vedere i divini chiarori , e pare che presumino di far render ragione , per dir così , a Dio della profondità de' suoi ineffabili misterj , e perchè questa ragione loro non si vuole giustamente rendere , si costituiscono in uno stato indifferente di religione . Non sono precisamente Atei , nè Pagani , nè Eretici , ma si trovano in uguale , se non in peggior pericolo , come se realmente tali già fossero .

Questi indifferenti di Religione si riducono poi all'errore comune degl' infedeli , perchè pretendendo di non escludere alcuna religione , nessuna ne includono , e lusingandosi di poter esser salvi in qualunque religione , in tutte sono perduti , perchè nessuna ravvisa costoro per figli di professione , o seguaci fedeli . Vogliono riconoscere un Dio , e credono di poterlo adorare , ed amare , in qualunque maniera lo facciano , cioè secondo i riti , e le leggi di qualsivoglia religione : E siccome in tante diverse nazioni , molte e varie sono le maniere di servire , ed ossequiare il Principe ; ed ogn' uno può arbitrariamente passare dall' uno all' altro paese , e può addattarsi ad ogni usanza , e costume , che per ventura ritrova diverso in quel luogo , dove è giun-

to, da quello, da cui egli nè è partito ; così essi dicono può l' uomo incorrotta mantenendo l' onestà , coll' istesso rispetto , e senza ingiuria passare col cuore , e colla mente da questa a quella religione , dove si adora Iddio , poco importando se in questa , o in quella maniera si adori.

Con queste, ed altre simili inezie , e stolti ragionamenti fanno scorgere, che troppo gli aggrava il giogo quantunque soave di Gesucristo , e che altro ne vogliono, il quale sia confacente ai desiderj del loro cuore . Lo mostrarsi in primo luogo disposto ad abbracciare ogni religione , è un non voler sapere quale sia la vera . Il giudicarle tutte egualmente atte a contribuire l' eterna salute , è un voler trovare Iddio in casa egualmente dell' amico , che in quella dell' inimico suo . Il crederle tutte vere , è fare possibile un vero impossibile . Lo stimarle tutte buone , è un voler opporsi alle stesse religioni , ogn' una delle quali condanna le altre come sue emulatrici . L' Ebreo in fatti non soffre l' incircosciso . Il Cristiano non piace al Maomettano . Il vero Dio non si conosce dal Pagano . E Gesucristo come Dio , e come salvatore si crede , e si adora dal solo Cristiano , e da lui si condanna giustamente chi non crede lo stesso . Come non v' è che un Dio , così non v' è che una sola religione : e come l' ammettere più dei è un escludere il vero Dio , così l' ammettere per buone molte religioni , è un non ammetterne nè pur una buona . La verità è una come è uno Iddio ,
che

che è la stessa verità , e dove questa non v' è , Dio non v' è ; e dove non v' è Dio , non v' è religione vera . Il parlare diversamente , è un farsi l' Evangelo a suo modo .

Bisogna dunque trovare una religione , che sia la vera , con esclusione di tutte le altre , che non possono esser vere , perchè una sola dee essere quella . La religione poi è vera dove comanda , e regna il vero Dio , e che non è superstiziosa , mentitrice , e vana . Tale potrebbe essere quella appunto che uno si facesse , o si eleggesse a capriccio . Io mi sono eletta quella , non che mi ha addittato il senso , e la carne , ma quella che mi ha comandato Iddio , che prenda , e che mi ha fatto intendere essere la vera , la pura , e l' immacolata , la vera nei dogmi , la pura nella semplicità , l' immacolata : nella santità . Che sia tale me lo ha assicurato Iddio medesimo ; che egli poi , e non altri mi abbia parlato , me ne assicura la tradizione , la Chiesa , il consenso de' popoli più santi , e lo stupore , che provo in me stesso in veggendo tante misericordie del Signore palpabili , ed incontrastabili , che sò non trovarsi , e non sperimentarsi da altri popoli stranieri , e barbari , e che da me , e da ogni buon cristiano si hanno , e si debbono avere per infedeli , miscredenti , ed ostinati nella loro folle , e stolta setta .

Sono giunti alcuni ad avere questi sentimenti nel cuore , cioè di adorare un Dio , senza pensare ad altra obbligazione , e senza approvare , o condannare altri , che la sentono diversamen-

te, o che altrimenti si regolano inquanto al resto. Ma cotesti pensano di fare assai, e tutto ciò che loro spetta, ma nulla fanno di ciò, che debbono, e trasgrediscono quello, a cui sarebbero tenuti. Come possono essi sapere se a Dio piaccia cotesta loro adorazione nuda, e spogliata affatto di prescrizioni, e disposizioni sovrane, e piena di proprio arbitrio, e volontà? Il pretendere questo è un voler essere il Sig. della propria Religione, e suo proprio Dio. Io però dico, che il Dio della vera religione, è l'unico Signore dello spirito, e del cuore degli uomini, e che solo può dare un giusto modello, e addittare i precetti, e le maniere, colle quali vuol essere adorato, e rispettato. Sarebbe pur ridevole, e curioso, ma nello stesso tempo ardito, e temerario quell'umano capriccio, che avesse in capo un vassallo, e suddito di qualche Principe anche terreno, cui dicesse, *voglio adorarti, e riverirti* non come fanno gli altri, ma come a me più pare, e piace. Peggio poi sarebbe, se di tanti Principi, e Sovrani, che sono nel Mondo, egli non volesse determinarsi a sottomettere se stesso col rispetto, e coll'ubbidienza ad alcun Principe in particolare, ed intanto fosse attualmente non solo sofferto, ma ancora mantenuto di tutto l'occorrente da uno, da cui dipendesse la vita, o la morte, la ricchezza, e la miseria sua. Nell'uno, e nell'altro caso cotesto folle farebbe capire, che egli presumesse di voler essere il primo sovrano di se stesso, e di voler decidere su della vera sovranità, e giudicare
la

la causa del sovrano, quasi citandolo a comparire per render conto del suo potere, e della sua autorità. Egualmente folle, e reo sarebbe colui, che pretendesse adorare Iddio a sua foggia, ed a suo piacimento, o presumesse di poter essere indifferente per ogni religione, senza determinarsi a quella di Cristo, ove per sua gran ventura forse ritrovasi.

Se alcuno di costoro dicesse: „ E' mia risoluzione il non decidere cosa alcuna: „ Ma cote-
„ sto paragone è di già una decisione (rispon-
„ de pur bene il Sig. Abate Boileau) vorreste
„ differire il giudizio, ed eternare il litigio,
„ lasciando indecisa la causa: si può forse far-
„ lo? Tre sorte vi sono di neutralità, e di
„ sospensione: la prima dell' intelletto per cre-
„ dere, o non credere; la seconda della volon-
„ tà per amare, o non amare: la terza della
„ coscienza per fare, o non fare. Una sos-
„ pensione dell' intelletto per le cose incerte,
„ una sospensione della volontà per quelle che
„ sono inutili; una sospensione della coscienza
„ per quelle, che sono indifferenti. Sa-
„ pere se la religione cristiana sia vera, o
„ falsa; questo è forse incerto? Abbracciar-
„ la, o rigettarla; questo è forse inutile?
„ Ubbidirle, o rinunziarvi; questo è forse in-
„ differente? “

Non può certamente essere cieco l' intelletto umano quanto che basti per credere incerta questa religione santissima (soggiunge il prelodato autore) troppo sono valide, e chiare le testimo-
nian-

nianze, che la stabiliscono: vi vorrebbe ancora una volontà corrotta all'eccesso per condannarla, o ributtarla come inutile; ed una coscienza troppo empia, e rea per riguardarla con indifferenza. Il vizio per altro allignato in un animo protervo, può nell'infelice sgraziato fare dello strepito: una lusinghiera dolcezza sperimentata nel peccato, fa concepire dell'orrore alla legge, fa commettere delle ingiurie contro il legislatore, e fa rincrescevole la santità della religione. Trovandosi l'empio in fallo non vorrebbe, se fosse possibile, essere giudicato da Dio, nè accusato dalla religione, ma perchè non sa difenderfi, nè coprire la sua iniquità, perciò ingombrata le resta la mente da mille false idee; e da altrettanti affetti il cuore, si riempie tutto l'animo di lusinghe tutte pregiudicanti, e tutte contrarie alla giustizia di Dio, ed alla santità della religione. Pare, che professi esteriormente la fede di Cristo, la quale però non è creduta nel suo cuore la migliore, e vorrebbe che non fosse. Perciò cerca sempre nuove difficoltà, ed è contento allora quando trova compagni nelle sue dubitazioni.

Alcuni poi rimangono quasi convinti dall'affanno del loro cuore, e dalla inquietudine della loro coscienza, perchè capiscono pur troppo, che i loro vacillamenti sono tutti insulsi pretesti di una violenta passione suscitata in difesa della iniquità, e perchè non fanno, o non vorrebbero eglino venire ad un generoso distacco dal peccato. Quindi ammirano la gente deb-

te dabbene, lodano i veri fedeli, e con Balaamo esclamano: *o Israhello quanto son belle le tue tende; o quanto l'ordine del tuo campo è ammirabile; quanto sarei felice, se la mia fosse simile alla morte tua!* ma però rimangono sempre simili a Balaamo. Cotesti sono coloro, che come disse un Profeta, vogliono zoppicar da due parti, e se hanno un ginocchio piegato avanti l'Arca, l'altro lo hanno verso Dagon.

Finalmente quei d'animo già disperato, e caparbio ricorrono alla ragione, ed alla natura. Ma qual cosa è più irragionevole di voler avventurare la certezza della religione divina, alla disamina dell'inferma ragione umana? E qual cosa è più contraria alla natura, di quella, che presta orecchio ai sensi corrotti, ed alle passioni ree, e scostumate per giudicare intorno all'autore della stessa natura, incorruttibile, e santo? Siccome non v'è ragione più nemica alla politica di quella d'un suddito, che disputa a suo mal talento del sovrano; nè più perniziosa alla morale, quanto quella di colui, che siegue quelle massime, che più gli piacciono, o buone, o cattive che sieno; così non v'è ragione più pericolosa quanto quella di colui, che la vuole per fondamento, e base indipendente da ogni altro principio, e verità, per istabilirvi la sua religione.

L'essere ragionevole principalmente consiste in sapere cosa ella sia la ragione, e l'effetto, che dee produrre nella mente umana. Se alcuno
con-

contemplando i diritti della religione, non giugne a sapere perfettamente quale sia il suo Dio, non viene ad assicurarsi un felice avvenire; non trova consolazione ne' suoi mali, non riposo alla di lui coscienza indagatrice; non si persuade finalmente di dover vivere in questo, od in quello stato di vita, di culto, di legge, di onestà, e di prudenza; necessaria ad ogni uom dabben sarà la di lui una ragione sciocca, insufficiente, cavillosa, e per dirla acciò meglio si capisca, sarà una ragione irragionevole perchè sterile, e senza legittima conclusione.

Buona ragione sarà quella, che farà conoscere l'insufficienza umana in contemplare, e indagare i voleri, e fini santissimi di Dio; e che farà capire la somma necessità, che l'uomo ha di umiliare la sua fronte, adorare profondamente quel sovrano Signore, cui si umiliano, e adorano tanti uomini di vasto sapere, di pietà impareggiabile, moltissimi de' quali specialmente ne' primi secoli della nascente Chiesa esposero le loro vite in difesa di questa santa Religione di Cristo, fra quali ancora moltissime del sesso imbelli, che ben persuase delle verità evangeliche, furono costanti, sino all'ultimo del loro martirio, con istupore, e confusione de' Tiranni, che ammirarono anche in teneri verginelle quella fedeltà al loro Dio, e capo di questa religione, che oggidì non in ogni cristiano uomo anche Filosofo pare che con egual costanza si possa scorgere, ed ammirare.

ISTRU-

ISTRUZIONE TERZA.

*Delle obbligazioni dei Cristiani non solamente Filosofi,
ma ancora dei membri tutti della Religione
di Cristo, e sudditi, o soggetti alle
santissime sue Leggi.*

NON è il medesimo l'esser Filosofo, e l'esser Filosofo cristiano; per quello, che uno può sapere, può chiamarsi Filosofo, ma per la vita, che mena, e per le opere, che fa, si può conoscere se sia cristiano. A pascere l'intelletto è buona la Filosofia; ma non già è bastante questa a pascere la volontà, e lo spirito. Può uno saper molto, ed essere precito; ed al contrario può saper meno, ed essere beato. L'uomo vive non per sapere solamente, ma per acquistarsi la beatitudine; anzi non dee curarsi di sapere più di quello che convenga, ma non dee lusingarsi mai d'aver acquistato tanto, che basti per essere beato. L'essere ragionevole conduce l'uomo al possesso della Filosofia; l'essere cristiano conduce a quello della beatitudine: quella dee essere preceduta dallo studio della dialettica, e di altre scienze, e questa dalla norma della vita, e della pratica cristiana.

Preme dunque assai più l'essere cristiano pel conseguimento della beatitudine, che l'essere Filosofo. Non basta però ad essere veramente tale, cioè cristiano beato, l'essere regenerato coll'acque del Santo Battesimo, e l'aver fatte tante
belle

belle promesse a Dio , e tante rinuncie al Demonio , al mondo ed alla carne , nell'atto che divenne servo di Gesù Cristo , e membro della sua santa Religione . Siccome non basta l' apprendere i primi elementi della Santa Fede , farne professione , ed impiegarsi ancora esteriormente in quegli atti di pietà , ne' quali si esercitano gli altri fedeli ; ma sarà vero cristiano beato colui , che offre a Dio spontaneamente , e con piacere tutto se stesso ; e con sincero cuore , e purezza di coscienza adempie in tutto la sua volontà santissima , con perseveranza fino alla fine .

Quindi non tutte le opere , che in apparenza sono buone possono perfettamente testificare la sincerità , e la fedeltà d'un servo di Cristo . Questi che vede il più profondo del cuor dell' uomo , giudica bene di colui , che in vista del mondo opera onestamente , se le di lui operazioni corrispondano alle pure , intenzioni della mente , ed ai desiderj innocenti del cuore . Vede egli il fine , e la costanza nella fedeltà . Si compiace di quegli , che il solo piacere a Dio , ha per suo unico oggetto , e fine . Si diletta di quello spirito , che vede disposto a servirlo sempre istancabilmente , ed immutabilmente , senza sgomentarsi per le umane vicende , e per le differenze de' tempi , e che nel bene egualmente che nel male benedice Dio , che o sia nel Tabórre , o sia nel Calvario loda sempre il suo Signore ; nel Tabórre perchè glorioso , nel Calvario , perchè redentore : che non si dà in fuga se
lo

lo vede penare , e morire , e non presume di sedere alla destra , o alla sinistra nel suo regno veggendolo in gloria ; ma che lo siegue al Calvario da buon figliuolo ; lo ammira nel Taborre con rispetto , qual umile spettatore . Questi nell' uno , e nell' altro luogo ama , e brama ; ama lo stesso suo Signore , e brama in un luogo di penare , e morire con esso lui , e nell' altro di bearfi , e fruire il suo Dio , oggetto della vera , e perenne beatitudine .

Un cristiano di queste massime corrisposte però da buoni , e sinceri effetti , è vero cristiano , mantentore di sue promesse con perfetto adempimento .

Per lo contrario il rare volte , o mai riflettere sopra le obbligazioni , delle quali un cristiano dee rendere conto d' averle in fine adempiute , è un esser cristiano di solo nome , o per il solo carattere impresso nel Battesimo .

Il non corrispondere altresì all' amorevole adozione , per cui il Padre celeste benignamente chiamò l' uomo col dolce nome di suo figliuolo , è un non volere aver dato il consenso alle sovrane dichiarazioni , e non curare un così stretto , e generoso vincolo d' amore divino . Il vivere trascurato nel ben operare colla lusinga di potere nell' ultimo della vita adempiere i più stretti doveri di Religione ; pare , che sia un voler esser cristiano solamente nel nascere , e nel morire .

Molti bramano essere riputati per veri , e buoni cristiani , ma pur troppo pare che si contengano

tino di questa sola estimazione umana . Nell' animo poco conto fanno di quella Religione , che abbracciarono prima di conoscerla . La credono , ma forse desiderano tacitamente di non credere cosa alcuna . E chi fa , che non bramino di trovare alcuna cosa , che loro sembri ragionevole contro la religione che professano . Alcuni cred' io , casserebbono certi articoli dal Vangelo , che loro danno noja , ed altrettante verità che fanno spavento . Cotesti per l' ordinario sono poco contenti internamente , che si favelli della divina sapienza , che tutto penetra , e della giustizia di Dio , che minaccia , e della di lui volontà , che comanda con leggi inviolabili : *Quanti ve ne sono* (disse il Sig. Boileau) *che volontieri si chiamerebbono soddisfatti , ch' egli non fosse lor Redentore , e rinunzierebbono tutti i mezzi di salute , che per salvarli loro offerisce , s' egli volesse rinunziare il diritto , che hà di punirli .*

Una cognizione ben chiara dei cristiani d'oggi , si può avere da quella , che si ha de' fedeli della primitiva Chiesa . Il loro costume abbastanza fa vederne il gran divario . Essi erano esattissimi nell' osservanza delle leggi santissime , ed erano zelanti dell' onore di Dio . Quelli che per disavventura si ravvisavano peccatori , si vedevano sovente prostrati alla porta dei tempi , e con molte lagrime chiedevano la grazia della riconciliazione . Si riputavano indegni di entrare nella Casa di Dio avanti d' essere assicurati del perdono de' loro peccati . Con amarezza del lo-

ro cuore confessavano le colpe , e ne chiedevano il perdono . Ogn' uno vede , e sa se oggidì facciasì con tanta frequenza , umiltà , e pentimento lo stesso da moderni Cristiani . Facilmente si escludevano allora dalla partecipazione de' Sacramenti , quelli che forse per loro dolore meritavano d' essere più amessi di coloro , che ora arditamente , e senza compunzione vi si accostano . Quelli che giudicavansi essere in quel tempo il rifiuto della religione , in questo ne farebbono l'ornamento . E forse che la Chiesa al presente avrebbe a grado di riacquistare alcuni di coloro , che per non oscurare lo splendore della sua rilucente gloria , già allontanati avea per trarne da essi , se non maggior decoro , almeno minor vergogna di quella , che ne riscuote ora da' più scostumati , e infedeli .

V'erano dei Cristiani perfetti, e ben che vi sono anche oggidì, ma in scarso numero. Era quasi comune la vita innocente, e pura di quei primi credenti. Si leggano le testimonianze autentiche, e già derivate dalla venerabile antichità, e fino a noi pervenute. Forse che non si dovranno attendere? Ma s'avrà forse a credere, che tant'uomini illustri, e celebri per santità, e dottrina abbiano avuto il coraggio d'ingannare la posterità? Io nol credo.

Le massime, che avevano per divenire perfetti, e adempiere così quelle obbligazioni, alle quali senza meno credevano essere tenuti, principalmente nelle seguenti consistevano. Loro in primo luogo era increbbevole la vita di questo

mondo, perchè bramavano di vivere colla vita di Cristo. La sola fede era in essi la consolatrice; la speranza era confortatrice dei cuori; la carità era la dolce fiamma del puro, e santo Amore. Gli affetti dell'animo tutti erano intenti al proprio, o all'altrui spiritual bene. I rallegramenti non occupavano il loro spirito pel godimento delle vanità, e follie di questa terra, sì bene per le celesti felicità, alle quali instancabilmente anelavano. Versavano le lagrime non per la perdita dei tesori mondani, ma bensì per le miserie de' poveri, e per lo stato infelice de' peccatori. Le afflizioni soffrivano per qualche colpa commessa, ed oppressa avevano il cuore dal timore della giustizia di Dio. La di lui volontà fare bramavano, e non la propria. Ricevevano le ricchezze, che erano mandate da Dio, non curavano quelle della fortuna. Non ispregiavano la povertà, o la miseria, le ingiurie, o le persecuzioni, ma simili cose soffrivano per esercitare le buone morali virtù, e singolarmente quella dell'umiltà, e della tolleranza.

Queste, ed altre simili erano quelle massime, che avevano nella mente, e nel cuore per adempiere con perfezione alle obbligazioni di buon Cristiano. E questi sono tuttavia i sentimenti, che hanno anche oggidì quelle anime buone, che veramente si pregiano del nome chiarissimo di Cristiano.

Tutte le obbligazioni del Cristiano si adempiono abbondevolmente, e piamente quando nell'

uman

l'uman cuore vi sia il vero amore verso Dio. La carità è la maggiore, ed è la più preziosa di tutte le altre virtù. Questa mancando l'uomo è un mero nulla; ed a niente vagliono tutte le altre cose, che egli credesse mai essere preziose; e di sommo prezzo per lui.

Iddio è già amabile infinitamente per se stesso, nè perciò può mai dall'uomo amarsi tanto quanto egli merita d'essere amato. Deve l'uomo amarlo come suo primo principio; e come suo ultimo fine; come Redentore, e benefattore; e per queste ragioni non può non amarlo, se vuole adempiere il suo massimo, e principal dovere. Deve amarlo in ogni luogo, ed in ogni momento, ed in amandolo dee sempre temere di non amarlo tanto; quanto dovrebbe per sua obbligazione. E questo timore non sarà mai vano, perchè sarà sempre giusto e ben fondato.

L'uomo ricercatore di quei motivi, che ha d'amare Dio, per tutto ne trova, e dentro, e fuor di se; e sopra, e sotto di se per ogni lato, e per ogni intorno. Tutto lo invita ad amare il suo Dio; e lo invita non perchè l'ami per sola cortesia, ma per debito, e per gratitudine. Gli occhi mostrano all'uomo lo spettacolo dell'universo, creato da Dio per l'uomo stesso acciò vi soggiorni, e v'ammiri la grandezza, e l'onnipotenza sua, e lo ami. Per l'intelletto, che l'uomo ha, per la di lui volontà, per le inclinazioni al bene, per le avversioni al male; per il respiro, e per la sanità, per l'

onore, per la fortuna, e per ogni altra cosa, che lo consola, e lo ristora; per tutto ciò, e per tutto il resto, egli è debitore a Dio di un continuo, e di un intensissimo amore.

L'uomo ingrato cerca, è vero, ragioni per non amar Dio, ma non le trova. Imperciocchè se cerca chi sia Dio, che meriti il suo amore, tosto gli viene risposto, ch'egli è un sommo bene, e che perciò merita d'essere amato. Se cerca quello, che a lui ha dato Iddio, per cui debba da esso amarsi, subito gli si risponde, *trova tu quale sia quel bene anche minimo, che tu possiedi, e che non abbi avuto da Dio.* Se cerca quello, che Dio richiede da lui, per la quale richiesta debbasi a lui corrispondere con amore; gli si risponderà, che Dio non vuole dall'uomo se non che la sua salute. Se finalmente cerca quale sia la promessa, che fa all'uomo Iddio, per cui amare si debba; gli si dirà, essere la remissione delle sue colpe, quando vi sia precedente il pentimento, e l'eterna beatitudine preceduta dalla sua santissima benedizione. Dovrà dunque egli medesimo confessare, che non ha ragioni di non amarlo, ma bensì di amarlo per giustizia, per riconoscenza, e per interesse.

Vorrebbe l'uomo ingrato non udire parlare di Dio, ma ogni cosa le ne parla: non pensarvi, ma lo ha sempre in mente a di lui confusione: vorrebbe scostarsene, ma gli è sempre presente; perciò fugge, ma in vano, perchè per tutto lo ritrova. Vorrebbe biasimarlo, ma non può,

può, anzi ne' suoi più acerbi dolori, e ne' suoi più sinistri avvenimenti, lo invoca, ed in ajuto lo chiama.

Guai a colui che non ama Dio! Egli si rende indegno anche del nome di Cristiano; dall' infedele non più così ben distinguesi, come allora che lo amava. Ne' proprj mali, nel suo dolore, nel silenzio, nella solitudine, senza Dio non ha conforto, non ha riposo. Il vivere è un tormento, il morire è un principio dei mali eterni. All'incontro amandosi Dio, nelle angustie del male, Iddio è il medico, ed è il confortatore. Nel silenzio, e nella solitudine, è fedele compagno, ed amico. E' finalmente soave la vita dell'amatore; preziosa la morte, dolce poi, e perenne ne succede il riposo.

Da chi ama veramente Iddio non si fa capire, come altri possano vivere senza amarlo. Come da ogni uno ben si comprende, che il corpo tende di continuo al centro suo, ed il fuoco alla sua sfera amica, così da ogni uomo specialmente cristiano ben dovrebbe intendersi, che il cuore ha per suo centro Iddio, e le di lui fiamme d'amore tendere dovrebbero alla divina sfera. Si capisce che una buona madre dee per inclinazion di natura amare teneramente il suo figliuolo. Che un buon cittadino dee amare invincibilmente il suo patrio lido; e non si capisce, o almeno capir non si vuole, che lo spirito cristiano dee inclinare, ed occuparsi nell'amore del suo Dio. Si vede, che l'avarò non ha bisogno d'impulso perchè ami le sue ricchez-

ze; l'ambizioso le dignità; il cortigiano la sua fortuna; ma non si vedè, che tutti gli uomini con tanti incitamenti di amore, che hanno, amino di vero cuore il loro Signore, e Dio.

Molti si scusano con dire, che non amano Dio, o che non sono con veemenza trasportati all'amore di lui, perchè non fanno, o sperimentate non hanno mai le soavità, e le dolcezze di cotesto amore. Ma simili scuse denotano una vana presunzione in coloro, che dovrebbero amare, e non amano. L'avarò avanti di sperimentare le delizie dell'opulenza; l'ambizioso avanti di possedere il fasto delle dignità; Il cortigiano avanti di godere il buon immaginato effetto delle sue fortune, amano cotesti, ambiscono, e sospirano le ricchezze, le dignità, e la fortuna, solamente perchè in tali cose s'immaginano beni quantunque vani, fasto, quantunque infano, fortuna quantunque misera; oppure perchè hanno udito dire, che tali godimenti ne sogliono succedere: dunque perchè trattandosi d'amare Dio, non credono a quei che furono felicitati per amare Iddio, e che ne assicurano le felicità, o vogliam dire le dolcezze, e le soavità? O perchè non si immaginarono di doverle sicuramente godere amando Iddio? In cose dunque menzognere e stolte, si dovrà collocare la fede per credere simili cose, la speranza di goderle; ed in una cosa cotanto santa, e certa, non dovranno bastare tante testimonianze d'uomini dabbene, o di anime giuste,

ste, e non si potrà immaginare un bene, che deve assolutamente scaturire da una fonte ripieno di soavità, e di dolcezza, quale è il fonte divino ricolmo di santo amore, e di carità fervente?

Le soavità, e le dolcezze del santo divino amore sono ricompense, che si danno da Dio all'anima, o nel mentre che ama, o dopo aver amato; e se alcune volte Iddio queste soavità, e dolcezze sospende, o nega, lo fa per rendere il cuore più puro, e più atto a conseguirle poi, ed a gustarle. E' dunque vanità, e presunzione il pretenderle prima d'amare Dio, e forse ancora in tempo, che il cuore umano è immerso nelle laidezze del senso, o nei piaceri della carne. Il volere, che Iddio diffonda le sue caste delizie nell'anima ancor gravata di colpe, o di terrene affezioni, è un presumere che faccia cadere la deliziosa manna, dove ancor consummata non è la farina d'Egitto. E' un voler ricompensa senza fatica, o più tosto un voler essere guiderdonato in tempo d'ingratitudine. Che si risponderebbe a quell'avarò, il quale dicesse, vorrei provar nel cuor mio tenerezza, ed amore per i poveri? O a quell'ambizioso che dicesse, vorrei allontanarmi dalla vanità, e deporre l'ambizione di essere esaltato, ed onorato? O a quel cortigiano, che dicesse, vorrei aver in odio queste inconstant fortune della Corte? Al primo si direbbe, ajutate il povero colle vostre sostanze, e proverete ciò che bramate: così all'ambizioso; dedicatevi alla bel-

la virtù dell'umiltà, e vedrete, che svanirà dall'animo vostro l'ambizione. Così al cortigiano, itevene a casa vostra, o rimanendo in Corte lasciate che il Principe consideri, e compensi il vostro merito, ma senza vostr'opra, e proverete l'indifferenza, se non l'avversazione alle incostanti fortune di questo mondo. Altrettanto dovrebbe risponderfi a chi per ventura si mostrasse bramoso di godere i soavi, e dolci effetti del puro, e santo amore di Dio. Amate gli si direbbe puramente, solamente, e costantemente Iddio, e sperimenterete ciò, che sperimentare bramate.

L'amare Dio non è fatica, ma bensì il disporsi, ed il rendersi capace di puramente amarlo, e di essere da lui fortunatamente riamato. Iddio non gradisce il cuor diviso, ma interamente lo esige: e con ragione, perchè è tutto suo. Non dee perciò l'amatore lasciarsi involare alcuna porzione del suo cuore nè dal Demonio, nè dal Mondo, nè dalla carne. Lo sforzo suo maggiore questo dee essere di purificare il suo cuore perfettamente, e di separarlo dalle affezioni vili, e basse, e che non hanno relazione direttamente a Dio per difetto di purità, e di santità. Questo certamente è uno sforzo grande, e la virtù dell'uomo debole, e fiacca non basta per superarne le difficoltà: ma basta che egli ricorra a lo stesso Dio, che vuol eleggere per unico oggetto dell'amor suo, e da lui riporterà forza ben grande, e soprabbondevole volere. Iddio si compiace d'essere amato dall'uomo,

mo, e quando vede che questi s'incammina verso lui, egli va al medesimo incontro, e uendolo chiedere ajuto, tosto gli porge la sua onnipotente, e benefica mano, e lo innalza se miseramente è caduto, lo sostiene acciò non cada, frange ogni scoglio, e toglie ogni inciampo, acciò nella via del santo amore cammini, voli, e giunga ad unirsi coll'amabilissimo suo oggetto.

L'accennata fatica però non dee essere discara all'uomo, cui è noto quel moltissimo, che costò a Dio per dare a noi medesimi chiarissime testimonianze dell'amor suo. Egli tanto fece per noi, che più far non potea, ma per quanto siasi fatto o si faccia da noi per lui, sempre rimane moltissimo a potersi, e doversi fare da noi. Iddio amò la creatura più di quello, che fosse amabile, ma essa non amerà mai tanto Iddio, quanto egli è meritevole d'essere amato. Iddio ci previene amando noi; ma noi seguiamo amando lui. Egli ci ama con amore illimitato, ed infinito, ma il nostro amore per lui è ristrettissimo, perchè picciolissimo è il nostro cuore, che ama. Egli non ha bisogno di sprone perchè ci ami, ma noi abbiamo necessità d'essere scossi, stimolati, e spinti ad amarlo, ed alle volte non basta. In vista pertanto di così prezioso, e divino amore, chi vorrà soffrire sgoimento nel faticare per giugnere a saper amare Iddio, come si dee da noi per giustizia, per gratitudine, e per interesse nostro?

Quantunque però Iddio potesse pretendere dall'uomo un'amore confacente alla sua infinita gran-

grandezza, contuttociò per eccesso di sua bontà si compiace d'ogni picciolo cuore umano. Sarebbe ardimento il dire ad un Principe terreno, *Signore, io vi amo*: ma Iddio per lo contrario si compiace quando colle labbra, accompagnate dai sentimenti del cuore, l'uomo gli dice; *io ti amo, e ti adoro quanto mai posso, tu sei l'unica oggetto amabile del cuor mio ec.* Un Principe ancora di questo Mondo poco gradisce, o non fa gran conto de' minimi servigi, perchè non sono proporzionati al di lui merito sopragrande. Ma Iddio si contenta di tutto, e tutto riceve dall'umil cuore, e si reputa amato con amore continuo, cioè non interrotto; inalterabile cioè sempre dello stesso fervore, se tutte le umane operazioni della vita, sino il cibarsi, il bere, il dormire, e che so io, si offrono a lui come in dono, e in pegno del nostro amore. Il Principe terreno non gradisce, e non riceve dal suo vassallo, se non quello che può a lui recare utile, e comodo, e se non quello che vede, o fa che sia ben fatto a suo riguardo: ma Iddio gradisce, e riceve ancora quello, che non in sua, ma in nostra utilità, e vantaggio ne torna; e si contenta ancora del buon desiderio del nostro cuore, e della buona volontà. Vale a nostra prò quello che bramiamo di poter fare a gloria del suo santissimo nome, e non facciamo perchè non possiamo, e da Dio si ha come per fatta in virtù del nostro desiderio ogni gran cosa, Che gran bontà divina è mai questa!

In vista di tutto ciò, che s'è detto, e di quel
quel

quel molto più, che dir si potrebbe; chi non comprende l'obbligo bene stretto, che hanno gli uomini di saper grado a Dio di tante sue bontà, e misericordie; e di dover corrispondere al suo amor infinito, col più fervente, e puro amore alla scarfa umanità possibile? Si reputano giustamente debitori del loro amore, e rispetto al loro Sovrano i fedeli sudditi, a' loro Genitori i figliuoli ben educati, a' loro benefattori i riconoscenti beneficati; ed ai loro amici i fedeli compagni; e non si crederanno debitori del più intenso amore li Cristiani fedeli al loro Dio supremo Principe, primo Padre, sommo benefattore, e fra tutti unico, solo, e vero amico?

Da questa giusta, e vera obbligazione di amare Iddio, ne nasce l'altra di dover osservare, e custodire le leggi sue santissime. Egli medesimo disse, *se mi amate, osservate i miei comandamenti*. Questo è un'argomento di fedeltà, amore, e riverenza verso il proprio Principe, il far conto, e rispettare le sue leggi, siccome un manifesto segno di simulazione: infedeltà, e dispregio, il non curare, e violare le medesime.

Tanto più cresce l'obbligo di osservare le leggi, quanto maggiormente è rispettabile il legislatore. Iddio è rispettabile per natura assoluta, l'uomo per qualità relativa: nell'uomo si considera la potestà avuta da Dio, ma in Dio si contempla il potere del suo essere infinito, immenso, ed onnipotente. A questo Dio ogni Principe si umilia, e profondamente s'inchina; ma egli anzicchè umiliarsi, fiacca il corno altero, quan-

quando fia uopo, de' potenti superbi del Mondo, e gli balza dal trono, e gli sotterra convitupero, e scorno.

I grandi del Mondo, o per acquistarsi l'amore del popolo, o per remunerarne il merito, o per trarne servizio, dispensano intorno alcune leggi da essi stabilite: non così Iddio, mentre ciò che in virtù de' suoi sovrani comandi ad uno è vietato, a nessuno è permesso: nè soffrono le di lui leggi inviolabili dispensa alcuna, nè per ragione d'età, nè di sesso, nè di grado, nè di nazione, nè di tempo; prescrizione non v'è da aspettarsi, nè mitigazione da potersi sperare. Nelle corti, e nei palagi de' Principi terreni o per via del proprio credito, o dell'altrui favore, alcune esenzioni, o privilegi s'ottengono: non così nel Vangelo. Dalle imposizioni di questo sacrosanto libro, siccome dalle comuni infelicità dell'umana natura, cioè dalle calamità, dalle miserie, dalle infermità, e dalla morte, non ne vanno liberi, nè sicuri i Principi, o le Principesse; nè i Gentiluomini, o le Dame; nè i nobili, o i plebei; nè i grandi, o i piccioli. Iddio non è accettatore di persone: la di lui legge è comune: l'umana condizione è in tutti la medesima: eguale perciò sarà il premio, e la pena, la consolazione, e l'affanno, se uguale sarà il merito, e il demerito dei viventi tutti, dopo la loro morte.

Queste sono quelle riflessioni, che non così generalmente si fanno, come assolutamente dovrebbero farsi. Il Mondo è pieno di lusinghe,
e d'

e d'inganni. Ad alcuni pare, che col non parlare della legge, e della morte, sianò esenti dall'osservanza di quella, e rimangano sottratti dai colpi di questa. Quanto son folli se essi sel credono! Altri perchè ignorano le verità necessarie a saperli, si lusingano essere perciò scusabili, e perchè loro si celano con adulazione traditrice i gravi difetti, sperano essere liberi dalla pena. Quanto sono stolti, se così si lusingano! La legge divina è inviolabile per tutti; da nessuno può sfuggirsi l'incontro della morte: non s'ammette per buona, ed invincibile l'ignoranza delle principali verità della Religione. Li peccati da Dio non sono protetti, ma inescusabilmente, (se non è preceduta la loro espiazione) sono da Dio con severa giustizia puniti: e tutto ciò dee valere non per alcuni solamente, ma per tutti i popoli, e per tutte le nazioni, e per ogni persona, che concorre a formare il numero de' viventi passati, presenti, e futuri.

Tutte le irregolarità, che l'uomo commette per l'inosservanza delle Leggi, nascono dal non amare Iddio: imperciocchè siccome il precetto di quest'amore è il principale, ed il massimo; mancandosi in questo, non è possibile l'essere osservatori degli altri comandamenti, essendo impossibile che uno ami un'oggetto, e l'oltraggi insieme. Il vero amatore non solamente osserva la legge di quel signore, che veramente, e sinceramente ama, ma procura di fargli piacere in tutto ciò, che può, fosse ancora per costargli il patrimonio, e la vita. Sia pur ardua

dua la legge, e difficile ad osservarsi quant' essere si voglia; (che per altro non è) con un santo trasporto d'amore tosto che fa la volontà di Dio quale sia; s'accinge all' adempimento, senza rintracciarne il fine, o la cagione, che ha avuta il sovrano Signore nell'imporgli il comando.

Più di mille esempj ne abbiamo dalla Scrittura, e dal Vangelo; che testimoniano questa incontestabile verità. Abbiamo quello stupendo, e ben noto a tutti del Patriarca Abramo, il quale ricevuto ch'ebbe l'arduo comando da Dio di dover sacrificare a lui il suo unico, e diletto figliuolo, senza indugio; non ascoltando le voci della natura ripugnante; e senza ricercare qualche ragione dell' inaudito comando, che in apparenza sembrava inumano; si dispose con sollecitudine, con magnanimità; e con coraggio ad eseguire, e adempire la volontà divina, cioè la legge della pronta ubbidienza, che deve l'uomo a Dio. Giuseppe ancora nominato il *casto*, per non frangere le sante leggi della pudicizia, non isdegna le calunnie, e le carceri per opra di colei, che ne fu la tentatrice impudica. Per osservanza della mansuetudine, e del perdono a' nemici per legge di carità, e di perfezione dovuto; raffrenasi Davide, e non fa risentimento alcuno per le maldicenze; e per le contumelie dell' insolente Semei. E Giobbe offre a Dio con tolleranza invitta i pubblici morteggiamanti, e rimproveri dei suoi amici, e soffre con pace la perdita di quanto aveva più prezioso, cioè la sanità, i figliuoli, e le ricchezze.

Così

Così fanno coloro, che senza disputare sul rigore della legge, e volontà precisa del Legislatore, ubbidiscono prontamente, e senza interpretazioni favoreggianti la stessa persona, che è tenuta a ubbidire. Anzi l'onestà dell'uomo pio, e fedel servo del suo Signore, e la cristiana prudenza esiggon il dover fare, (quando possibile sia) più di quello, che dalla legge comandato ne viene, non mai di meno. Zaccheo non aveva altr'obbligo, che di restituire quello, che dell'altrui preso aveva, e pure per farsi merito maggiore restituisce quattro volte altrettanto; e la metà distribuisce a poveri di quello, che giustamente appartenere gli potea. Non si contenta il Samaritano di fare una semplice visita all'infermo, che ferito ritrovato avea giacente in sulla via di Gerico, ma di più lo unge, gli fascia le piaghe, e lo mena in una Locanda, ordina l'opportuno per la di lui guarigione, ed anticipatamente paga quello che potea occorrere per i medicinali, e per l'attento servizio. Non avventura l'incontro favorevole di umiliarsi a piè di Cristo la donna peccatrice, perciò non aspetta di trovarlo in luogo remoto, ma in tempo di convito, ed in vista d'ogn'uno, si gitta a' di lui piedi, quali irriga colle sue lagrime, e gli asciuga co' suoi capelli. Così dunque fanno coloro, che bramano essere Cristiani non di solo nome, ma veri, e perfetti, cioè amatori veraci del loro Dio, ed osservatori non solamente delle sue leggi santissime, ma ancora de' suoi ottimi, e divini consigli.

Per

Per lo contrario quei, che temerariamente arbitrano sulle leggi, disputano sulla osservanza delle medesime, confondono i precetti colli consigli, e restringono l' adempimento dei divini voleri in quello solamente, che trovano scritto di positivo, e preciso comando, o sono tiepidi di spirito, o sono di puro nome, o di solo battesimo Cristiani. Per rapporto specialmente a quei che si restringono alla pura osservanza di ciò che è espressamente comandato, senza curarsi di fare altra cosa di più è troppo in sospensione fondata la loro dissolutezza, e scarsa religione. Il voler ricordarsi così di rado d'esser cristiano, è un non curarsi di esserlo. Il non ricorrere a Dio se non quando s'è collo sprone indotto, e spinto, è un dichiararsi poco suo amico, e familiare. Il non essere a Dio spessamente piacevole colla frequenza delle buone opere, e delle fervorose orazioni, è un dimostrare a lui poca dipendenza, ed è un far capire, che si ha poco impegno per la propria salute. Quella sposa, che ama lo sposo in quello semplicemente, che la legge positiva richiede, senza curarsi di fare molte altre cose, che a suo giudizio potrebbero essere al medesimo di soddisfazione, fa temere, che sia il di lei amore languido, e poco durevole, e non perfetto, e compito. Non dee contentarsi un Cortigiano di fare al suo Principe solamente quelle visite, che non può preterire, imperciocchè altre non ne facendo, giudicato sarebbe qual vile mercenario, e per nulla impegnato ad assistere, o servire.

vire amorevolmente, ed in tutte le occasioni il suo Signore, come sembrerebbe, che convenire dovesse ad un servo fedele, sollecito, ed onesto. Merita assaiissimo quel figliuolo appresso il padre suo, cui non solamente presta ubbidienza in quello, che da lui viene comandato, ma altresì previene i comandamenti suoi, e quasi indovino sovente cerca di ben incontrare il suo desiderio, coi buoni uffizj di filiale servitù, ed di rispetto. Nè io farei conto di colui, che mi si giurasse per grande amico, ma che poi mi si facesse scorgere inutile, e indifferente nelle congiunture anche più premurose, e bisognosi d'ajuto altrui. Il non essermi egli infedele, il non essere inconstante, il non tradire le mie cause, il non violare li miei segreti, sono tutti argomenti d'onestà, ma sono ancora tutti negativi, che posti come premesse, non se ne può dedurre alcuna positiva illazione, che serva a me di profitto, ed a lui di ottimo contrassegno della sua vera, ed intima amicizia. Tutto questo che fin qui s'è detto dei doveri della sposa, del cortigiano, del figliuolo, e dell'amico mostra ad evidenza, che molto più è debitore a Dio quel Cristiano tiepido, ed infingardo, che appena adempie quei generali doveri della legge, senza fare quelle altrettante dimostrazioni d'amore, di riverenza, e di filiale rispetto, solite a farsi da ogni pio, divoto, e fedel seguace di Cristo.

Se l'idea del vivere umano, e sociale dovesse stabilirsi nel solo rigore della legge positiva, con esclusione di tutti quegli umani uffizj, che

fogliono nella società praticarsi ad arbitrio , e non per dovere , ne succederebbe una confusione ben grande , e quasi del tutto si estinguerrebbe l'umano commercio , mentre non vi farebbono più doni , prestiti , benefizj spontanei , e carità specialmente non derivanti dai superflui averi , e sostanze . Ogn' uno direbbe di non avere quelle tali obbligazioni di far quel bene , o di prestar quel servizio , e perciò di non volerlo fare , o prestare . Dunque l'uomo dabbene non dee contentarsi di soddisfare ai soli positivi doveri della legge , ma dee dippiù impiegarsi in quegli umani ufficj , che risguardano la Società , il bene comune , e l'adempimento di precetto di natura di fare ad altri quello si bramerebbe fosse fatto a se in eguale bisogno , e necessità . Se questi ufficj poi debbono praticarsi dagli uomini verso gli altri uomini , quantunque espressi tutti non sieno nella legge ; quanto maggiormente si dovranno praticare certi atti d'amore , di riverenza , e di gratitudine verso Dio , quantunque non tutte le volte comandi espressamente la legge , che si facciano in certi tempi , ed in certe occasioni ?

Che sarebbe stato , e che sarebbe dell'uomo , se Iddio usato avesse , ed al presente usasse tanto rigore col genere umano , che nulla più del giusto operato avesse con noi ? Certamente che tutto il Mondo già prevaricatore sarebbe perduto , ed in ogni momento gli uomini sperirebbono lo sdegno divino , giacchè in tutte l'occasioni , ed in ogni tempo non cessano di peccare .

tare: Qual legge obbligava Dio a colmarci di tanti beni di natura; e di grazia; come ha egli generosamente fatto? Chi potea costringerlo a redimerci specialmente a sì caro prezzo; come egli ha gloriosamente adempiuto? Chi potea forzarlo a renderci dopo morte immortali, e beati; e per poche opere buone, o per poche lagrime versate di pentimento per gli oltraggi infiniti a lui fatti colle nostre gravissime prevaricazioni, darci un premio infinito; ed inenarrabile; come ha promesso di voler fare; e come ha già fatto con molti; che al presente lo godono colla sicurezza di non cessare mai più da un così immenso; ed eterno godimento? Sedunque un Dio di tanta maestà; e potenza, che di nulla ha bisogno dagli uomini; e niente può da essi sperare; sopra ogni dovere li ama, e li benedice; come essi potranno mai senza colpa; e senza biasimo ricambiare tanta sua immensa bontà; e cortesia; col presumere di fare quanto che basti; procedendo con esso lui a rigor di giustizia; nulla più fare volendo fuor di quello, che la legge positiva comanda? Questo solo sentimento è pieno d'ingratitude; e perciò è una vera iniquità. Se cotesti bene intendessero la legge fondata nei due primi; e principali precetti; cioè di dover amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze; e di dover amare il prossimo come loro stessi, non interpreterebbono la legge con tanto restringimento; cioè non ridurrebbono la di lei osservanza a quel pochissimo che essi fanno, colla temeraria

presunzione di fare quanto che basti per un giusto adempimento delle loro obbligazioni.

Iddio vuole, e giustamente desidera, che s'ami; ma egli è discretissimo nel suo comando, e nel suo desiderio: imperciocchè dovrebbe l'uomo in ogni momento preferirlo a tutti gl'interessi mondani, ed a tutte le sollecitudini della vita umana: ma però Iddio si contenta che dei giorni della settimana almeno uno s'impieghi per dare a lui onore, e gloria; negli altri poi basta a lui, che tutto si faccia nel santissimo nome tuo, ma le opere, ed i sudori s'impieghino pure pel mantenimento della vita, purchè in qualche ora si ricordi l'uomo di lui, giacchè senza lui nulla può fare, e di lui ne ha continuamente bisogno. Può esser dunque più discreto di quello, ch'egli è veramente? Vi sono, è vero, altri giorni o dedicati ai sacri divini misteri, o al culto de' Santi. Ma quanto degna cosa ella è lo andarvi rimembrando in detti giorni delle più speciali divine misericordie, e l'adorare con somma gloria del medesimo Dio quei celesti abitatori, che possono senza fine giovare all'uomo divoto; e colla loro mediazione valevole, e colla efficace loro intercessione?

L'uomo incauto però, che non riflette al bene che fa Iddio nel comandare, che si ami, non attende il comando, e non l'adempie, e più tosto s'elegge di amare il Mondo, e di acconsentire agl'inviti lusinghieri, che egli fa non per inalzare, e fare beato, ma per opprimere, e rendere infelice. Quindi alle leggi del Mondo
in-

incautamente l'uomo s'umilia, e stoltamente soddisfa. La legge dell'interesse, a cagione d'esempio, comanda all' avaro, che meni una vita infelice per far acquisto di qualche tesoro; e' la mena. Che dispregi l'onore, il riposo, l'amici-
zia; e' tutto disprezza. Che alla sua passione, cioè alla cupidigia sacrifichi la libertà, il piacere, e forse ancora la stessa ragione; e' tutto sacrifica. Così la legge dell'ambizione comanda all'uomo superbo, ed ambizioso, che per l'acquisto di quella carica, o di quella dignità soffra disagi, spiacer, emulazione, schiavitù, e' tutto soffre. La legge della effeminatezza comanda al lascivo, che non curi la buona ripu-
tazione, che assorbisca bocconi amari di gelosia, e d'infedeltà; che vegli le notte senza prender riposo; che si spogli delle sue sostanze per vestirne quell'oggetto, che quanto è pernicioso all'anima propria, altrettanto odioso agli occhi di Dio; e' tutto adempie. La legge della vendetta, comanda all'iracondo, che s'esponga ad ogni cimento, che abbandoni la ragione, acciò non lo illumini, che non attenda consigli, che non badi al divieto delle leggi più sacrosante, ed in fine che pensi a vendicarsi solamente, e non ad altra cosa per retta, e per giusta che sia; ed a tutte coteste barbare, e crudeli insinuazioni at-
tende, spregiando tutto ciò, che potrebbe distorgliervelo dalle medesime. Così per finir la gl'intemperanti, i superbi, i vani attendono alle leggi della intemperanza, della superbia, e della vanità, più tosto che alle leggi divine, ed

agli evangelici consigli, tuttochè e quelle e questi sieno soavi, e dolci, e per lo contrario le accennate insinuazioni, e leggi del Mondo sieno aspre, e tiranne.

Questa è la maggiore scempiezza, e la peggior iniquità dell' uomo, preferire il Mondo a Dio, far conto degli umani capricci, e per soddisfarli soffrire disagi, affanni, e pene; ma niente curare i divini voleri tutti tendenti alla nostra vera, ed eterna beatitudine, per cui pare, che cresca un brevissimo incommodo, e l' adempimento d' una Legge tanto soave, e leggiere, la quale non è diretta se non che alla riforma dei costumi, alla moderazione delle passioni, all' acquisto delle preziose virtù, alla pace, ed alla tranquillità dell' animo in questa vita, ed alla perenne felicità nell' altra. Beati perciò sono coloro, che non si lasciano sedurre dagli inganni di questo mondo; ma che superate le tentazioni, e dispregiati gli alettamenti, e le lusinghe, che circonvengono la povera umanità, ricorrono al loro Dio, riposano nel seno suo, in lui trovano ogni vero conforto, in lui fondano tutte le buone speranze; a lui fissano gli sguardi della mente; e per lui impiegano tutti gli affetti del cuore; procurano di fare a lui solo piacere, e di non mai offenderlo colle trasgressioni della sua santa legge. Così essi mostransi con Dio, e fannosi scorgere dagli uomini, che per essere eglino onesti, e prudenti, hanno ben pensato, e provveduto al loro spirito collo studio, e colla pratica di questa, che è la vera
cri-

cristiana morale Filosofia , la quale per quanto sia derisa da Libertini , e sfaccendati , altrettanto piace assolutamente a Dio , ed è approvata dagli uomini d'onore , di buona riputazione , e di cristiana religione .



ISTRUZIONE QUARTA.

Dei Doveri alla Patria.

PERchè la Patria è la comune genitrice di noi tutti, come disse Cic. (*orat. 19. pro Catilina*) perchè niuna cosa a cadauno è più amena della sua Patria. (*idem lib. 2. de legibus*, e finalmente perchè tutte le nostre comodità sono state da noi ricevute dalla Patria; perciò niuno incomodo dee sembrarci grave sostenere dovendolo per la medesima (*idem lib. 4. de arte Rhet.*) e niun altra cosa più della Patria amare dobbiamo. (*idem lib. 1. Tuscul. quest.*) Quindi ancora chi nutrice veri sensi di ragione, e di tenerezza per chi nutrire veramente li dee, non ritrova miglior soggiorno di quello, che gode nella Patria sua. E dove mai più giocondamente potrebbe l'uomo abitare fuor della Patria sua, disse Plinio? (*lib. 4. epist. 15. ad Cornelium Tacit.*) Troppo intollerabile cosa sarebbe per alcun infelice l'esser privo della sua Patria, disse Seneca (*de consolat. ad Helvetium cap. 6.*) Ogn' uno si contenta di vivere nella sua Patria, la quale ancora ama non perchè sia grande, ma perchè è la sua (*idem Epist. 66.*).

Valerio Massimo nel primo libro dei detti memorabili asserisce, che l'uomo verace amatore della sua Patria egualmente attribuisce a sua virtù il beneficarla, che il sostenere per essa ogni gran danno. Perciò cred' io, che Cicerone

cerone volesse dire nel sogno di Scipione, che a tutti coloro, li quali conservarono, giovarono, ed accrebbero ancora lo splendore alla Patria, preparato era un certo, e definito luogo nel Cielo.

Li Poeti, che parlarono di molte cose, sul proposito della Patria scherzarono mirabilmente. Fra mille se ne osservino specialmente tre, cioè omero nell' *Odissea*, dove incomincia *sane nihil dulcius sua Patria* ec. Ovidio nel primo de *Ponto*.

Rursus amor Patrie ratione valentior omni ec. E Virgilio nel sesto della sua *Eneide*,

Hic manus ob patriam pugnando vulnera passi ec.

Ogn'uno, che abbia buoni sensi di umanità, non avrà mai abborrimento alcuno alla Patria, anzi a quella sarà inclinato; non le farà nocevole, ma di profitto, non ne udirà con indifferenza lo biasimo; con incredibile piacimento ne udirà le lodi; non bramerà irsene lungi da lei; ma quando ne avesse da quella per isventura l'esiglio, o dalla necessità dovesse dalla medesima allontanarsene, sembrerà a lui acerbo il distacco; ed a quella agognerà sempre di fare il suo ritorno. Questa unione interna dell'uomo colla Patria, da cui con ripugnanza suole separarsene quando costretto alcune volte ne sia, è un effetto della naturale inclinazione: o è una voce della natura, che chiama l'uomo al seno della Patria sua madre: a costei egli tiene il più stretto attaccamento, che possa mai comprendersi anche fra più congiunti di sangue, o
di

di amistà verace. Cari perciò sogliono chiamarsi i figliuoli, cari i parenti, cari gli amici, ma carissima, e giocondissima ogn'uno chiama la Patria, perchè più preziosa cosa trovare di lei non fa. Per lei i deboli spendono gli affetti del cuore; i Guerrieri il sangue tutto delle vene, e la propria vita spendono i grandi ancora in di lei difesa. Stima anche il meschino più tosto il rugginoso ferro nel suol natio, che lo splendido oro nell' altrui paese. E più volentieri abita sotto povero tetto il misero Cittadino nel patrio lido, che in magnifico palazzo ma lungi dalla paterna casa, e da congiunti; (così disse anche Omero). Ed il Barbaro Scita ancora ama il suo frigido suolo più tosto, che il temperato clima, e l'amabile soggiorno di Roma. Come alle sue selve i tori, alle tane sue le fiere agli antri i leoni, alle acque i pesci, ai nidi gli augeletti bramano far ritorno; così l'uomo in paese straniero trovandosi, sospira la patria sua. (Lo stesso in gran parte disse Ovidio, nel cit. luogo.)

Da questo pochissimo detto fin ora ben si comprende, che le insinuazioni della natura favoriscono alla Patria, e che la ragione non gli è contraria. Ma perchè della natura, e della ragione ne furono a parte con noi anche i Filosofi gentili, e nei loro ragionamenti non errarono così di leggieri, anzi furono, e sono tutta via anche di buona scorta in molte cose a noi medesimi (dove però non si entra a discorso di religione) quindi gioverà a me il parlare

lare per bocca loro, acciò dalla verità di essi medesimi si comprenda lo stretto dovere che ha l'uomo verso la patria sua.

Ierocle fu uno forse de' primi, che della Patria parlò più elegantemente degli altri, e che finì un suo diffuso ragionamento, col dividere la propria opinione intorno alla stima, ed al rispetto, che dee si alla medesima Patria per ferma, ed invincibile ragione: Disse egli dunque.

„ Dopo aver noi parlato della Patria, somma-
 „ mente conviene alcuna cosa dire di noi, o
 „ più tosto di quello, che verso la medesima
 „ essere dobbiamo. Imperciocchè la Patria è
 „ come un altro Dio, e primo, e principale
 „ Parente. Chi le impose questo nome di *Patria*,
 „ non temerariamente con questa voce derivata
 „ del vocabolo di Padre chiamolla, proferendo-
 „ la ancora colla terminazione femminile per
 „ far capire, che la Patria è come un misto,
 „ o un complesso d'ambi li genitori. E per
 „ questo giusto riflesso noi dobbiamo una sola
 „ Patria rispettare al pari del padre, e della
 „ madre insieme; anzi dee essere questa
 „ all'uno, ed altra preferita; ma più ancora
 „ dee preferirsi alla moglie, ai figliuoli, agli
 „ amici, ed a tutte le altre cose dopo gli Dei.
 „ Colui, che preferisce la propria salute alla
 „ Patria, è ingiusto, ed è stolido, e forse an-
 „ cora presume una cosa impossibile. Ma que-
 „ gli, che preferisce a se stesso la Patria, è ca-
 „ ro agli Dei, ed è prudente. Chi giova alla
 „ Patria nel tempo stesso a tutti, e singoli fa
 „ „ il

„ il giovamento comune ; imperciocchè nessun
 „ tutto è senza le sue parti, e ciò che torna
 „ in utile del cittadino, ridonda anche a pro-
 „ fitto della Città, se quello però che al citta-
 „ dino conviene, come a tale convenga. (*Hie-
 „ rocles in Sermones, Quales in Patriam esse de-
 „ beamus.*)

„ Poco dopo parlare volendo delle patrie leggi,
 „ e della necessaria osservanza delle medesime,
 „ con questi sensi prosiegue il suo discorso. „ Bi-
 „ sogna poi osservare le patrie leggi, e rispettar-
 „ le come altri Dei, e secondo il prescritto delle
 „ medesime dee ognuno con quelle rendersi per-
 „ fetto: e non dee permettersi alcun trasgreditore,
 „ ma deesi in tutte le maniere possibili o punire, o
 „ cacciare. Io veramente approvo Zeleuco legis-
 „ latore, il quale definì, che chiunque era per
 „ introdurre alcuna nuova legge, gli si mettesse li
 „ laccio in collo, e quando non si vedesse una
 „ esimia utilità, cioè, che in comparazione dello
 „ stato antico della repubblica maggiore non fos-
 „ se il profitto, si strozzasse l'autore di questa
 „ nuova introdotta legge. Ma le patrie consue-
 „ tudini ancora quando veramenteta li sieno, mas-
 „ simamente se fossero delle medesime leggi più
 „ antiche, nulla meno delle leggi stesse osservare
 „ si debbono. “

„ Platone ancora (*in Critone*) elegantemente,
 „ e con molto impegno parlò in favore della Pa-
 „ tria; mostrò la di lei dignità, merito, ed ec-
 „ cellenza; persuase ogni cittadino all'umile ris-
 „ petto, all'esatta ubbidienza, ed allo fervore, e
 „ corag-

coraggio di sacrificare la vita ancora per essa, quando fosse uopo il difenderla, e quando ella lo comandasse. Sarà per mio avviso utile, e piacevole cosa il riferirne alcuni suoi tradotti sentimenti, quali ancorchè non giovassero, nuocere certamente non potranno giammai. „ Ma „ come (disse) così poco faggio tu sei, che igno- „ ri doverli la patria al Padre, alla Madre, ed „ agli Avi ancora anteporre? E che cosa più ve- „ nerabile, e santa fra noimortali ella sia, an- „ cor non fai? Sappi dunque, che così presso gli „ Dei, come appresso gli uomini di buona men- „ te, dee la patria essere nel più alto grado col- „ locata. E che ella è necessaria cosa il vene- „ rarla, e l'ubbidirla più che al Padre stesso. E „ se comandasse mai il dover fare alcuna cosa „ o disfaudesse il farla; e se volesse che pazientif- „ samente si soffrisse alcun avvenimento contra- „ rio, in tutto dovrebbe essere ubbidita, e tutto „ soffrir si dovrebbe. Onde se comandasse, che „ tu fossi bastonato, o cacciato nelle carceri, o „ mandato alle guerre per ricevere ferite, o per „ soffrire la morte, tu dovresti onninamente ubbi- „ dire. Imperciocchè la legge così prescrive, nè „ si deve in alcun modo tergiversare, o fuggire, „ o preterire il comando, ma e in guerra, e in „ pace, e nel foro, ed in ogni luogo dove la re- „ pubblica, o la patria comanderà, dee adempir- „ si il comando; e quantunque giusta cosa ella „ sia lo servirsi di umili parole per placarla, o per- „ suaderla, è però indegna cosa il prevalersi del- „ la forza tanto contro il proprio Padre, o la

„ pro-

„propria madre , quanto maggiormente contro la Patria .“

Giunse l'amor degli antichi verso la Patria a far commettere eccessi inauditi di crudeltà ; non perdonavano essi a proprj congiunti , e figliuoli , se gli scorgevano infedeli alla medesima , e se per difesa di quella si sognavano qualche superstizioso oracolo delle loro false divinità , a queste sacrificavano i più cari pegni del loro tenero affetto . Riferisce Demarato nel secondo libro degli Arcadi , che Critolao figlio di Resimaco ritornato vincitore alla Patria nello riscuotere applauso da' suoi concittadini , osservò che la germana sua non così lieta mostrossi (perchè nella battaglia rimase estinto lo sposo suo ,) attribuitasi la di lei tristezza più al poco amore della Patria vincitrice , che alla morte dello sposo , barbaramente l'uccise , e tosto accusato del delitto , subito ancora fu assoluto , uditane la cagione . Nel terzo libro poi lo storico medesimo narra , che mossa gli Ateniesi guerra contro Eumolpo Re della Francia , Erechteo Re Attico sognò aver ricevuto un oracolo , in cui promettevasi compiuta vittoria , se alla Dea Proserpina sacrificata avesse la sua maggior figliuola . Ritornatosene pertanto in Atene esposè a Frastitea sua moglie l'oracolo , che fu senza dubbio approvato , e condotta all' Ara la figliuola l'uccise . Finalmente Crisfermo nel 2. libro delle Storie Persiane racconta , che nel tempo , in cui li Persiani devastavano la Grecia , Pausania Capitano de Lacedemoni , e figlio di Egesilao , ricevu-
ti

ti avendo da Serse cinquecento talenti d'oro, si fece un carico di tradire Sparta; ma dalle lettere intercette inteso avendo il Padre l'ideato tradimento, perseguitò il figliuolo fino che lo spinse nel tempio di Minerva, e murate le porte del tempio medesimo, stettero al di fuori per guardarlo Egefilao, e la sua Moglie; morto quindi dalla fame Pausania, la di lui Madre estrasse dal tempio il cadavero dell'estinto suo figliuolo, ed ella stessa cacciollo lungi dai confini di Sparta. Di cotesti tragici avvenimenti sono piene le storie d'uomini illustri. Non è possibile il dire abbastanza, quanto le antiche, e barbare nazioni fossero sollecite, (ma forse troppo) per diffendere l'onore, ed il rispetto dovuto alla Patria.

Il Filosofo cristiano però come in tutte le altre cose, così in questa dee starfene dentro i confini della moderazione. Non dee usare crudeltà, nè fare stragi per ogni leggiera cagione; o perchè si veggano, o si credano alcuni essere poco amanti, e favorevoli alla Patria. Non sempre merita di morire colui, che non fa conto della ragione, e non ascolta le voci della natura. E' reo chi non applaude agli onori, ed alle glorie della patria, ma chi non le fa altro danno che col tacere; non è per mio divisamento reo di morte; se la povera fanciulla sorella di Critolao oppressa da altra cagione di dolore, non fece gli evviva alle vittorie riportate del suo germano, non meritava per questo solo la morte, ma nel caso suo, che pure non do-

doveva ignorarsi, potea esser degna al più di rimprovero, se non di compassione.

E' vero però, che è troppo grande la scortesia di coloro, che o non amano veracemente la lor Patria, o non la difendono nelle contrarie vicende, o non procurano li maggiori suoi onori, od appena gli applaudono: cotesti sono illegittimi figliuoli di quella madre; che è comune agli altri suoi cittadini.

Molti par, che soffrano rossore così d'essere nati di umile condizione, come di essere membri d'una patria meschina; ma il loro rossore è follia, la quale o poco, o nulla è separata dalla superbia. L'uomo prudente non si sgomenta per esser nato poveramente, ed ignobilmente, anzi con tutto lo sforzo procura di nobilitare la di lui condizione, riflettendo bene egli, che farà sempre maggior sua gloria l'essere poi divenuto nobile col mezzo delle acquistate virtù, che l'esservi nato; siccome ancora per riguardo alla meschinità della patria sua si farà un dovere di renderla in qualche maniera illustre colla sua fama acquistata, non essendo picciola gloria per uno scarso paese il poter contare uomini, o di molta autorità, o di singolare virtù. Era mendico Aristotele, e pure giunse ad essere senza fine riputato, e premiato dal grande Alessandro. Romolo, e Paride vennero dalle selve, e si fecero grandi. Nacque d'oscuro lignaggio Vespasiano, e pure fu Imperadore. Biante Prieneo, Pitagora Samio, Anacarsi Scita, Democrito Abderite, Teofrasto Lesbiano,

Marco Tullio Arpinate, e tanti altri, che bassamente nacquero diventarono uomini colla singolare loro virtù grandi, ed illustri, e perciò o fatti furono nobili, o almeno come nobili dal Mondo gloriosamente furono riputati. Finalmente anche Numa Pompilio fu Re de' Romani, e Sertimio Severo fu Imperadore, e pure il nascimento loro non fu più nobile di quello di Vespasiano sopramentovato, ed il grande Augusto ancora se nacque magnificamente, non così nacquero gli avi suoi.

Dunque faranno ben persuasi gli uomini avveduti, e discernitori del vero, che non è la patria, che rende illustre l'uomo, bensì questi può arrecare splendore alla patria sua. Quante meschinissime Terre, e Città furono celebrate assaissimo per il glorioso nome de' loro cittadini, che si distinsero segnalatamente o nella toga, o nelle armi! Io stimo, che maggior gloria ne torni all'uomo nato in paese meschino, ma fatto illustre colle acquistate virtù, di quegli, che nacque in una dominante, da qualunque estrazione egli sia nato, ma già divenuto sia di merito singolarissimo, perchè in una principale Città già vi si suppongono molti uomini grandi, ed ogni novello, che nasce, si confonde colla moltitudine; ma in picciol paese facendosi grande, o è solo, o pochi ne ha, che lo eguaglino, siccome o è tutta sua la gloria di grande in quel paese, o con pochi dee dividerla.

Ma come può essere, (dir si potrebbe), che

Tomo VI.

E

l'uo-

l' uomo s' abbia per giulto, prudente, e saggio, quando sia verace amatore della patria sua, quando vi soggiorni con piacere, e quando costretto essendo di starne lontano, anela con tutto lo spirito di fare a quella ritorno, se pure alcuni veggiamo, che non impiegati altrove, e non necessitati ad assentarsi, con tutto ciò capricciosamente s' allontanano, con poca voglia ancora di più ritornarsene al patrio lido, e nullameno cotesti sono per avventura riputati retti, prudenti, e saggi nel Mondo?

Sarà forse egli vero, che la cosa sia così, ma è uopo l' esplorarne la giusta, e forse occulta cagione. Io ometto quelle molte cause di salute, d' interesse, e di retti, e prudenti pensieri, forse noti solamente al Cittadino, che lontano lo tengono; ma mi appiglio a quello della pace, che alcuno non spera godere, se non altronde, e del compassionamento unito al dolore di vedere la patria sua in uno stato deplorabile, come allora per avventura il supposto cittadino ravvisa. E quivi bisogna pur riflettere, che non le patrie mura, o il calcato terreno d' una città, o d' un paese, qualunque sia, rendono tranquillo, e desiderabile; infelice, oppure odioso il soggiorno della patria; ma bensì gli abitatori, e li cittadini lo rendono molesto, affannoso, o odibile. In alcune Città, e Paesi, specialmente piccioli, dove gli abitatori marciscono nell' ozio, si odono molte cose, e se ne veggono altrettante, che spiacciono all' uomo onesto, e da bene, e tantoppiù gli
spiac-

spiacciono quanto maggiormente le ode, e le vede in quel luogo, dove udire, e vedere non le vorrebbe, appunto perchè le ode, e le vede nella patria sua, la quale dall' un canto dolcemente ama, perchè ivi nacque, ivi fu educato, ivi ebbe le gloriose memorie degli avi suoi; dall' altro poi fortemente abborre, per la scioperaggine, per l' ignoranza, per la malignità, per l' invidia, per la maldicenza, e per ogn' altro vizio, che suole, e che anzi dee nascere da un solo ozio de' suoi concittadini. Egli essendo memore di tante gentili, amabili, e virtuose persone, che un tempo erano abitatrici di quel suol natio, in veggendo poscia mutata quella moltitudine in altrettante malvaggie, vituperevoli, e odiose persone, le ne crepa il cuore per l' intimo suo dolore; e se ne allontana più tosto, che soffrire di vederne egli stesso, e con gli occhi suoi l' inevitabile peggioramento. Aristide cacciato in esilio ingiustissimamente da' suoi concittadini, ne stava mesto, ed inconsolabile; quindi interrogato un dì della cagione di sua tristezza, rispose, *perchè rifletto, che nella patria mia con tanto disonore di lei vi regna l' ingiustizia.* Questi per avventura era Filosofo sapientissimo, e forse per questo appunto era odiato da' suoi ignorantissimi concittadini. Pur troppo anche oggidì ne' piccioli paesi praticare si vede questo reo costume, di odiare senza fine quei pochissimi, che vi sono di ottima riputazione, e di particolar sapere, perchè, se mal non m' appongo, essi ancora veggono, che non

istanno bene le belle, e buone margarite appresso gli animali immondi.

Chi nacque sventuratamente in terra così contaminata, e guasta, potrebbe dire a' suoi più rei concittadini, che in qualche incontro interrogato dalli medesimi fosse della cagione del suo allontanamento, quello che rispose Scipio o Seriffo Filosofo Ateniese in simile istanza fattagli da un suo scellerato Paesano: *Io, disse, me ne sto lungi dalla patria (se mal grado tuo saper lo vuoi) perchè oggidì essa è il mio disonore, come tu sei il suo.*

Cotesto distacco dalla Patria derivato dalle sopra divise giustissime cagioni, tanto è lungi, che io lo biasimi, che anzi il lodo; e non lo tengo per colpevole cosa, anzi per un effetto di vera prudenza. Il togliersi dagli occhj invidiosi degli stolti, e ciechi concittadini, è un provvedere alla propria pace, ed è un diminuire, o piuttosto un' impedire le frequenti colpevoli emulazioni cagionate dalla invidia degli animi perversi, li quali in vece di prendere motivo di confusione, (se non di emendazione), dalla presenza, e società de' buoni, e saggi; serve loro di eccitamento a maggior baldanza, e temerirà. Può il cittadino onesto ad onta ancora de' malevoglianti paesani, amare la patria sua diversamente, cioè più onoratamente di quello, che essi facciano, anche in lontananza; mentre la fama delle sue belle virtù vola senza limiti per ogni parte, e va a decorare in ogni dove non solamente la virtuosa per-

persona, ma ancora quel fortunato terreno, da cui nacque sì nobile, e fruttuosa pianta.

L' amore dunque è ben dovuto alla Patria, ed il soggiorno ancora, che in quella (toltane però ogni perturbazione d' animo, ed ogni ragionevole motivo, che costringere potesse allo allontanamento) suol farsi dal buon cittadino, è felice: ma quanto è più necessario, e dovuto l' amore verso la Patria celeste? E quanto rende più felice, il fortunato abitatore della medesima? Chi non avesse dunque attaccamento alla patria di questo Mondo, spenda con più ragione ogni suo affetto, per quella del Cielo, mentre la felicità in terra è meschina, e fugace; ma in cielo è giocondissima, ed eterna.



ISTRUZIONE QUINTA.

*Dei Capi reggitori, o Magistrati della Repubblica,
e della Patria.*

IL titolo di questa istruzione sorprende, e pare che prometta infinite cose, e tutte gravissime. Lo scrivente però così sciocco non è, che bastantemente non vegga, egli non poter dire quanto dir si dovrebbe; ed a lui non convenire uno ragionamento arbitrario, e capriccioso di cose quanto sublimi, e rispettabili, altrettanto ardue, e malagevoli. Parlerà dunque egli con brevità, e chiarezza, ma sempre colla scorta altrui, divisando quelle massime, che ottime giudicare si debbono perchè molto confacenti al bene della repubblica, ed alla tranquillità della patria.

Egli è troppo vero quello che disse Cicerone nel lib. 3. delle Leggi, cioè, che senza il suo reggitore stare non può nè una famiglia, nè una gente, nè l'universal genere degli uomini, nè la natura tutta delle cose nel Mondo stesso. In fatti un popolo senza il suo capo, o senza li suoi moderatori è come una nave senza il Piloto, e senza li suoi navigatori, sempre soggetta alla sommersione; o come un gregge senza il suo pastore, che può dispergersi, ed incontrarsi ad esporri al divoramento delle fiere, così disse Aristotile nel 3. della sua politica.

Fu volontà espressa di Dio, che i popoli avessero

fero i loro capi reggitori, anzi da lui ne viene ogni poter sovrano di questo Mondo, a' cui resistendosi, è lo stesso che a Dio medesimo resistere. Si legga S. Paolo al cap. 13. *ad Hebraeos*, & cap. 13. *ad Romanos*. L'insinuazione di questo Apostolo nel comune dovere di prestare ubbidienza ai capi che reggono, è fondata in varie ragioni, e tutte sode, primieramente perchè è ordinazione, e precetto di Dio; poi perchè i Principi, Magistrati, e Governatori, tengono le di lui veci; perchè portano la spada per punire i malvaggi, e per difendere gl'innocenti; per motivo ancora della coscienza, che diventa rea di peccato per la prevaricazione, o sia inobbedienza; perchè Dio minaccia la condannazione a quei, che resistono; perchè i tributi, che prestare si deono alli medesimi, manifestamente dimostrano, altro dover essere l'ordine de' superiori, altro quello dei sudditi; perchè la carità cristiana esige che si debba amore, e rispetto, cui per la dignità, ed autorità è ben dovuto; e perchè la legge di Cristo insegna ogni buona disciplina, e santità, la quale ingiunge, che debbano darli a Cesare quelle cose, che a lui per giusto diritto si convengono. Si veda la prelodata lettera a' Romani dal primo verso al 14.

Prima dei tempi di Cristo e dell'Apostolo, Salomone ancora disse ne' suoi Proverbj che, *dove non v'è Governatore, cade, o rovina il popolo*. Furono ancora in altri luoghi delle divine scritture molto ben riputati, e nominati i Giudici

dei popoli, e nell' Esodo 22. furono chiamati Dei, e perciò Giosafat 2. Paralip. 19. disse, che i Giudici esercitavano non i giudizj degli uomini, ma di Dio, e Mosè non parlò diversamente nel cap. 2. del Deuteronom., e nel 17 scrisse le leggi pel Re futuro; e nel cap. ult. di Giuditta si rende la ragione, perchè tanti mali accaddero ai popoli di quei tempi, e fu perchè in quei giorni non v' era Re in Israello, ma ognuno faceva quello che gli pareva ben fatto. Non v' ha dubbio finalmente, che stati non vi sieno sempre i reggitori dei popoli, almeno ne abbiamo la certa notizia dalla S. Genesi, che subito, o poco dopo il diluvio vi furono i Re in Salem, in Sodoma, nell' Egitto, ed in altri luoghi più di dieci, ed io giudico che errasse Cicerone allorchè disse nel pr. lib. *de Inventione* che un tempo vi fosse stato, in cui gli uomini erravano pel Mondo senza capo, e senza guida. Quantunque poi nelle sue leggi poco sopra accennate dicesse essere ad ogni popolo, e ad ogni gente un reggitore necessario.

A queste dignità debbono gli uomini da bene essere promossi, sicchè quando il sovrano eletto da Dio, e la repubblica ottima conoscitrice dei suoi individui, ravvisino vera attitudine, ed un bastante merito in certi loro cittadini, e sudditi, da' quali sperino buon riuscimento nel decorso, ed insieme gravoso ufficio del magistrato, cotesti chiamati essendo alla reggenza, ed al governo ritrosi essere non debbono,

no, perchè come rettamente divisò Platone nella 9. Epistola, gli uomini sono nati non per loro stessi solamente, ma in parte per la Patria (o sia per la repubblica) in parte per gli congiunti, e per gli amici ancora. Quegli che pretende vivere privatamente a se stesso mostra essere illiberale, e sordido, e più turpe cosa di questa non v'è, disse Plutarco, (*in praeceptis gerendae reipublicae*). E che vita ella è mai quella di colui, che vuol essere negletto, e scioperato? e che altresì non si cura di sapere se altri vissero, nè che altri sappiano essere egli vissuto? Questo è uno stato di vivere pernicioso, perchè la vita consumata nell' ozio ruina, e perde il corpo, e lo spirito. E siccome le acque sotto l'ombra nascoste, e che non iscorrono, finalmente imputridiscono; così le virtù non coltivate, e l'ingegno non esercitato con i morali, e sociali movimenti a niente giovano, e periscono. Ma poi è anche vero, che nell' essere di magistrato l' uom principalmente conoscesi; e come non può conoscersi, se il vaso sia sano, e fesso, se non quando vi s'infonde il liquore, così non si può l' uomo discernere, se non quando viene incaricato del governo, e dell' impero. Sin qui Plutarco loc. citato.

Caderebbe però nell' altro estremo colui, che non solamente visse negletto, e trascurato, ma ambisse, ed in tutti i modi anche illeciti procurasse, e comprasse l' onorevole ufficio di magistrato: contro i primi ne parlarono ancora
gli

gli stessi Paganì come si può vedere nella legge *Julia de ambitu*; contro i secondi ne parlano tutte le buone leggi, e tutti gli uomini onesti, e prudenti, de' quali neppur uno credo, che siavi, il quale non condanni per cosa abbominevole, e sordida cotesta empia mercatanzia; poichè come disse il Signor Pietro Charron lib. 3. cap. 17. *bisogna, che quelli, che ha comprato all'ingrosso, rivenda a minuto*. Quindi l'Imperador Severo parlando di costoro, cioè di cotesti sordidi compratori di cariche, disse, *che non si può giustamente condannare colui, che vende, avendo comprato*.

Dee pertanto l'uomo idoneo, e capace per intraprendere così ragguardevole, e gravoso carico consultare avanti se medesimo, e poscia lasciare, che altri considerino la di lui attitudine, e lo chiamino, e lo promovino. Per la consulta di se stesso, conviene, che sappia con fondamento le seguenti cose, con quelle altretante, che dallo studio indeffesso, e dalla buona pratica potrà acquistare alla sua mente, secondandola sempre di buone cognizioni, e di perfette massime.

Conviene in primo luogo, che l'uomo prudente, ed onesto disposto già a ricevere il grave carico di reggente, o ufficio del Magistrato, sappia cosa sieno i magistrati. E su questo giova udirne il divisamento, o descrizione del prelodato Signor Pietro Charron. „ I Ma-
„ gistrati (dic' egli) sono persone miste, e
„ medie tra il Sovrano, e i particolari; onde
„ bi-

„ bisogna, che esse sappiano comandare, e ub-
„ bidire: che sappiano ubbidire al Sovrano, pie-
„ gare sotto la potestà dei magistrati superiori
„ a se, onorare i loro eguali, comandare ai
„ sudditi, difendere i piccioli, resistere ai gran-
„ di, e far giustizia a tutti: onde è stato ben
„ detto a proposito, che il magistrato discopre
„ la persona, avendo ella da rappresentare in
„ pubblico tanti Personaggi. “

Aristotele a Nicomaco nel 5. lib. Eth. nel
descrivere l' ufficio del magistrato accenna al-
cune qualità necessarie nei seguenti termini espres-
se: „ Il Magistrato è custode del giusto, e per-
„ ciò agli altri, non a se stesso quello, che è
„ retto, e giusto applica. Non è poi cosa fi-
„ cura il conferire il magistrato, cioè le cari-
„ che specialmente maggiori, e più interessanti
„ a chi non ha sufficiente ricchezza, ed a chi
„ non ha stima, o non fa conto della virtù “
E nel cap. 6. in princ. „ Tre condizioni poi
„ debbono avere quei, che saranno per riceve-
„ re gli onori del magistrato. Che amino il
„ presente stato della Città. Che abbiano una
„ gran forza per eseguire quelle cose, che l'uf-
„ ficio del magistrato esige. Ed in terzo luo-
„ go, che abbiano virtù, e giustizia. “ Que-
ste considerabili condizioni confermano maravi-
gliosamente il detto di Cicerone, cioè: *che deb-
bono sudare coloro, che s' impiegano nel magistrato
per li comuni comodi.*

Siccome però da quello, che si raccoglie nel-
le politiche di Platone, e di Aristotele, non so-

no tutti li magistrati della medesima natura, forza, e ragione, ma altri sono maggiori, e quasi indipendenti; altri poi minori, e che dipendono dalle direzioni, e leggi del Sovrano, in maniera che più propriamente possono chiamarsi amministratori della giustizia, custoditori della repubblica, o della Patria, ed esecutori delle assolute, e condizionate intenzioni del Principe; così non si può precisamente discorrere in egual modo per questi, e per quelli; imperciocchè i primi costituiscono col loro dominio, e forza una specie di Principato, e non v' ha dubbio, che li medesimi possano, anzi debbano costituire leggi dirette alla conservazione della repubblica: li secondi poi sono sempre mantenitori delle leggi del sovrano, e possono ancor essi o più, o meno secondo il maggiore, o minore arbitrio ottenuto dal Principe, di fare certe prescrizioni, e dichiarazioni, che non si oppongano alle principali leggi del Principe; e molto meno, che derogino alli diritti della religione, e della repubblica: tutti però sono nella linea de' reggitori, e governatori del Popolo, colle facoltà o ampie, o ristrette secondo le concessioni avute o dal sovrano, o dai diritti della stessa repubblica.

Le condizioni dunque, le qualità, ed ancora le sollecitudini che debbono avere pel governo, e mantenimento della repubblica cristiana tutti coloro, a' quali per alcuna ragione conviene il titolo di reggitore, o di promotore il pubblico bene, e la pubblica utilità, sono per divisa-
men-

mento dei migliori cristiani Filosofi le seguenti.

La probità della vita, cioè il retto costume a tutti già necessario, e come necessarissimo si vuole ne' reggitori, e s' inculca non solamente da Dio in moltissimi luoghi della sagra Scrittura, ma ancora dagli stessi Pagan gentili: basta l' osservare Platone nel 3. *de rep.* nel 6. *de leg.* & in *Alcibidde*. Cicerone 3. *de legibus*: Senofonte in *Pedia Cyri*, & in *Agefilai laudibus*. Plutarco in *præceptis gerendæ reipublicæ*: Isocrate ad *Nicoclem*, *Aristotele* 5. *Polit.* 11. ed altri infiniti, li quali ammettono la rettitudine così necessaria al buon reggimento delle repubbliche, e dei popoli, come la luce al giorno, la respirazione alla vita; ed un ben corredato legno ad un sicuro navigamento. Quindi fra gli accennati disse ben M. Tullio nel principio della natura degli Dei, che tolta la probità, e l' onestà nel Mondo non può mai esservi, nè fede, nè giustizia: e *Ciro* sovente diceva ai suoi popoli, che avessero somma riverenza a Dio, e timore di lui, senza li quali fondamenti non avrebbero potuto mai dal Cielo sperare alcun favore, così ne fece testimonianza Senofonte nel cit. luogo.

Alla probità dee essere unita la prudenza, e di questa virtù se n' è parlato diffusamente altrove; basti nel presente proposito quello, che replicò Plutarco *de ger. rep.* la prudenza, disse egli, è sommamente necessaria nel magistrato per sapere ben discernere i costumi, e gl' ingegni di coloro, alli quali presiede, acciò alli medesimi sappia accommodarsi: siccome in al-

cuni è necessario il cambiamento dei comandi, non a tutti egualmente dee prestarsi; e la moderazione non dee usarsi temerariamente, ma bisogna che si facciano quelle osservazioni, che sogliono farsi nel vino: questo non subito produce l'ubbriacchezza in un intemperante bevitore, nè tosto se ne vedono gli effetti, e questi non in tutti sono li medesimi: ma il vino s'insinua a poco a poco, e poi dalla esuberanza nel già bevuto, si scorge in uno, per cagione d'esempio, che lo rende precipitoso all'ira, contenzioso, garrulo, nell'altro cagiona allegria, ed in altri finalmente altri stravaganti, e diversi effetti: così il politico, e prudente magistrato osserverà primieramente in quante foggie diverse foglia il popolo muoversi o a sdegno, o a diletto, e poichè avrà l'autorità conseguita, con tutta la fede, la diligenza, e la sollecitudine imprenderà la guida, ed il governo de' suoi popoli. Sin qui Plutarco.

Alla prudenza dee essere unita la scienza specialmente di quelle cose, le quali al buon governo s'appartengono, mentre non basta, che le sappia il Principe, ma conviene ancora, che non le ignorino li magistrati dal medesimo Sovrano deputati alla vicegerenza nelle rispettive repubbliche. Niente giova, dice il chiarissimo Signor Abbate Antonio Genovesi cap. 14. *de officiis* alla pubblica felicità avere buoni Principi, ed avere avute da quelli sapientissime leggi, se i magistrati similmente che presiedono non sono idonei, e buoni. Spiega il medesimo
Fi-

Filosofo l' idoneità, e bontà colle seguenti regole, le quali a noi è piaciuto l' esattamente riferire, perchè ci pare, che nulla più, o nulla meno si possa alle medesime aggiugnere senza eccedere al bisogno, o senza mancare al necessario. Dice adunque nel cit. luogo, che debbono essere idonei, e buoni gli magistrati, imperciocchè essi sono non solamente i ministri, e gl' interpreti delle leggi, e come disse il Giureconsulto *Sacerdoti della giustizia*, ma ancora sono vive leggi, o voci vive delle medesime, come elegantemente le chiama Marciano *lege 8. §. de justitia, & jure*, dalle quali poi tutto l' ordine della repubblica dipende. E' pertanto da ottimo, e saggio Principe non solamente premunire le Città di santissime Leggi, ma ancora di provvederla d' idonei magistrati. Cade qui in acconcio il detto di Platone, in cui felici si chiamano quelle repubbliche, nelle quali o si veggono regnare i Filosofi, o li reggitori si odono filosofare. Intese però egli parlare non di quei Filosofi, che stanno occupati in una sterile contemplazione delle cose, ma di quelli che prendono pratica nel Mondo degli uomini, e che imparano i loro costumi, e le cose utili, o perniciose alle Città, e conoscono quali veramente sieno gli uomini dabbene; cioè coloro, che nel giudicare sono incorrotti, pronti, costanti, facili all' accesso, e che nel maneggio delle cose ardue, e malagevoli sono tolleranti. Siechè nei magistrati una cognizione

vastissima, ed un animo onesto, grande, e forte richiedesi.

Dalle suddivisate cose ne deduce il prelodato autore i principali ufficj del magistrato, dottamente espressi nel seguente modo.

Adunque il primo ufficio del magistrato è, che abbia la notizia delle leggi, di modo che debba crederfi colpevole l'ignoranza delle medesime. E' però ben d'avvertire, che non basta quella scienza delle leggi, che imparasi da compendiucci, li quali oggidì formano quasi tutti gli studj delle leggi, e della politica, ma è necessaria l'universale prudenza civile, e politica, la quale o dalla stessa natura, o dai commenti d'uomini dotti, o dalla storia delle nazioni, o dalle leggi, o dai costumi delle proprie genti suol estrarfi.

L'altro ufficio è, che usare si debba prudenza, sollecitudine, vigilanza, ed una grandissima attenzione dell'animo nell'esplorare le azioni degli uomini secondo quello che esiggon le prescrizioni legali.

Il terzo ufficio è, che si astengano, o vadano liberi dalle affezioni, o passioni d'amore, di sdegno, d'odio, d'avarizia, di timore ec. Imperciocchè non può rettamente giudicare un Giudice corrotto.

Il quarto è di ben consultare, e (con tutte le forze provvedere alla salute de' sudditi, ora patrocinando la vera religione; or conservando la pace, e la tranquillità civile; or rassegnando
le

le savissime leggi al Principe, e secondo quelle prudentemente, animosamente, ed incorrettamente giudicare. Molte sono quelle cose, che su questo particolare sono state egregiamente trattate, e date a noi dagli uomini Giureconsulti, le quali Triboniano raccolse nel primo libro dei Digesti dall' undecimo fino all' ultimo titolo; e siccome esse degnissime sono da leggersi, e da molti perciò si leggono, così in effetto si vorrebbe che si sapessero, e si praticassero da coloro, che presiedono alle repubbliche, le quali con questo mezzo felicissime certamente essere potrebbero.

Coloro a' quali mancano coteste doti, e coteste virtù, non possono al governo delle repubbliche accostarsi, senza gravissimo peccato. E che altro farebbe il fare diversamente, che il rappresentare una persona, quale lo rappresentatore ignora? o fare uno schernimento alla repubblica? o dispreggiare Iddio, e gli uomini? Imperciocchè non è lo stesso il sostenere l'ufficio del magistrato, che l'esercitare le vilissime arti anche meccaniche, nelle quali o sia alcuno eccellente, o mediocre, o inetto, poco bene, o poco male ne torna al pubblico, ma il moderare le redini della repubblica è nobilissima cosa, e viene a calpestarla, o a rovinarsi questa moderazione ignorandosi. Sin qui il Signor Genovesi.

Platone, Seneca, Plutarco, ed altri uniti a questi valenti Filosofi espressamente suggeriscono ai magistrati la virtù della fortezza, la quale

ben s' include nei precetti sopra riferiti del Signor Genovesi, se attentamente si considerano. Ma pure non è inutile alcuni loro sentimenti accennare. Alla prudenza, ed al sapere de' reggitori è necessaria la forza, senza cui ogni altra virtù non è sicura, così Platone nella 2. Epist. e Plutarco in Pelopide aggiunse, che dee piegarsi la potenza, e la forza alle umili preghiere dei rei, ma senza nocimento della giustizia. E dee guardarsi il reggitore, insegnò Seneca, che vinto dal timore non s'astenga di proferire quella giusta sentenza, che per proferirla implorò l' ajuto divino.

Quindi anche per divisamento mio i giudicatori debbono rimanere ben persuasi, che l'ufficio di Giudice, e di Presidente, non suole mai essere di universale soddisfaccimento de' sudditi, e specialmente de' malvaggi; cotesti non batierranno mai con piacere quella mano, che può, anche giustamente, percuoterli. Il reo resta più ingombrato dal timore, che ha del Giudice, che disposto, ed inclinato a nutrire amore per lui. Quegli vorrebbe esser libero nell' operare iniquamente, e perciò odia per l'ordinario chi gli si oppone, e lo ravvisa come un' impedimento, o come inciampo; che gli toglie la libertà di giugnere al suo prefisso, e malnato fine. Pochi ancora sono quei, che amano di essere inferiori, e soggetti, molto maggiormente pos' quelli, che ambiscono il grado maggiore, o che temono sempre qualche punimento dal superiore; cotesti risguardano i maggiori, ed i superiori con

occhio torbido, e con un cuore poco amorevole, o se pure pate, che a quelli si presentino o con amore, o con rispetto, sarà o adulazione, od una vana, e mentitrice ostentazione. Quindi i Magistrati, o reggitori di qualunque grado sieno, persuasi di questa verità; non debbono avere un soverchio timore dei loro inferiori, o sudditi; perchè se rimanessero da quello oppressi, non potrebbero amministrare la giustizia senza offendimento delle leggi, e senza pregiudizio di loro medesimi.

Rimangono ora per compimento di questa istruzione quelle migliori osservazioni, e massime, che nel libro delle sentenze de' più illustri Filosofi; specialmente Greci; di Giovanni Stobeo, si leggono. Queste possono giovare benissimo attentamente lette, e considerate da coloro, che o attualmente reggono la Repubblica, o la Patria, oppure si abilitano per governarla in età più matura; non si è studiato di metterle col più perfetto ordine, perchè sarebbe stata quanto grande, altrettanto inutile fatica, perchè ogn'una merita la sua riflessione a parte; e tutte unite egualmente che separate possono fecondare la mente dell'ottimo lettore.

Le prime sono di Euripide dette da lui in varj luoghi; (*in Theseo, alias Ageo*) parlando del potente ma povero reggitore, disse: *Colui, che sarà povero di denaro, ma potente di forze, non saprà contenersi, ma involerà le ricchezze dei possedenti. E se oltre l'esser potente sarà audace, e facendo nel dire, sarà malvaggio.* Così (*in Bacchis,*

ebis, & in Glauco) soggiunse: se poi nella Città vi sia un malvaggio d'autorità, sarà cagione che alcuni dei migliori divengano cattivi, l'esempio avendo degli autorevoli. Ed (in Oreste) disse: colui, che è di dolci parole, ma di cattivo animo, se si porrà a persuadere il volgo, ne succederà gran male alla Città. Quegli però che prudentemente sempre il bene consiglia, se non subito, nell'andar del tempo almeno sarà di utile. Quegli, che è perturbatore del popolo (in Alemene), e che fa pompa delle sue ricchezze, egli è uno stolido; nè approvo quel cittadino, che si rende molesto colla sua imperizia.

I precetti dei seguenti Filosofi per quanto s'è potuto con diligenza tradotti, sono nella collazione 46. di Giovanni Stobeo registrati. I primi furono di Eusebio Filosofo, e sono quelli, che sieguono.

„ Quegli, che presiede agli altri, e comanda, non solamente colla forza di reggere, e comandare, ma colla dignità, e colla prudenza dee ai sudditi avanzare.

„ Riescono disubbidienti gli uomini a coloro, li quali iniquamente vivono, ed agli altri vogliono precedere. La facile e pronta ubbidienza poi s'ottiene, o dal Principe, o dal suo vicegerente allora quando egli eseguisce ciò, che a lui s'appartiene, e di quelle cose, che a sudditi convengono, egli ne somministra l'esempio.

„ Del buon reggitore questo sarà un proprio suo guadagno, se così farà tutte le cose, che
o nel

„ o nel tempo del suo comando, e dopo que-
„ sto ancora ne ritragga da' sudditi della giusti-
„ zia, e di tutte le altre sue buone qualità una
„ valida testimonianza.

„ L'uomo principe, o privato che sia, inten-
„ da bene, che qualunque egli sarà per riusci-
„ re negli affari, e nelle sue azioni, come sarà
„ la natura di queste, così ancora sarà la me-
„ moria, e la fama buona, o cattiva, che di
„ lui si conserverà. Queste cose ben ponderate
„ egli cammini per l'una, o per l'altra via,
„ o per quella, che conduce all'infamia, o per
„ l'altra, che mena allo splendore della memo-
„ ria; quella, che più gli aggrada, o gli sembra
„ migliore elegga, e preferisca.

„ Se tu sostieni il Principato, o moderi le re-
„ dini del governo, non dovrai ricordarti delle
„ inimicizie, o delle dissensioni passate, che ac-
„ caddero fra te, ed alcun altro. Imperciocchè
„ non sei già stato promosso al grado di poten-
„ te, perchè usi la tua forza in vendicarti, ma
„ acciò col tuo potere diffendi, custodisci, e
„ facci sicuri i tuoi sudditi dalle insidie degli
„ nemici; ed acciò fossi custode del retto, e
„ della gran Dea della giustizia fossi ministro,
„ ed interprete. Che pertanto se alcuna cosa
„ farai contraria al di lei volere, o l'inganne-
„ rai, come d'ingiuria fatta contro una così
„ gran Dea, tanto da essa, quanto da suoi genj
„ custoditori, e vendicatori ne aspetterai la pu-
„ nizione.

„ Se poi Giudice sarai costituito tra gli ne-
„ mici,

„ mici, esaminerai la legge, e da quel momen-
„ to proferirai la sentenza. La giustizia, ed il
„ genio di lei, sono più degni, e meritano mag-
„ giore estimazione, di quella che meritino le
„ inimicizie, che sieno date gratificate, o gra-
„ ziate.

„ Annoverato poi nel magistrato tu essendo,
„ se memore sarai di qualche inimicizia costi-
„ tuirai te stesso nella peggior condizione, e
„ privo rimarrai presso li tuoi conoscitori di
„ quella gravità, rispetto, ed integrità, che in
„ un Principe si richieggono.

„ Gliuomini alcune volte reciprocamente s'
„ accusano o di falsi combinati delitti o dico-
„ se vere. Al contrario alcuni lodano, altri te-
„ stificano la cosa, come ella è veramente;
„ molti poi posta in non cale la verità di leg-
„ gieri favoriscono. Sarà quindi ottima la ma-
„ niera di giudicare, o sia una privata per-
„ sona, o sia una rispettabile, e pubblica, che
„ parla, non facilmente credere alle sue paro-
„ le, e non francamente supporre che sia tutto
„ falso, ma tutte le cose ben esaminate dovrà
„ rinvenire la verità, e formare il retto giudi-
„ zio.

„ Un' uomo dabbene, il quale di certa gen-
„ te, o di una Città sostiene l' impero, non
„ per ricevere doni, o le propine del fisco, o
„ per acquistare i denari dai ricchi, lo sostie-
„ ne. Imperciocchè cotai' uomo è simile a co-
„ lui, che riceve qualche prezioso deposito.
„ Nella guisa, che questi non per ritenere, o

„ ap-

„ appropriarsi il medesimo deposito lo prende ,
„ ma per custodirlo , e per restituirlo ad ogni
„ richiesta interamente a colui , dal quale egli
„ lo ricevette ; così il Principe non per il suo
„ privato lucro , ma per la salute , e custodia
„ de' suoi sudditi , ogni cosa , a lui fare con-
„ viene ; e dee per quanto può renderli illesi da
„ ogni sofferto danno , e restituirgli nel primie-
„ ro stato felice .

„ Quel grado , o principato , che tu sostieni
„ dei decorare , ed ornare , ma tu non ti dei
„ mutare ; perchè essendo tu assunto al magi-
„ strato niente dippiù tu sei di quello , che già
„ fosti , e lasciando questa dignità rimarrai lo
„ stesso , e nulla perderai . Cioè non dei insu-
„ perbirti per esser fatto di magistrato , ma dei
„ rimanere il medesimo , che tu già eri ; finito
„ poi che sarà l'ufficio , non farai più riguarda-
„ to come privata persona , perchè il magistra-
„ to t'avrà recato splendore .

„ Questa legge dovrai stabilire nell'animo tuo
„ di non far mai cosa sordida : e quelle cagio-
„ ni di cose turpi , per le quali riprendi gli al-
„ tri , tu dei assolutamente fuggire . Fa quelle
„ cose , che giudicherai essere oneste , ancorchè
„ tu credi , che non debbi da tutti riportarne
„ gloria . Imperciocchè delle oneste cose il vol-
„ go è un cattivo giudice . Onde quelle lodi
„ che tu avresti , come a dispregio , perchè ve-
„ nute da cattiva gente , curare non dei ; e così
„ dei spregiare i loro biasimi .“

Questi ultimi sentimenti si credono di Pitago-

ra, o di Democrito più tosto che di Eusebio, ma io non m'impegno a diffenderne il preciso autore, perchè io pongo mente al pensiero, ed in questo, o in altro simile caso poco mi curo di sapere chi l'abbia detto, o scritto.

Gli avvertimenti, che seguitano sono di Sopatre nella lettera scritta al fratello Emeterio *tit: quomodo administrandus sit commissus magistratus.*

„ Sappi, che per divenir degno della repub-
 „ blica tu dei colla forza dell'animo virtuoso
 „ prestare a tutti i sudditi eguale, e comune la
 „ tua sollecitudine.

„ Quelli, che tu per lo passato non conosce-
 „ vi, e che stimavi a te in niun modo appar-
 „ tenere, e che solamente li consideravi come
 „ tutti individui della comune natura degli uo-
 „ mini, oggidì che sei fatto Principe li dei rav-
 „ visare come persone a te cognite, e famiglia-
 „ ri, ed in veggendoli corrispondere come ami-
 „ ci, con paterna benevolenza abbracciare li
 „ devi. Ad Omero certamente non bastò lo
 „ semplicemente chiamare il Principe per Padre
 „ de' sudditi, quantunque altro nome fra gli uo-
 „ mini più benigno ritrovare non si possa, ma
 „ al nome di Padre volle aggiungervi quello di
 „ *mansueto*, persuaso che questa dolce voce agli
 „ amabili parenti, e buoni Principi convenire
 „ onninamente dovesse.

„ Tù dunque devi aver tutta la premura, e
 „ ben provvedere a' tuoi sudditi, ed a far que-
 „ sto dei l'animo tuo costringere, e quelli, che

„ tu

„ tu in pratica ravviserai essero dabbene, a te
„ li concilierai, ed ammetterai alla tua fami-
„ gliarità. E' poi da fuggirsi la superbia, ed i
„ vizj, che a quella vanno uniti, come fareb-
„ bono l'arroganza, e la pertinacia, che sono
„ i più vili, e bassi affetti dell'animo; e lo
„ scordarsi del proprio essere, per una larva fan-
„ tastica d'un breve comando, dà argomen-
„ to di una grande pusillanimità. E ben da
„ guardarsi però, che nell'isfuggire cotesti
„ abbominevoli eccessi di malizia, non si ca-
„ da turpemente nell'opposto estremo; della
„ leggerezza parlo, e viltà dell'animo; fareb-
„ be questo un permutamento di costumi nuo-
„ vi, egualmente cattivi dei primi. Per la
„ qual cosa è uopo, che il reggitore sia insie-
„ memente mansueto, e grave verso de' suoi
„ sudditi così nell'aspetto, come nel portamen-
„ to. Siccome ancora non deve nelle congiun-
„ ture adirarsi contro de' sudditi, nè omettere
„ il giusto riprendimento contro dei delinquen-
„ ti: imperciocchè l'iracondia nel Principe è
„ argomento di pazzia, e niente da questa di-
„ stinguefi.

„ Coloro, che presiedono, e comandano,
„ debbono astenersi dalle buffonerie, perchè gli
„ amatori di cose ridicole assai detraggono alla
„ maestà, ed al grado. Debbono ancora guar-
„ darsi dalle garrulità, contrasti, e villanie,
„ perchè queste sarebbero un segno di un pre-
„ cipitante sdegno d'uomini imperiti. Doven-
„ dosi fare ammonizioni, queste sono di due

„ for-

„ forte, acre, e benigna; con quella acerbamen-
„ te si rampogna; con questa soavemente s' av-
„ visa, amendue in buon punto usate, conven-
„ gono al Principe saggio. E' dicevole cosa l'
„ accomodarsi al diverso costume di tutti; coi
„ buoni trattare moderatamente; coi neghittosi
„ gagliardamente, cioè con forte scuotimento;
„ con gli audaci acerbamente, ed in fine coi
„ circolpetti più soavemente; con quelli poi che
„ peccarono, bisogna procedere con moderato
„ castigo, ma secondo la giustizia, di modo che
„ i leggieri peccati, o le minute, e comuni im-
„ perfezioni si dissimolino; quelle colpe che deb-
„ bono giudicarsi gravi si puniscano secondo la
„ legge.

„ Dee bramarli, che l'anima per quanto sia
„ possibile sia immune da vizj, e pura, ma in-
„ tanto dovrai riflettere, che le imperfezioni
„ sono all'uomo innate. Per la qual cosa que-
„ gli che punisce gli uomini come impeccabili,
„ contravviene alla natura; ed al modo del giu-
„ sto punimento. Mostrati dunque al magistra-
„ to come ornamento, e non ti gloriare con
„ adombramenti esterni, e temporali.

„ Finalmente sappi, che le grazie, e i be-
„ nefizj, che sorpassano i limiti della giustizia,
„ a me pare, che col nome di grazie chiama-
„ re non debbanli. Le leggi amiche della giu-
„ stizia niuno ributta, seppure nato non fosse
„ da uno stipite, o da un fasso. Che se le leg-
„ gi spesse volte sembrano alquanto dure, (par-
„ lando di quelle, che ingiungono pene per li

„ pec-

„ peccatori) il *jus* allora discreto può mitiga-
„ re l'austerità delle leggi, ed allora pare, che
„ sia un'occasione di vera, e libera grazia sen-
„ za colpa. Quei giudizj però, che si fanno in
„ genere di contratti, non ammettono alcuna
„ sorta di grazia; ma quei che risguardano la
„ punizione dei delitti, non ricusano un man-
„ sueto, ed umano aspetto di grazie. „

Archita Pitagoreo, che diffusamente parlò nel
libro *de lege, & justitia* del Principe, o capo di
reggenza, che vale quanto l'esser primo nel ma-
gistrato, secondo che egli mostra intendere nel
ragionamento suo, restrinse tutto nel poco che
siegue.

„ Finalmente conviene, che il vero capo, o
„ Principe non solo sappia, e possa coman-
„ dare, ma è uopo, ch'egli molto umanamen-
„ te tratti li sudditi suoi. Sarebbe molto turpe
„ quel pastore, che odiasse le peccorelle sue,
„ ed alle medesime fosse pernicioso. Conviene
„ ancora, che egli sia legittimo, perchè allora
„ egli sosterrà decorosamente la dignità di Prin-
„ cipe: colla scienza potrà egli rettamente giu-
„ dicare: colla forza potrà punire: colla uma-
„ nità potrà far beneficj; e finalmente a tenor
„ delle leggi, e secondo la ragione potrà fare
„ tutte quelle cose, che a lui s'appartengono.
„ Sarà poi veramente ottimo quel Principe, il
„ quale si servirà della legge divinissima, cioè
„ se farà tutto non a suo profitto, ma a van-
„ taggio de' sudditi. Imperciocchè la legge an-
„ cora è stata istituita in grazia de' sudditi.

Epit-

Epitteto come viene registrato nella collazione 46. di Gio: Stobeo alcune massime, e similitudini somministra, che cadono molto in acconcio sul presente proposito, nè le più vivaci, e spiritose si debbono qui preterire; e sono quelle, che ora qui si accennano.

„ Siccome dovendo tu governare la nave ,
 „ impararesti avanti l' arte di governarla ; così
 „ essendo deputato, ed eletto a reggere la Città ,
 „ imparare tu devi la disciplina , e il modo di reggerla ; imperciocchè siccome tutta la
 „ nave nel predetto caso alla tua fede sarebbe
 „ commessa, così adesso alla tua prudenza , e
 „ destrezza tutta la repubblica è affidata .

„ Se ti prefiggi nell' anima di fare qualche
 „ generoso dono alla Città in tempo del tuo
 „ governo ; avanti ogn' altro dono gliene farai
 „ uno bellissimo di te stesso colla mansuetudine,
 „ giustizia, e beneficenza .

„ Con benefizj ti renderai obbligata la Città,
 „ ma non coi sublimi edifizj, bensì con gli animi
 „ promossi, ed esaltati. Imperciocchè va bene,
 „ che in piccole abitazioni vi stiano animi grandi,
 „ più tosto che in edificj magnifici
 „ vi abitino animi meschini , e schiavi, come
 „ le fiere nelle lor tane . Così ancora non ti
 „ currerai, che le pareti degli abitanti sieno con
 „ vaga struttura di belle pietre Spartane ordinate,
 „ ma bensì procurerai, che i Cittadini, ed
 „ i prefetti della Repubblica abbiano abbellito
 „ l'animo colla più pura disciplina della Grecia .

„ Sic-

„ Siccome tu dovendo nutrire, o mansuefare
„ i leoni, non attendaresti molto alla spesa per
„ i loro covili, bensì alle loro azioni; così for-
„ zato tu a governare la repubblica, non tanto
„ la magnificenza delle fabbriche, quanto i co-
„ stumi, e la fermezza degli animi de' Cittadini
„ dovrà starti a cuore.

„ Il buon domatore de' cavalli non alimenta
„ solamente i mansueti, e docili, ma ancora li
„ restii, e feroci, questi però frena, e castiga,
„ e attentamente procura, che a quelli diven-
„ gano simili nella docilità, e nella mansuetu-
„ dine. Così il provido reggitore, e governato-
„ re non attende soltanto ai civili, ed onesti
„ cittadini, trascurando i ritrosi, ed i cattivi,
„ ma a questi, ed a quelli provvede colle leg-
„ gi del buon governo egualmente, ma a buoni
„ dà il compenso, ed ai ritrosi, o resistenti al-
„ la ragione, ed alla legge gagliardemente s'
„ oppone, e li umilia.

„ Come nè l'oca allo schiamazzo, nè la peco-
„ ra al belamento delle altre s'atterisce; così
„ a te non dee recare spavento la voce della
„ stolidità moltitudine. E nella maniera che non
„ ti alteri, ne dai orecchie alle temerarie ri-
„ chieste, che fa il volgo delle cose tue; così
„ non prenderai sgomento, e non temerai, se
„ la plebe ingiustamente ti si farà supplichevole
„ di qualche ingiusta cosa. Finalmente siccome
„ il sole non aspetta le preghiere, è gl'incan-
„ tesimi per nascere, ma subitamente che fa a
„ noi ritorno in sul mattino risplende ed a
„ tut-

„ tutti si fa luminoso vedere ; così tu non
 „ aspetterai il plauso , lo strepito , e le lodi per
 „ beneficiare ; ma spontaneamente farai benefi-
 „ zio , e da tutti sarai ben risguardato , ed
 „ amato . „

Da tutto ciò si può raccogliere in quanto pregio fosse appresso gli antichi Filosofi la dignità del Principe , e del magistrato : ma comechè io abbia parlato assai per bocca dei medesimi fino ad ora , tuttavia per dare una più distinta cognizione delle predette verità , e per fare via maggiormente comprendere quanta era la sollecitudine , che avevano gli stessi Filosofi pel governo , e mantenimento delle repubbliche , giacchè , come scrive Laerzio nel 2. lib. delle antichità , i Filosofi in quei tempi regnavano , o se tali non erano , a questo studio , per saggiamente regnare , si davano ; io non ometterò nel dar fine a questa istruzione di qui trascrivere le leggi più principali date dal famoso Biante Prieneo , uno dei sette savj della Grecia , a' suoi Cittadini , secondo che scrive il soprariferito Laerzio nel lib. v. delle sentenze de' Greci , e secondo che avvisano Platone nel lib. delle leggi , ed Aristotele in quello delle Economiche . Siccome ancora produrrò brevemente un ragionamento fatto fra Stellicone ed Epimondo Filosofo su della educazione , che dare si dovea ad Arcadio , ed Onorio Principi , e figliuoli di Teodosio Imperatore . Ed in fine parlerò compendiosamente delle proteste fatte per lettera dal Filosofo Anatarso chiamato che fu alla repubblica dal Re Greco . Que-
 ste

ste tre brevissime cognizioni istoriche daranno un non ordinario compimento a questa istruzione, comè fu detto poco sopra.

Biantè fu Principe, e Governatore di Priene, ottimo Filosofo; singolarissimo ne' Giochi Olimpici; Uomo sagace, penetrante, e valoroso così nelle armi, come nelle lettere. Visse in tempo, che Romolo regnava in Roma, ed Ezechia nella Giudea. Giunse all'anno novantesimo quinto fino alla lessagesima Olimpiade, e poi venne presso al giorno di sua morte. I Prienesi dolenti per ravvisarlo già nelle estreme angustie, lo visitarono, e gli fecero ben comprendere il loro comune dolore, e lo pregarono a prescrivere quelle leggi, che a lui sembravano più importanti, e necessarie per eleggere altro Governatore, e Capo della Repubblica. Compiatque al loro desiderio in corte parole, e le seguenti furono le sue leggi.

1. Comandò in primo luogo, che quel Principe, o Governatore, che dovea essere eletto sopra il popolo di Priene, non avesse meno di quarant'anni, acciò l'inesperienza della poca età nei gravi intraprendimenti, e negli affari più importanti della Repubblica, non gli facesse poscia prendere grossi abbagli; siccome non doveva essere eletto il Governatore della più vecchia età, acciò la vecchiezza non lo rendesse inetto al Governo. 2. Che nella elezione vi concorresse l'universale acconsentimento del popolo; il quale conoscitore essendo della vita, e dei costumi della eligibile persona, l'avrebbero poi facilmen-

te ubbidita. 3. Che fosse giudicato inetto al governo colui, che fosse notato essere di fiera crudeltà, poichè poco in quegli vi potrebbe rimanere per diventare tiranno. 4. Che si sapesse essere molto diligente al culto degli dei immortali, perchè senza questo non si potea sperare nè felicità nel governo, nè l'osservanza della retta giustizia. 5. Che il medesimo Principe due volte alla settimana andasse a visitare i Tempj, ed a supplicare gli dei, e che facendo al contrario fosse privato di governo in vita, e fosse privato di sepoltura dopo morte, perchè quel Principe, che non onorava Iddio in vita, non meritava, che le di lui ossa fossero onoratamente sepolte. 6. Che nessuno fosse eletto per Governatore, il quale non fosse molto esperto nelle lettere specialmente Greche, perchè non potea crederfi danno peggiore per la Repubblica di quello che venuto ne sarebbe dall' ignoranza, ed imperizia del Principe. 7. Che fosse stato esercitato nelle Guerre per dieci anni, perchè niuno sarebbe mai stato perfetto custoditore della pace, se non avesse saputo per isperienza i danni, che ne vengono, e i disagi, che si provano nelle Guerre. 8. Che non ardisse far nuove leggi, e facendole fosse privato, e cacciato dal popolo, perchè giudicavasi inevitabile la ruina della Repubblica per la novità delle leggi, e per il variamiento dell' antico costume. 9. Che al Principe, o Governatore fossero ben pagati i tributi, perchè se essi per l' insufficienza, o scarshezza dei denari dovesse più spendere, che ritrarre, o per-
de-

derebbe la Città, o si farebbe tiranno. 10. Che eglino contentare si dovessero dei sufficienti tributi, e di quel terreno, che loro fosse lasciato dai maggiori; ma se per ingordezza, o vanità, suscitassero nuove guerre per impadronirsi dell'altrui, niuno loro dovesse porgere ajuto nè col denaro, nè colla persona, perchè gli dei avrebbero permesso che privi rimanessero dei propri beni per l'usurpazione di quelli degli altri.

Queste furono le leggi di Biante lasciate a suoi Prienesi. Con qual criterio, e prudenza fossero stabilite, non è uopo che io lo vada rintracciando, e spiegando.

Veniamo ora alle conferenze fatte tra Stillicone nobile famiglio dell'Imperatore Teodosio, ed Epimondo amico d'amendue, maestro già d'Arcadio, ed eccellente Filosofo Greco. Avendo pertanto Stillicone, e Ruffino ricevuto il carico dal moribondo Imperatore di ben'istruire e indirizzare al Principato, e governo della Repubblica li due superstiti Arcadio, ed Onorio suoi figliuoli; Stillicone per sua parte consultar volle il sopranomato Epimondo Filosofo, per soddisfare agli onesti, e giusti desiderj del cadente Principe; d'unanime consentimento adunque vennero alla deliberazione d'insinuare alli due Principi Giovanetti le seguenti massime tutte relative alle persone, che debbono essere famigliari, e a disposizione di coloro, che nel governo della Repubblica hanno bisogno dell'altrui assistenza, consiglio, e servizio. Le direzioni pertanto furono le seguenti.

La prima, che li Principi debbano principalmente osservare non solo quelli che bramano la loro amicizia, e protezione, ma molto più quei che debbono vivere nella loro corte, o piuttosto servire nella loro casa, giacchè con questo nome d'ordinario chiamavano qualunque abitazione de' Principi. 2. Che non debbono vivere con esso loro, nè rendersi famigliari uomini, che siano superbi, perchè non è convenevole cosa, che si facciano intrinseci al Principe coloro, che non hanno un'utile parlare, ed un cuore umano per udire con mansuetudine, e tolleranza quanto ad essi vien comandato. 3. Che nè meno gl'invidiosi siano ammessi in corte, perchè se tra famigliari del Principe regna l'invidia; anche la Repubblica ne risentirà danno. 4. Che li famigliari de' Principi non debbono essere sdegnosi, perchè spesso volte accade, che per l'impazienza dei medesimi famigliari li popoli si mostrino mal contenti anche de' Principi. 5. Che si debbono tenere lontani anche gli avari, e gl'ingordi, perchè facili questi essendo a ricevere, li popoli potrebbero di leggieri temere, che la giustizia dalla corte non uscisse senza qualche corrompimento. 6. Che non s'ammettino anche per la stessa cagione gli uomini effeminati, li quali non possono riuscire nè di soddisfacimento, nè di riputazione a' Principi onesti. 7. Che non sono buoni per li Principi uomini divoratori, e golosi, perchè se fia uopo del loro consiglio, così pieni di cibo, faranno più atti a mandare dallo stomaco un putto, che dalla men-

mente limpida, e penetrante un maturo consiglio. 8. Che lontani dalle corti tenere si debbano li bestemmiatori, perchè se questi non hanno rispetto a Dio, molto meno lo avranno per i loro Principi. 9. Che non fanno per i Principi uomini infingardi, e delicati, perchè quelli hanno sempre bisogno de' servi fedeli, e solleciti. 10. Che gl'infami poi lungi da essi Principi stare si debbano, e fuggirsi come la peste per il danno che ne tornerebbe alla buona fama di loro medesimi, nel dare a cotesti un non meritato ricetto. 11. Che non sono a proposito gli uomini ignoranti, e plebei, da' quali il Principe non può sperare nè consiglio, nè soccorso. 12. Bensì che procurino essere assistiti, e serviti da persone fedeli, saggie, ed onoratissime. Questi furono li principali documenti, che Stillicone dopo avuto il saggio consiglio del Filosofo Epimondo, deliberò somministrare ad Arcadio, ed Onorio; e quanto fossero cotali avvertimenti retti, e ponderati ogn' uno il può agevolmente considerare.

Finalmente per venire alle proteste d' Anatarso Filosofo fatte al Re Creso ricchissimo fra quanti forse ne avesse il Mondo a quei tempi. Udita la fama di Anatarso, pensò il Rè di acquistarsi un uomo così grande da cui potea trarne consiglio, e sperarne vantaggio alla Repubblica, e per render agevole un così buon acquisto, fece al Filosofo per mezzo degli Ambasciatori suoi un grazioso invito, ed un magnifico dono di somma notabile d'oro; ma in quan-

to a questo risposlegli arditamente , che ricusava il dono , quale scandalizzato aveva tutta la Grecia in mirarlo , perchè non s'era veduto mai nè udito , che nell' accademia d' Atene entrasse oro , ed i Filosofi della Grecia non solamente erano ripresi pel possesso delle ricchezze , ma che eziandio rimaneano infami se mostrato avessero di bramarle .

In quanto poi all' invito di andarsene con essolui , nella medesima lettera protestossi , che stato sarebbe per acconsentire alle di lui preghiere , e per soddisfare alli suoi comandi , a condizione però , che fosse assicurato di vedere adempiute tutte le sue protestazioni , e domande , che poco sotto fatte le avrebbe , le quali furono appunto le seguenti ; cioè , che avanti ogn' altra cosa lasciare egli dovesse quei barbari costumi , che sparsi erano nel regno suo , se egli se li fosse mai per avventura addottati . Che lasciato avesse di accomunare tesori , perchè l' avaro Principe , e cupido dell' oro , è sterminatore de' popoli , ed è inetto per dare e per ricevere buoni consigli . Che cacciasse gli adulatori , e lusinghieri uomini se presso di se li teneva , perchè il Principe lusingato , e adulato non può essere amatore della verità , questa non trovando negli animi , e nelle lingue di coloro , che a lui manifestare gliela dovrebbero . Che lasciata avesse la guerra che ingiustamente ancora teneva coi Corinti , perchè chi è ingiusto inimico degli stranieri , non può perfettamente riuscire amico nemmeno de' suoi popoli soggetti . Che
man-

mandasse fuori di sua casa i giocolatori, e i comedianti, perchè il Principe molto occupato in buffonerie, se sia poi mestiere, che applicare si debba ad affari importanti, gli è increscevole cosa, nè vi mette poi l'animo. Che allontanasse gl' infingardi, e vagabondi, li quali come non sono utili, anzi come sono pur troppo dannevoli alla Repubblica, così essere non possono profittevoli al Principe, anzi molto perniciosi. E che per tutte le soprariferite cagioni cacciati avesse i fediziosi, e bugiardi, quando ne ravvisasse alcuno nella sua Corte. Finalmente poi esigea una inviolabile promessa, e sicurezza, che durando la sua vita, non l'avrebbe mai egli importunato a ricevere in dono alcuna cosa, perchè dal momento, che egli fosse stato corrotto colla forza dei doni, farebbe altresì stato costretto a corrompere il suo Signore con cattivi consigli, non potendo essere legittimo, e sincero chi hà incominciato a gustare speciali favori, e preziosi doni.

A queste condizioni, espresse colle succennate proteste ardite, Anatarso si offerì al Rè Creso. Io non istò qui a rintracciare, o ad esaminare, se prudente, o no fosse il Filosofo, bensì dico, che può ogn'uno di saggio avvedimento così da queste, come da tutte le altre precedenti surriferite cose comprendere, quale possa essere il profitto, che da Capi, o reggitori della Repubblica in leggendole, se ne può buonamente ritrarre.

ISTRUZIONE SESTA.

*Delle umane leggi, e delle Patrie
consuetudini.*

SE la repubblica, come la definiscono Cicero-
ne nel 2. delle leggi, ed Aristotele nel 3.
delle economiche, giudicare, e prendersi debbe
per quella, che contiene una moltitudine, la
quale compone una società unita e ordinata ne'
suoi membri, o sieno individui, la ragione esi-
ge, che questa società sia bene, e rettamente
informata da giuste leggi, e da buone consuetu-
dini, all'osservanza delle quali costretta l'ac-
cennata moltitudine formi un'armonia gradevo-
le, ed un soave concerto. Che se ogni indivi-
duo componente questa adunanza capricciosamen-
te vivere presumesse, e potesse, non vera so-
cietà, e perfetta repubblica chiamar si potrebbe,
ma piuttosto una confusa moltitudine, o con-
giura di scellerati. La natura dell'uomo cor-
rotto, ed al male sollecita piucchè al bene in-
clinata, se diretta, e costretta non viene dall'
arte, e dalla forza, non potrà nell'umana con-
gregazione lungamente persistere.

Quindi nella ben istituita, e formata repub-
blica il fondamento maggiore farà, che in quel-
la si trovino così chi debba comandare, che
chi debba ubbidire, non essendo possibile, che
in una moltitudine non vi sieno di quelli che
hanno uopo d'essere comandati, e che co-
man-

mandare non possano. Onde nella presente comune società degli uomini vi sono altri che reggono, ed altri che sono diretti, le di questi ultimi vi sono che non diriggono, o perchè non possono, o perchè non fanno. Siccome ancora vi sono che reggono, e non sono diretti, ed altri che comandano, e sono comandati. I Monarchi, ed i Principi d'assoluto dominio sono quelli, li quali da niun'altro fuor che da Dio dipendono. I sudditi dei medesimi sono costretti alla pronta ubbidienza dalla legge, dalla consuetudine, e dalla forza. Li Principi inferiori, li magistrati dipendenti, e relativi, li Marchesi, i Giudici subalterni, ed altri simili, ricevono dal sovrano, o dal Principe superiore certe leggi, secondo le quali prendono norma di vivere, e comandare a sudditi loro commessi, ma essi comandano colla potestà ottenuta, non propria.

Perchè però la prudenza di chi governa si stende anche circa il futuro, la somma di lui destrezza, e sollecitudine si scorge dal saper formar leggi, che siano utili, e confacenti allo stato di quella repubblica, cui presiede. Queste leggi poi debbono essere come regole ben disposte, in virtù delle quali venga comandato quello, che dee farsi, e proibito ciò, che dee fuggirsi; si propongano i supplizj per la reità, ed i premj per le virtù; s'insegni colla autorità il modo di rendere domevoli le passioni libidinose, raffrenare le cupidigie, moderare l'intemperanze, difendere le sostanze proprie, e dalle altrui tenere lontane le mani, e la mente; e di fare

ogni altra cosa, che influisca alla salute de' cittadini, ed alla vita quieta, e tranquilla della società umana, cioè della repubblica.

Non v'ha dubbio, che il fondamento della giusta libertà, l'origine della giustizia, la mente, l'animo, il consiglio, ed il parere della città non sieno riposte nelle leggi. Aristotele (lib. 4. polit. c. 4.) ove tratta della repubblica popolare, disse esser pessima la condizione della città, in cui i piaceri della moltitudine prevalgono alle leggi, mentre allora è appunto quando nasce il tumulto, la confusione, e lo spirito di partito. Gli adulatori non mancano allora che facciano applauso ai capi della turba, acciò col loro arbitrio, e forza corrompino, e distruggano le leggi, ed al volere del popolo, tutte le cose si lasciano, e si facciano. Essi poi in questa guisa acclamati si fanno sempre più potenti, ed in così strano governo il popolo simile al tiranno diventa. Meritevolmente viene pertanto ripresa, e condannata questa foggia di governare, o questa popolare tumultuosa amministrazione come nocevole, e distruttrice della repubblica; imperciocchè dove non prevale la legge, non può dirsi esservi la repubblica. La legge è la Signora, e la Dominatrice di tutti i popoli universalmente; ed alle genti particolari oltre le comuni, e principali leggi debbono li magistrati presiedere, provvedere, e giudicare secondo le succedenti necessità.

Il perdere adunque la legge, o il lasciarla in abbandono, non può accadere senza un gravissimo

fimo incomodo della città, e del popolo; imperciocchè da una tal perdita, ed abbandono, ne succede l'incertezza di tutte le cose più premurose; non v'è più la maniera di poter diffendere quello, che è suo, e conoscere quello che sia d'altri, non è più certo quello, che dal Padre si è avuto in retaggio, e quello che a' figliuoli lasciare si vorrebbe; non v'è più ordine, non v'è potestà, non vero comando: non ubbidienza: non più, infine, regge, o sussiste l'ordinata società; essendo verissimo quello, che già disse Demostene contro Aristocrate, che l'universale vita de' mortali, (o questi vivano in picciola, o in grande città) dalla natura, e dalle leggi sussiste. Ma la natura confusa è ineguale, e dal naturale ingegno di cadauno dipende: le leggi poi comuni, e ordinate sono le medesime per tutti. Se la natura è malvaggia, spessamente è capace di dare, e ricevere cattivi consigli, e di prorompere facilmente in enormi delitti. Le leggi perciò tengono a freno, e comandano cose giuste, oneste, ed utili.

In ogni repubblica le leggi sono come gli occhi, diceva Leone Imperatore (novel. 19.) e siccome ella è cosa molto necessaria al vivente: l'occhio limpido, e non torbido, od offuscato così lo stato retto, e non declinante dalla legge è necessario per la vita morale dell'uomo, imperciocchè per mezzo della legge egli ha la cognizione del peccato, come scrisse l'Apostolo a' Romani, e non fu la legge che fece il peccato,

cato, ma mostrolo nel comandare quelle cose, che fare si debbono, e nel vietare quelle, che si debbono fuggire.

E' ben vero però, che le leggi tali esser deono, che giovino, e non nuocano a suddito osservatore di quelle; questo ne tornerebbe incolpa del Legislatore se in vece di stabilire leggi, che fossero di rimedio alle umane infermità, tali fossero, che servissero di rovina, e come mortifero veleno sterminassero li medesimi figliuoli della legge. Quelle di Dio sono tali, che cagionano la vita, e non la morte di noi servi, e sudditi delle di lui leggi santissime. E quelle degli uomini vicegerenti di Dio sono similmente di utile immenso, se hanno relazione colle divine,

Ogni legge dunque deve essere tale, che nella osservanza niuno meriti nè rimprovero, nè pena. (*L. Gracchus ad leg. Jul. de adult. C.*) Anzi ogn' uomo dee meritare lode, e premio, se opera sempre secondo il prescritto delle leggi, e se le avrà sempre avanti di se per saperle, per non dimenticarsene, e per osservarle. Quindi Iddio questo appunto voleva (*Deut. cap. 6. v. 6.*) cioè che si portassero le sue leggi scritte nelle mani, e in fronte, e nella foglia di casa, acciò fossero in veduta, e nella mente rimanessero impresse. Anche i fanciulli Romani imparavano a memoria le leggi delle 12. tavole: (*Cic. 2. de Legibus*) E molti antichi le chiamavano cantici, o cantilene, perchè come avvisò Aristotele nei problemmi (*sect. 19. num. 18*)
igio-

i giovanetti avanti che imparassero le lettere, cantavano frequentemente le loro leggi per bene impararle, e tenacemente ritenerle; e questo fu in costume anche nei tempi di Agatârso.

Nella mente adunque, e nel cuore degli uomini debbono essere preferite le leggi a tutte le altre cose, come quelle che stabiliscono la vita morale, e sociale di tutti gl'individui, e di tutto il corpo della repubblica. Meritevolmente pertanto fu detto, che la legge nel popolo è come il Piloto nella nave; il carrozziere nel cocchio; il capitano nell'esercito; il direttore nel coro ec. così quella, cioè la legge è la direttrice, e governatrice nella Città.

Per concepire un'alta e ben dovuta stima delle leggi, che sono, come fu detto, le dominatrici, e conservatrici de' popoli, non sarà inutile cosa lo spiegare l'essenza di esse, non meno che divisare la circospezione, e le qualità, che hanno i Legislatori nello stabilirle.

Viene definita la legge dal Chiar. Sig. Abb. Genovesi (lib. 4. cap. 3. §. 9.) per una certa norma di ben operare appartenente all'intelletto, ed alla volontà finita dell'uomo, promulgata da quegli, il quale come è sapientissimo, così è in di lui potere il rettamente governare, e costringere i sudditi all'osservanza pel dominio, che tiene sopra coloro, a' quali viene la legge intimata. Essendo tale la legge non può essere se non che rettilissima, e santissima, ed essendo così saggio, e potente il legislatore,
non,

non potrà essere se non che rispettabile, e da temersi. Iddio non ha paragone nella Santità, e nella potenza, in tutto essendo egli infinito, e perciò le di lui leggi, ancora sono sopra tutte le altre rettilissime, e santissime: ma se il legislatore umano sia diretto da Dio, come dee supporfi, e se le sue leggi sieno conformi, e coerenti alle divine, nè il legislatore potrà essere se non che ottimo, e le leggi non potranno essere se non che giustissime, e quasi divine. Ecco pertanto la ragione massima per cui le leggi umane ancora debbono averfi in alta, e ben dovuta stima.

Perchè però la meschinissima umanità nostra tuttocchè alle volte bene istruita sia ne i doveri della repubblica, può nulladimeno prendere alcuna volta abbaglio, o perchè manca qualche cognizione necessaria, e non antiveduta, essendo pressochè infinite le circostanze delle diverse repubbliche, le quali non tutte possono esigere, o soffrire le medesime particolari leggi; o perchè potrebbe qualche sinistro popolare seducimento servire d'inciampo a legislatori nella disposizione, e provvidenza delle medesime leggi; perciò sarà opportuna cosa il parlare di certe circospezioni necessarie allo stabilimento di quelle, che forse non sono le più ordinarie, e comuni.

La principale; se mal non m'appongo, è fondata nello antivedimento delle future necessità della Repubblica; non dovendo il Legislatore compiacersi di soverchio dello stato presen-

te

te tranquillo, nè da questo prendere tutta la norma di stabilire le leggi. L'ottimo, ed esperto navigatore non si prepara di mettere in corso la nave, perchè la vede sicura in porto, e perchè non freme allora il mare, nè si scorgono al Lido tumultuose le onde; ma osserva il polo, e dallo soffiar de' placidi Zeffiri, ben vede alcuna volta che può anche succedere in poco d'ora lo suscitamento degli Aquiloni furiosi. Nelle umane azioni si giudica arditamente, od inesperto colui, che in un succeduto sinistro avvenimento dice: *Cbi avrebbe stimato che ciò fosse accaduto? E questo è sapere, (Terentius in Adelphis) non osservare ciò che sta avanti i piedi; ma prevedere quelle cose, che possono succedere nel futuro.*

Necessaria è ancora la considerazione delle buone, ed antichissime consuetudini, alle quali o è utilissima, o necessaria cosa, che le leggi, che stabilire si debbono, conformi, e coerenti sieno. Così ancora, che convengano al luogo, al tempo, al popolo (*c. erit autem lex 4. dist.*) disse Ateneo (*lib. 12. dipnosoph. c. 22.*) perchè certe leggi di Platone pareano fatte per gli uomini finti, e ideali, li quali dovevano essere creati a posta perchè le osservassero. Ma in vano certamente è stabilita quella legge, se quelli non esistono, che osservare la debbeno. (*L. de quibus, & de legibus P.*) Vane ancora farebbono se accompagnate dai costumi non fossero come disse Orazio (*lib. 3. Oda 24.*). Rimangono istituite le leggi nella promulgazione, e restano conferma-

te colla approvazione per i costumi di coloro , che delle medesime leggi fanno buon uso . (*c. in istis §. 1. 4.*) ed ai costumi sono confacenti le leggi quando quelli sieno tali , che vogliano essere emendati ; onde n'è venuto quel detto volgare , *che da mali costumi le buone leggi son nate.*

La moltitudine delle leggi necessariamente fatte in una Repubblica sono argomento di molti depravati costumi d'una Città . (*Macrob. lib. 3. Saturn. & Arist. lib. 5. ad Nicom. c. 6.*) Siccome il farmaco in vano si ordinerebbe da medici se non vi fossero infermità , così inutili sarebbero le leggi ordinate , se non si commettessero le scelleraggine . La legge non è fatta per l'uomo giusto (*1 ad Tim. 1. 9.*) Gli Egineziани imponevano pene pecuniarie a coloro , che avessero data occasione di formare le leggi . Molti sapienti Legislatori non costituivano leggi se non per quei delitti , che si commettevano quasi universalmente dagli individui della Repubblica , e non per casi strani , e rari , forse perchè temevano che la moltitudine delle leggi non riuscisse noiosa , molesta , e forse in certa guisa ammaestratrice di certi delitti , che per ventura sarebbero stati ignoti ai più semplici , e rozzi . Solone interrogato perchè fralle sue leggi penali non ne avesse fatta una contro i Parricidi : rispose perchè giudicava essere prudenza il non mettere in capo de' sudditi un così atroce delitto , che come non si era commesso per lo passato , così col tacerlo , sperava , che non si sarebbe commesso per l'avvenire .

Non

Non tutte le leggi che si fanno debbono esser tali, che pajano fatte per tutto il Mondo: già queste esistono stabilite da Dio, dalla natura, e dalla universale società degli uomini, cioè dai Sovrani, che precedettero ai Principi de' nostri tempi. I Legislatori, che debbono novellamente fare leggi per le particolari Città, e Repubbliche, debbono considerare avanti di stabilirle molte importantissime cose, primieramente il bisogno della Città, la natura di quei popoli, cioè la qualità, ed i costumi, e poi deono prefiggersi di formare leggi, che piuttosto debbano esse accomodarsi alla Repubblica, che la Repubblica alle leggi.

Debbono ancora queste avere piuttosto unita la severità discreta, che la soverchia indulgenza: ed in questo ancora giova fare un giusto riflesso all'indole, cioè alla docilità, ed alla caparbia de' popoli; così nelle prescrizioni da osservarsi per il pubblico, e privato bene, come nei castighi, e nelle pene da fulminarsi contro i delinquenti. Licurgo mutata la monarchia in popolare, diede leggi durissime agli Spartani capaci da osservarsi dalli medesimi, cioè dai popoli d'allora, ma non da quei dei tempi trafandati. Gravissime pene ancora furono da lui prescritte contro dei contumeliosi, e degli ingiuratori; perchè come diceva egli, è troppo molesta cosa al popolo la contumelia, o l'ingiuria. Si volea che le controversie nate fra Cittadini, tosto fossero liquidate, e finite. E che la rustica gente dal campo alla Città chiamata

non

non fosse, acciò non ne insorgessero delle perturbazioni tra la gente vile della Campagna colla plebea della Città. Tutte queste cose osservare si doveano sotto pene gravissime.

Nei luoghi ancora dove formare si debbono le leggi, v'è da farsi qualche particolare considerazione, anche su delle ubertà, e sterilità delle necessarie cose, che ivi si trovano pel mantenimento del popolo, e della Repubblica; in questo dee farsi riflesso alla legge (*prætia rerum ad legem falcid. p. l. f. §. f. de admin. tu. C.*) La diversità del luogo ancora, come la diversa qualità delle persone, meritano diverse le considerazione nel giudizio, e nella penalità da ingiungersi maggiore, e minore per le fatte ingiurie secondo che già fu determinato (*L. prætor. edixit, §. f. ec. l. vulneris, de injur. P. §. atrox. eo tit. apud Justinian.*)

Non è da trascurarsi similmente le circostanze de' tempi, che corrono, come ad ogni uno può essere ben persuaso. Ogni tempo porta seco i suoi diversi, e mutati costumi, alli quali le buone, e necessarie leggi debbono esser ben accomodate. Noi abbiamo veduto, anzi tutto di leggiamo, che altre furono le leggi dell'antico divino testamento, ed altre sono quelle del nuovo. Altre furono quelle degli antichi Romani, altre quelle dei succedenti tempi, ne' quali o furono moderate, o affatto tolte le prime, o rinnovellate, e confermate, come può vedersi appresso il celebre Gellio (*lib. 2. cap. 1.*) ed ancora nel (*§. pœna de injur. apud Justin.*) dove si trat-

tratta delle multe pecuniarie, colle quali solamente in certi tempi si punivano li delitti.

Fu poi sempre comune il costume di consultare diligentemente uomini saggi, e prudenti avanti di promulgare le leggi (*L. humanum C. de legib.*) a non errare in un affare tanto rilevante. Alessandro Severo non si lasciò uscir di mano (perchè si pubblicasse) alcuna sua costituzione senza il previo consiglio di venti periti della legge, e dopo interpellava non meno di cinquanta dottissimi, e versatissimi uomini, alli quali poi concedendo un congruo spazio di tempo per la disamina, comandava, che su della medesima sua costituzione dicessero l'ingenuo loro sentimento. (*Lampridius in Alex. Sev.*) Nella Repubblica d'Atene Solone Legislatore volle, che qualunque legge prima che ricevesse il suo vigore, si dovesse per ben tre volte recitare in luogo eminente avanti tutto il popolo, acciò se ne udisse il comun parere, data ancora la libertà a cadauno di opporre, o di applaudere; e comechè rimanesse da tutti approvata, tuttavia si consegnava a più valenti Nomoziani, acciò con rigorosa, e matura riflessione, si accennassero gli errori, e ne dassero la loro approvazione; o altrimenti accusassero l'insufficienza, o la stravaganza di detta legge, acciò fosse o tolta, o mutata. Si legga Libanio (*in argum. 2. in orat. demost. contra Leptinem.*) Non furono fatte le leggi con minor circospezione nella Democrazia Romana, in cui si davano due tabelle, una colle due lettere *V. R.* che significava-

no *uti rogas*; l'altra colla lettera *A.* significante *antiquo*, cioè la prima di approvazione, la seconda di derogazione, e di appellazione all'antica. Avanti il ricevimento delle leggi delle dodici tavole fu diligentissima l'indagine dei *Decemviri*, come trovasi, *apud Dionysium Halicarnassenseum*). La medesima circospezione usò Giustiniano Cesare prima che fosse pubblicato, e trasmesso fino a noi il corpo del *jus civile Romano*. Lo stesso fecero molte nazioni, e popoli di varj Regni, e Provincie.

Quelle leggi pertanto, che specialmente sono con una così diligente circospezione, e disamina emanate, debbono senza meno essere con altrettanta venerazione, e rispetto ricevute, e custodite (*Demost. orat. cont. Midiam.*) massimamente da sudditi. (*l. leges ut generales, c. de legib. leg. non dubium Ceo. 8. l. juris gentium 7. §. ait prætor. l. contra juris, 28. de pact. d. c. 1. de constitut. cum similibus in fin.*) Ed ancora dai Giudici. (*12. in istis 4. dist. lege rem non novam cap. de jud. §. 1. de offic. judic.*) e finalmente dai medesimi Legislatori per quanto far si può conservare si debbono inviolate, e stabili, perchè essendo le leggi come regole, e norme della vita, e del buon costume, mutate queste che sieno, cioè pervertite, contaminate, e neglette, non ne può succedere se non la ruina, e lo sterminio della Repubblica.

Che se nel proseguimento, e variazione de' tempi, qualche cambiamento, o moderazione delle leggi fosse per essere necessaria, non v'ha
dub-

dubbio, che o dai medesimi Legislatori, o dai magistrati, e Giudici a tenore delle facoltà alli medesimi convenienti possano essere variate, e mutate. Senza necessità però, cioè a capriccio espressamente mutarle, o variarle, è un renderle assai deboli, senza forza, è facili alle eccezioni del popolo, al dispregio, ed all'inosservanza. (*Arist. l. 2. polit. Cap. 6. l. de quibus, de legib. P.*)

Per altro si debbono negli stabilimenti seguire le cose migliori, e la legge, che si propone non dee essere inflessibile, cioè non sottoposta ad alcun possibile, e necessario mutamento. S'accosterebbe all'esser di legge tiranna, se mutate le cagioni per le quali fu fatta, e quelle cause similmente cessassero, per le quali fu introdotta in guisa d'una patria consuetudine, la quale poi tuttavia con grande incommodo, e pregiudizio del popolo rimanere dovesse nel pristino vigore. Le leggi, e tutto ciò che ha vigore di legge dee accomodarsi alle opportunità del tempo, del luogo, e del popolo. Non v'è cosa sotto il sole, che a somiglianza dei Cieli, e delle Stelle non si muova, e non si agiti, e non muti ancora il suo periodo (*Gregor. Tholof. de repub. lib. 10. c. 5.*) Sicchè non dee cagionar istupore se alcuna volta le leggi ancora; e le consuetudini si mutano. Per altro quelle leggi, che possono riuscire più durevoli, quelle per l'ordinario si giudicano le migliori, e moltoppiù delle altre convengono alla pace, e tranquillità

del popolo (§. *ut autem lex de non eligen. sec. nu. in novel.*).

Da tutto questo ben si vede , quanta esser debba la diligenza da praticarsi nello stabilimento delle leggi. La providenza Socratica giudicò esser peggior cosa errare nella formazione delle leggi , che uccidere un uomo , perchè moltiuomini , e per molti secoli con una legge pregiudicante , se ne uccidono , e nello spirito , e nel corpo . (*Plat. dial. 5. de justo*). Perciò a non errare si crede , che i primi Gentili se non costretti da necessità gravissima , facevano leggi (§. *Jus autem gent. c. erit autem lex 4. distinct.*) e per la medesima necessità o non osservavano , o mutavano le medesime leggi , da che ne è derivato l'assioma legale : *ciò che non è lecito nella legge , lo fa lecito la necessità* : (*c. quod non est licitum : de reg. jur. in decretal. l. 2. c. de Patri. qui filios distrax.*) Agefilao avea in molta venerazione le leggi di Licurgo , ma in una cospirazione nata di notte fece fare una strage dei capi fomentatori , cosa in quelle leggi già proibita . (*de indemn. vetab. supplici. Val. Max. l. 7. c. 2.*)

Dunque le buone leggi hanno origine dalla utilità , e necessità del popolo , e della Repubblica ; ed il cancellamento delle medesime l'hanno o dalla totale inutilità , o dalla contraria necessità . Per evitare ancora ogni danno furono le leggi stabilite . Dunque se per tagione delle mutate circostanze de' tempi , de' luoghi , e del-

le .

le persone, le leggi antiche potessero giammai nuocere, anzi che apportarne giovamento, e perchè queste togliere o almeno sospendere o in tutto, o in parte quando, e fin dove fia uopo, non si dovranno? Il prudente Legislatore nello stabilimento delle leggi osserva l'utile pubblico, e privato; quello però a questo preferisce; ma nè di questo, nè di quello permette il danno, bensì ne procura l'utilità, cioè quella che appellasi *justi prope mater*, & *aqui*, l. 1. §. *hujus stud. de just. & jur. P.*

La chiarezza finalmente nelle leggi è di molta importanza alle medesime (d. c. 2. *erit autem lex 4. distinct.*) e di altrettanta gloria al Legislatore. Non si può dire abbastanza come giovi alla Repubblica la chiarezza delle leggi; e quanto a quella, ed al popolo nuoca l'oscurità. Le leggi oscure pajono cavilose, quantunque non sieno, almeno secondo quello, che ha preteso, e voluto il Legislatore, da cui dee crederfi, che lontana sia stata ogni idea di cavillazione. Fu creduto, che a vizio, Solone Legislatore celebre avesse con oscurità esposte le sue leggi, ed in questo fu sommamente biasimato. (*in ejus vita*).

La legge, come fu detto, è data a tutti per norma di vivere; e perciò anche agli indotti, alle donnicciuole, ed ai fanciulli ancora, (*Leo Imp. novel. 77. l. 9. C. de leg.*) in quella dee essere tutto certo, e definito (*vide l. 2. & l. 9. de jur. & facto ignor. lib. 22. P. tit. 6. & tit. C. similem.*) e dee servire di regola sovra le du-

bitazioni , che insorgono , (*l. quod Labeo. de Carbon. edict. P.*) dunque è nella legge necessaria la chiarezza . Questa quanto sia solita a praticarsi dalla S. Sede Apostolica si vegga (*c. 1. de concess. praben. in extravagan. Joan. 22.*) Ed infatti non v'è cosa più propria alla legge di questa , cioè della chiarezza (*Just. in §. nos igit. de testam. imperf. in novel.*) , e della semplicità che suol chiamarsi amica della legge (*§. sed quia de fideicommiss. hereditat. in institut. jur. civ.*).

Quindi conviene persuadersi , che anche le sole parole possono rendere oscura la legge ; ma peraltro se da tutti sarà penetrata la mente del Legislatore , non iscuferà la cavillosa interpretazione del trasgreditore , specialmente poi se sono state abbastanza interpretate , e spiegate (*L. minime de leg. P. L. non dubium. C. eo tit.*) mentre le parole della legge non deono dipendere dalla frodolenta intelligenza de' sudditi . (*leg. penult. ad exhiben. P.*) Se poi la mente del Legislatore non corrispondesse alle parole , o fosse ignota , od incerta , allora è necessaria la spiegazione (*L. & ideo de leg. P. L. 1. C. eo.*) perchè la confusione , e l'osservanza delle parole , e delle leggi potrebbero produrre un turbamento all'ordine della giustizia , ed anche suscitare le controversie ne' popoli specialmente di coloro , che con molta facilità sogliono intentare le liti . (*in l. 1. de judicib. lib. 2. C. VVistgotthorum*).

Le divise a mio parere , sono quelle considera-

derazioni, che seriamente fare si debbono nella istituzione delle leggi: più copiosamente ne parla il celebre Tolosano sopra cit. (*de rep. fere per tot.*) da cui molte notizie si sono avute, ed al presente uopo prodotte. Non mancano altri autori gravissimi, che di queste cose egregiamente nè parlano, ma il presumere di voler essere all'i medesimi competitori, sarebbe un ardimento tutto contrario alle leggi di quella prudenza, di cui in tutta quest'opera parlato abbiamo. Il compendio dunque delle accennate cose può servire al leggitore di un breve onesto, e virtuoso trattenimento, non di una vasta erudizione in tutte le parti sue compite.



ISTRUZIONE SETTIMA.

*Degli errori più popolari della turba infesta, e
perniciosa all' umana società, ed alla
Patria.*

DOpo San Giovanni vi fu chi replicò il suo detto, cioè *che tutto il Mondo è fatto già maligno*, e cred' io che non lo replicasse a caso, ma forse perchè volgendo egli per ogni intorno lo sguardo, vide molte turbe insane andar quà, e là come frenetiche disseminando errori, mettendo scompigli, ed inquietando specialmente quelle oneste, e virtuose persone, che sparse fra la moltitudine certamente ritrovansi. Oggidì più di quello fosse giammai, erranti si veggono coteste malvaggie turbe; il presumere però di volerle frenare, è un delirio della speranza. Lo scriverne assai è quasi un perder molto tempo inutilmente. E il non parlarne punto, nè poco, pare che sia una biasimevole indolenza, o una tacita approvazione. Se mal non m' appongo, il dirne alcuna cosa, cioè l' accennare la varietà delle umane colpevoli imperfezioni almeno delle più volgari, potrebbe essere un bell' impulso agli uomini onesti, e prudenti, per detestare il vizio, e per infervorarsi maggiormente nell' acquisto delle virtù, tanto necessarie per il decoro, e per la conservazione della repubblica cristiana. Se ne parli dunque, ma se poveramente si riesce nell'im-

imprefa, fi attribuisca alla copia, e varietà delle cose, le quali appunto per essere moltissime si rende malagevole l' accennarle con buon ordine, ed il produrle senza qualche confusione.

Per fare un novero di quei vizj, che più inondano per tutto, specialmente nel clima, e nel Secol nostro, io non accennerò quei gravissimi, che sono i più atroci, e perniciosi a tutte le repubbliche, come sarebbono quei degli aggressori della vita, o della roba chiamati volgarmente assassini, nè dei sediziosi, o ribelli della Patria, nè finalmente dei sacrileghi, o nefandi iniquissimi uomini; delli quali comechè ve ne sieno non pochi sparsi pel Mondo; tuttavia non sono nè così frequenti, nè così palesi, che esiggano l' occupazione più seria d' un uomo per iscrivere, e parlare di essi, con eguale impegno, come parlare egli può, e forse dee d' altri viziosi, e d' altri vizj, che più sovente, e più palesemente s' incontrano, ed alle volte soggiornano colle stesse oneste, e probe persone. A rintuzzare, ed estirpare i primi vi pensa il Principe: per sgannare poi, o vituperare lodevolmente i secondi ogni individuo della repubblica può farlo colla penna, e colla lingua, dentro i termini della prudenza, e della onestà.

Questi secondi dunque sono principalmente i sfaccendati, e arditi, gli ambiziosi gli invidiosi; i linguacciuti; gl' ingiusti, ed ignoranti censori delle altrui imprese; ed in fine gli adulatori specialmente cortigiani, de' quali tutti separata-

men-

mente noi ne parleremo. Certamente che uomini di coteste qualità ve ne sono per tutto, ed ogni paese se ne duole, e quasi ogni persona se ne lamenta; perchè disturbatori essendo della pubblica, e privata pace, non si possono soffrire con indifferenza, e perchè ancora ne producono scandalo, perciò ogni giorno più crescono nel numero, essi avendo i loro folli seguaci, ed incauti imitatori.

Per rapporto dunque agli sfaccendati, e ardit, io dirò esser questi de' primi, che danno grande apportano all'umana società, perchè a nulla per ben oprar essendo intenti, loro conviene, che agli altri sieno infesti, come sono a se stessi perniciosi. Non avendo poi essi alcuno studio, ed oziosamente passando il tempo sarà pur troppo vero, che alle malvagità diriggano i loro pensieri; e siccome ancora egli è verissimo,

*Che il malvaggio oprar se lieto fine ottenga,
I pravi esempj ad imitar ne invita.*

ne succede quindi, che altri similmente attraggono alla oziosa vita.

E perchè le oneste, e virtuose persone sono ad essi di rimprovero, fanno lo sforzo maggiore, perchè avvilito sieno, e dispregiate; e così trionfi il vizio, e l'ozio a lor piacere. Questa fu la cagione, per cui il Sig. Malatesta Strinati da Cesena proruppe nella seguente ragionevolissima esclamazione:

Oh

*Oh tempi nel bene oprar crudl, e terribili
Dunque solo avran laude il vizio, e l'ozio,
E la virtù derisione, e sibili?*

Degliuomini di questa ardita, e sfaccendata vita ve ne sono già pressochè infiniti, e quel che è peggio, ve ne son di tutte le condizioni. Se fossero solamente quei della plebea, e vile turba, forse non apporterebbono alla comune società quell'immenso danno, che'oggidì si scor-ge, perchè i nobili stessi uniti al Principe potrebbono detta turba infesta tener oppressa, e forse ancora sterminarla, o almen almeno ridurla al duro lavoro del loto, e delle pietre, come furono costretti (ma però indebitamente, ed indiscretamente) i figliuoli d'Israello là in Egitto, in tempo della dura schiavitù; ma siccome de'sfaccendati il numero forse maggiore è appunto di coloro, de'quali il Principe stesso tiene qualche relativo rispetto; perciò non potendosi frenare la parte più ragguardevole, ne succede, che la gente vile vieppiù orgogliosa, e ardita presume giustificarsi coll'esempio altrui, e così marcire ancor essa nell'ozio, oppure occuparsi piuttosto che alle virtù, ad ogni genere di ribalderia.

Non giova per alcuni di cotesti la stessa povertà, di cui per toglierne il rigore dovrebbero travagliare in tutti i giorni per ritrarne sollievo e ristoro; ma si pascono di speranze vane, e se-
gui-

guitano a vivere nelle loro miserie senza vero conforto.

*Il motto è noto, e cognito abbastanza:
A chi la povertà fitta ha nell'ossa
Refrigerante impiastro è la speranza.*

Altri poi s'avveggono nel principio della loro sfaccendata vita, che non cammina bene l'andar così oziosi, e forse che si lusingano di potersi risolvere a miglior condotta, si confortano per altro, e si consolano, che non sono poi essi immersi ancor del tutto nel vizio; e che forse non diverranno peggiori, ma se ben rifletteffero giungerebbono a sapere, che

*Sempre nel suo principio il vizio è poco:
Ma poi è vero, che un' incendio immenso
Da una breve favilla attrasse il foco.*

Ma io voglio a cotesti accordare, che pur si risolvano un dì, di non voler invecchiare nell'ozio, il quale già disgiunto non v'ha da qualche vizio; ma che ad essi prosperamente succede cotale allontanamento, e spogliamento dell'ozio, e del vizio; io avrei le mie difficoltà di accordarglielo per quella ragione, che nell'arte Poetica disse il Borgianelli, cioè

*Colui, che un vizio di fuggir s'ingegna,
Mal accorto nell'altro inciampa al fine,
Quan-*

Quando la vera in esso arte non regna.

La nostra mente è troppo veloce nel gire presso all'inganno, e tuttocchè s'incammini verso il sentier d'onore per fuggire dalla via del vizio, pure se qualche malnato pensiero l'ingombra per via, può benissimo distorglierla, e farla per certo modo più tosto pentire del bene, che si prefisse, che del mal da lui allontanar si volea perciò Paolo Rolli nel dare buon avvertimento nella sua ottava Elegia pulitamente disse:

*O nostra mente ai così rapid' ali
Per gir presso all'inganno, e nella via
Che porta al ver, l'hai così lente, e frali;
Non gir sì ratta, e cieca ove ti svia
Un malnato pensier, che ti trasporta,
Senz'ascoltar, chi ti s'oppon travia.*

E' vero, che può ricrederfi ogni malvivente, quando si risolva all'emenda con assoluta, ed efficace volontà, preceduta però, ed accompagnata da quelle maggiori forze, ed ajuti, che non tutti meritano, o non tutti si dispongono a meritare; dunque è vero ancor ciò, che disse il Poeta nominato Oresbio Argeo alla satira prima d'Orazio:

*Invid' uomo non v'è, sdegnoso, inetto,
Ubbriaco, lascivo, ed inclemente,
Che mitigar non possa il suo difetto.
Soggiunte però*

Pur-

*Purchè porga l'orecchie a dogmi attente.
Virtù è fuggire il vizio, e la primiera
Sapienza, è sgombrar pazzia nocente.*

Per porgere l'orecchie a dogmi, io non intendo d'altri dogmi fuor di quelli di nostra santa Fede, e della vera Religione di Cristo: questi sì bene intesi che siano, e ben eseguiti nelle loro santissime prescrizioni, possono far risorgere da ogni mortal caduta l'uomo miserabile per sfaccendato, vizioso, e ardito che sia.

Chi si trova però nella rete, o nel laccio invescato, tura l'orecchie sue ad ogni voce, che non sia confacente al suo piacer malvaggio; o se talor le porge, sta sempre nel gran pericolo di chiuderle ad ogni vano eccitamento sopravveniente. Ed in questo pericolo son grandemente esposti coloro, che nell'ozio, e nell'ardire han fatto il callo.

Si è sempre fin qui accompagnato la voce di *ardito* coll'altra di *sfaccendato*, perchè d'ordinario quelli, che non hanno faccenda sono insolenti, e molesti, e cercano inquietare le persone occupate, e mettere in dispregio le altrui virtù; ma poi molti de'sfaccendati si trovano ancor che sciocchi, e vani, servono di trastullo e divertimento alle colte persone, e conoscitrici della loro demenza, e vanità. Di questi parlandone un eccellente Satirico poeta graziosamente li dipinge nelle sue rime, alcune delle quali io omettere non voglio, perchè troppo al caso, ed atte a porre in derisione chi ne ha il merito;

to; ed a tenere a freno chi per ventura fosse vicino ad imitarli. Al parer dunque del Poeta vi son de' sfaccendati, che ec.

*Cada il giorno all'ocaso, o sorga all'orto,
Sempre cogitabondi, e sempre astratti,
Hanno un color d'itterico, e di morto.
Discorron tra se stessi come matti,
Facendo con la faccia, e colle mani
Mille smorfie ridicole, e mille atti.
Per certi luoghi inusitati, e strani
Si mordon l'ugne, e col grattarsi il capo
Pensano ai Mammalucchi, e agl' Indiani.*

*Colla rozza materia, che hanno in testa
Di pensare in pensier si fan da capo.
Colla mente impregnata, ed indigesta
Senza aver fine alcuno, e senza scopo,
Van barbottando in quella parte, e in questa.
Han di fantasmi un Embrione, e dopo
D'aver pensato, e ripensato un pezzo
Partoriscono i monti, e nasce un topo.*

*Io non invidio nè la vostra testa,
Che non ha requie mai quand' ella dorme,
E tutta è sogni poi quand' ella è desta.*

Queste derisioni poste in rima dal Poeta, vengono confermate in prosa da quanti hanno conosciuto, e conoscono tuttavia la stolta condizione dei sopraccennati uomini infelici, li qua-

li quanto sono inutili alla repubblica, altrettanto meritano d'essere derisi con biasimevole scorno da ogni saggio individuo di quella. Io compiangio la infelicità di questi, e d'ogni altra sorta di sfaccendati, perchè veggo tutto di che sono segnati a dito con beffeggiamento, ed ascoltato essere essi riputati per un misero avanzo della più vituperevole umanità.

Ogniuno di noi deve aver parte, ed impegno per la conservazione, e decoro della repubblica cristiana; e chi non s'adopra per conservarla, e decorarla, merita d'essere come putrido membro reciso. Che decoro pertanto, e che conservazione apporta alla repubblica un'ardito, e stolto sfaccendato? niuno certamente per mio avviso; anzi apporta disonore, e danno; sì perchè avvilisce l'umana nobile società, sì perchè ad essa viene a fraudare, e togliere quell'utile, e quel bel lustro, che da lui avrebbe potuto in parte conseguire, se esercitato si fosse nelle morali virtù, e nella pulizia umana. Io arrossirei di vivere a fronte di tanti uomini illustri, che adornano la società, se da essi il rimprovero meritassi di nulla aver fatto in questo mondo, secondo almeno le ristrettissime forze mie; e che solamente io occupassi un luogo nella società umana per accrescere il numero de' viventi. Molte bestie anche immonde sono utili a noi; ed alcune sono utili vive; ma non morte; altre sono utili morte; ma non vive; altre sono utili vive, e morte. Gli uomini sfaccendati, e

scio-

scioperati solamente, (seppure non sono dannevoli) non sono certamente buoni nè vivi, nè morti.

Sarebbe qui necessario il pensare ad un efficace eccitamento, per scuotere gli scioperati dall'infame sonno, oppur ozio, in cui vivono: ma dove rinvenirlo? Se essi sono sordi alle voci della natura, che loro ha inserito il *desiderio di naturalmente sapere*, il che non si può senza studio adempiere, ed appagare: se sono ciechi alla comparsa di tanti uomini saggi, e industriosi. Se sono ostinati, ed inflessibili ai rimproveri pubblici, e privati, divini, ed umani, che per tutto, ma con indolenza riscuotono; che presumerò io di fare, o dire? nulla certamente. Potrò solo ripetere a Giovani, che par che s'incamminino per la biasimevole via dell'ozio, ma che per ventura possono essere distratti, o ritirati, quello che appunto disse a' medesimi un dì il Petrarca nel trionfo del tempo.

*Hor vi riconfortate in vostre sole,
Giovani, e misurate il tempo largo.
Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse ch'indarno mie parole spargo;
Ma io v'annuncio, che voi siete offesi
Di un grave, e mortifero letargo
Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
E insieme con brevissimo intervallo
Tutti avemo a cercare altri paesi.*

Tomo V. I Non

*Non fate contra il vero al core un callo,
Come siete usi, anzi volgete gli occhj,
Mentr' emendar potete il vostro fallo.*

*Non aspettate, che la morte scocchi,
Come fa la più parte; che per certo
Infinita è la schiera degli Sciocchi.*

Sin qui degli sfaccendati.. A questi succedono tutti quegli altri viziosi, che dall'ozio ne possono venire; ma perchè, come in altra istruzione dicemmo, innumerevoli sono quei vizj, che dal mentovato ozio derivano, così non può farsi distintamente, quale sia appunto quello, che da lui prima degli altri nasca. Sicchè supponghiamo, che lo scioperato a suo scorno conosca lo stato suo infelice, ma che non pensi cangiarlo; pare ch'egli soffrire debba poco volentieri i virtuosi, i ben impiegati, e tutti coloro, che abbondano di tanti beni d'industria, ed acquistati con istento, e fatica, di quanti ne sono privi gli oziosi, che appunto non gli hanno, e non sogliono averli, perchè lo studio, l'industria, e la fatica poco, o nulla alli medesimi piace: dunque saranno questi gl' invidiosi; e questi sono forse più de' sfaccendati, alla cristiana repubblica, o all'umana società infesti, e perniciosi.

Questi perturbano la privata pace di molti: se nel solo animo loro si nutrisse l'invidia, forse che essi non apporterebbono nè scandalo, nè inquietudine, nè danno agl'individui della società: ma pur troppo in mille guise esterior-
men-

mente mostrano il loro veleno. Primieramente nel volto stesso si vede espresso il mal' umore del loro cuore. Onde l'Anguillara nelle sue ottave rime, cioè nella 389. ottava, e nelle seguenti elegantemente l'invidioso così dipigne:

*Le ciglia irsute mai dritte non gira,
Se guarda in questa parte, ha mira in quella;
Pallido il volto, il corpo ha macilente
E mal disposto, e rugginoso il dente.
E' tutto fiele amaro il core è il petto:
La lingua è infusa d'un velen che uccide.
Ciò che l' esce di bocca è tutto infetto:
Avvelena col fiato, e mai non ride
Se non talor, che prende in gran diletto,
S' un per troppo dolor languisce e stride.
L' occhio non dorme mai, ma sempre geme;
Tanto il gioire altrui l' affligge, e preme.
Allor si strugge, si consuma e pena
Che felice qualcun viver comprende;
E questo è il suo supplicio, e la sua pena
Che se non nuoce a lui, se stessa offende,*

L' invidioso pertanto riducesi in uno stato così infelice di sentirsi lacerare il cuore, e di comparire un mostro spaventevole presso ogni ammiratore, non per altra cagione, se non perchè non può sperare in se ciocchè di buono in altri osserva.

*Di quel bene che a lui sperar non lice,
Invidia in altri il possessor felice.*

Che se per ventura sperar può di conseguire miglior bene di colui che suole invidiare, con mezzi anche non onesti, cioè frodolenti, e dannevoli a quelli, o ad altri che sono maggiori di lui, lo fa subitamente, detestando in primo luogo la propria condizione sua quando sia plebea; e poi fatto che abbia acquisto di ricchezze, pensa a conservarle, acciò altri più di lui ricco non venga. Appunto così parlò nella prima Satira d' Orazio il Borgianelli.

*Duolsi ch' abbia di latte il petto enfiato
La capra altrui, e d'essere sì sdegnata
Fra la gran turba de' plebei contato.
E questo e quello di superar s'ingegna;
Poi fattosi più ricco, egli ha ben cura,
Che più ricco di lui altri non vegna.*

Questo vizio è comune così agli uomini, che alle donne, e comechè queste non siano cotanto oziose, e sfaccendate, come in gran parte sono certamente gli uomini, e dire non si possa, che in esse dall'ozio derivi sempre come dalla generale sorgente de' vizj, la invidia loro; con tutto ciò o dalla vana, e superba inclinazione o da qualche suscitata emulazione di folle bellezza, e leggiadria tra le compagne, e forse ancora tra le sorelle stesse, si risveglia ne' loro petti certa fiamma d'invidia contro l'avvenenza, e contro il merito particolare di qualche altra donna, che fremono alcuna volta, e par che crepino, perchè veggono in colei quello che esse

se non hanno, e che avere non possono, avara troppo, a loro credere, stata essendo la natura in dispensar loro cotai doni. Quindi l'Anguilara nelle sue ottave rime 398, 399. parlando di colei, che smania per la bellezza rara, e per il singolar merito ravvisato nella sorella encommiata, favorita, e piacciuta più di lei, così l'invidia sua esprime .

*Giorno e notte s' affligge, e si tormenta,
E che abbia tanto ben (cioè la bellezza,)
le scoppia il core :*

*Ma dice pian, perchè altri non la senta,
E sfoga sotto voce il suo dolore .*

*Come una pira, che non sia ben spenta,
Ch' arde di dentro, e non appar di fuore .
Esala, e sfoga in qualche parte, e fuma,
E dentro a poco a poco si consuma .*

*O quante volte invidiosa, e trista
Pensò di propria man darsi la morte
Più tosto, che patir, che la sua vista
Vedesse la sorella in sì gran sorte .*

*S' afflige, si rammarica, s' attrista,
Che vede, ch' ella è più stimata in Corte .*

*Si duol, ch' abbia tal grazia, abbia tal faccia,
Che a tutti più di lei sia grata, e piaccia .*

Da questo può agevolmente comprendersi a quale miserabile stato soglia l'invidia condurre la miserabile umanità. L'invidiare quel bene, che Iddio ha voluto ad uno più tosto, che all'

altro con ispeciale benevolenza dare , è un opporsi manifestamente alle sue sovrane determinazioni. Il lusingarsi ancora di poter colla forza dell'invidia quietare l'animo proprio già alterato, e di poter togliere agli altri quel concepito bene , che essi godono , è una stoltezza vera, o frenesia. Altro non fa l'invidioso, che cruciare inutilmente se stesso, inquietare gli altri, farsi odiare, ovvero deridere.

Ogn'uomo per esser membro di questo gran corpo della umanità non dovrebbe procurare il proprio distruggimento, anzi la propria conservazione, e vita, che ancora procurare dovrebbe, per non offendere il tutto, offendendo se stesso come parte di questo tutto; e per essere ragionevole non dovrebbe esser nemico della pace sua, e dell'altrui: ma per lo contrario essendo ebrio d'invidia toglie a se stesso l'una, e l'altra, cioè la pace, e la vita; perciò nella sua prima Egloga il Signor Malatesta Strinati Cesenate così parla all'invidioso.

*Tu nudri il serpe in sen , che il cor ti lacera ,
 Nè pensi , che l'età pur troppo celere
 Ci fugge il sangue ad ora ad ora , e maceta .
 Senza che a proprj danni altri t'accelere ;
 E cure aspre mordaci in petto accumoli ,
 Che poscia arte febea non possa espellere .
 Tu cerchi , che il tuo male alfin t'intumoli ,
 E pria che giunga ella , che il tutto esamina ,
 Tu stesso a te vai procacciando i tumoli .*
 E' ini-

E' iniquo dunque, e folle, chi si lascia sopra-
chiare, ed opprimere dalla cieca passione d'in-
vidia. E' iniquo, perchè non è secondo le leggi
della vera onestà, e dell'umana prudenza l'es-
sere dannevole a se, ed ingiurioso agli altri; è
poi folle, perchè in vece d'affaticarsi per ritro-
vare la pace del cuore, stenta, e s'affanna per
essere inquieto, e tribolato. Gli effetti dolorosi,
e funeste dell'invidia potrebbero essere di giusta
pena ad un così grave delitto; ma perchè ella
è voluta col mezzo della stessa iniquità, perciò
è pena insufficiente, ed inutile, e l'invidiatore
resta sempre reo, e sempre meritevole di altro
più grave castigo. Una delle colpe più enormi,
a mio credere, è quella appunto, che nel com-
metterfi invece di piacere, reca tormento al reo.
Perchè se il delitto di certe iniquità, che si com-
mettono non giustifica, e non difende la mali-
zia del delinquente, fa capire almeno, che egli
commise il peccato perchè fu vinto dalla pas-
sione, che lo alettò nel gusto del senso, e dell'
appetito. Ma il commettere una colpa, che è
più tirannia contro il colpevole, che contro la
persona invidiata; e che non ha altro piacere
che quello può per ventura sognarsi, ma non
mai sperimentarsi in effetto; a me pare, che
sia una vera empietà, perchè nemica d'ogni
legge divina, ed umana, cioè contraria alla
giustizia, ed alla carità anche di se stesso.

Si è detto, che questo vizio è infesto, e per-
nicioso alla società umana: ma se tutti gli uo-
mini fuor degli invidiosi fossero guidati dalla reg-

gitrice prudenza, poco danno potrebbe apportare alla società, o agli uomini invidiati. Se questi lasciassero sepolta l'invidia nel cuore del solo invidiatore, non curandola, e spreggiandola; ma però sapessero anche guardarsi dai tradimenti dagli agguati, che sogliono dall'invidia derivare, certamente che tutto il danno rimarrebbe a conto dello stesso invidiatore; e la persona invidiata potrebbe ridersene, e forse ancora gloriarsi d'aver merito, che basti per cagionare invidia nel cuore de' malvaggi. Cotesti si prendono affanno, e si cruciano non pel male, ma pel bene altrui. Dunque l'invidia loro scuopre il merito, e non il demerito delle persone invidiate. A questo fine, parlando sopra l'invidia il Sig. Giulio Bussi in un suo sonetto aggiunto alla seconda parte delle rime del Zappi così la discorre.

*Invidia rea di mille insanie accesa,
Veggio i tuoi lampi, anzi che i tuoni ascolto,
Ma non fia già che sbigottito in volto
Io de' fulmini tuoi tema l'offesa.
Qual folgore che a rupe alta, e scoscesa
Squarciando il sen scuopre un tesoro arcolto,
Tal mentre il tuo livor barbaro, e stolto
Lacera altrui, l'altrui virtù palesa.
S'oltraggiare i migliori è il tuo talento,
Mentre oggetto d'invidia esser degg'io,
Superbo andrò dell'ira tua contento.
E per render eterno il nome mio,
Nell'arringo d'onore a gloria intento,
Invidia, altri ti teme, io ti desio.*

Par-

Parlarono similmente bene , e M. Antonio Lavajano nel Sonetto , che incomincia : *Furia, che all' altrui danno ; e tuo seinata* : e Benedetto Menzini nel componimento ; *Per più d' un angue al fero teschio attorno* . Amendue aggiunti alle rime del Sig. Avvocato Zappi .

L' altro errore dei più popolari , e comuni è quello dei linguacciuti , o sieno maldicenti . Questo vizio rare volte va disgiunto dall' invidia ; e nei sfaccendati regna più , che negli altri . Chi è di spirito troppo delicato , si affligge amaramente per le maldicenze , che ode , o che fa essere state vomitate contro del suo onore , e fama . E siccome di questa delicata natura sono moltissimi nel Mondo , i quali non fanno , e pare che non possano soffrire con pace le maldicenze ; perciò la società umana ne sente danno , cioè perturbazione .

Questo vizio tiene la sua sede così fra nobili , come fra plebei , con questo divario , che fra nobili la maldicenza è più elegante , cioè accompagnata da certa apparente circospezione , e riguardo nei termini , ma che per altro produce il medesimo effetto , ed alle volte provoca a maggiori , e più sdegnosi impegni . Fra plebei però le parole si cambiano con altrettante simili , se pure i maldicenti non fossero di quei così malvaggi d' animo , che prendendo per ingiuria grave ogni parola spiacevole , vengono facilmente a fatti tragici , e sanguinosi . Questi sono di un carattere peggiore di quello dei maldicenti .

dicenti, e meritano altro nome come farebbe quello di empio, di facinoroso, o di pessimo, e scelerato uomo.

La maldicenza è una testificazione benchiara della rea coscienza del maldicente. Egli mancando sempre alla carità, e spesse volte alla giustizia, non può mai essere nè onesto, nè buon Cristiano. Il maldicente per l'ordinario è pieno d'imperfezioni, e appunto palese, ed esaggera le altrui per tenere al coperto le sue. Si suol dire, che una donna di mal' affare pel timore o del biasimo, e del rimprovero, s'affatica col mettere in pessima veduta le sue pari, e forse ancora le femmine onorate. Ho inteso da fardidi avari gravissime esaggerazioni contro degli interessati, lusingandosi forse eglino di coprire con quelle la loro avarizia, ed ostentare una non mai sperimentata, o dimostrata generosità.

Basta al maldicente un picciol motivo, su cui possa fondare le di lui maldicenze, che allora quantunque egli nello stesso genere di imperfezioni sia imperfettissimo, tuttavia con isguardi acuti, e penetranti mira gli altrui minuti difetti; e con occhi offuscati, e caliginosi vede i propri, che sono gravissimi. Questo si spiega pur bene nelle satire d'Orazio volgarizzate dell'eruditissimo Borganelli nei seguenti termini:

Se co' lippi, ed unti occhi grossamente

Miri i difetti tuoi: perchè gli altrui

Guati acuto, qual aquila, o serpente?

Il mormoratore abituato si pasce di maldicenza.

cenza, e parlar non fa, se non punge, o scot-
ta; e se fia che alcuna volta pronta non abbia
la lingua, perchè forse tarda è la mente a sug-
gerirne a motivo vero, o di mera invenzione,
par che si confonda, e tace, essendo cosa certa,

*Che la mordacità di lingua acuta,
Quàndo punger non può diventa muta.*

Così disse Loreto Mattei nell' arte Poetica d'
Orazio.

Alla società nuocono cotesti linguacciuti, e
mordaci, principalmente perchè con molta faci-
lità trovano seguaci, ed imitatori. Chi non è
di perfetta onestà, e di prudenza somma, con
qualche piacere ascolta i detti pungenti, e mor-
daci d'un linguacciuto, e quello che piace, fa-
cilmente s'imita. Gli sfaccendati per lo più si
divertono così, e così impiegano il tempo pre-
zioso, in trinciare le vesti, cioè l'onore, e la
fama, anche di coloro, che ad essi non sono
in modo alcuno molesti. Le donnicciuole spe-
cialmente plebee nelle veglie, e nelle loro for-
ze, e stomacchevoli adunanze, anche nel men-
tre che lavorano coll' ago, e colla canocchia in
mano, faticano in mormorare colla lingua, e
la vil fantesca alla nobil Dama suol far la scu-
ola collo riferimento di tutte quelle ciancie, che
va raccogliendo da altre donne plebee del ran-
go suo.

Nel primo libro delle satire Oraziane s'espone
dal sopralodato Borganelli come debba l' uom
pru-

prudente isfugire quelle persone, dalle quali per la loro mordacità, è prudenza lo starne lontano; e queste che sieguono sono le sue parole.

.
*Chi l' amico lontan corrode acuto,
 Chi nol difende, s' è d' altrui biasmato
 Chi ancor per ottener fama d' arguto
 Pungendol, muove altrui a riso strano
 Chi non può simular ciò, che ha veduto;
 Chi celato tener non può l' arcano
 Che dall' amico suo gli fu commesso,
 Egli è nero, infedel: fuggil, Romano.*

Non è diverso il sanissimo consiglio, che similmente vien dato dal Poeta nominato Oresbio Argeo nella 18. epistola del suo primo libro colli seguenti suoi versi.

. *Offerva bene*
*Di che parli, e con chi: fuggi da quello
 Che cerca investigare i fatti altrui,
 Che lo stesso è ciarlon; nè aperte orecchie
 Sanno il segreto ritener; e uscita
 Che sia di bocca una parola, passa,
 Nè si ripiglia più*

La maldicenza finalmente deriva da un animo cattivo, e da fonti diversi tutti impuri, ma per lo più dal soverchio amor di se stesso, e da questo poi ne nasce l' invidia, alla quale si unisce la mormorazione; e la superbia, da cui
 ne

ne nasce la temerità, l'audacia, l'insolenza, e la presunzione, e tutte queste pessime qualità partoriscono la maldicenza. L'ultima specialmente, cioè la presunzione, è la più iniqua in se stessa, e perniciosissima alla società umana, e cristiana; perchè colui, che presume assai nulla approva di quello, che vien detto, e fatto dagli altri. Questi sono coloro, che dicemmo essere ingiusti, ed ignoranti censori delle altrui imprese. E di questi se ne deve ora parlare senza molto riguardo, perchè se si potesse estirpare dal Mondo questa infame genia, sarebbe più felice l'uomo, e la religione Cristiana sarebbe meno dagli empj, e libertini perseguitata.

Tutti i vizi incominciano a poco a poco, e nel crescere degli anni si fanno più arditi, ma questo dell'ingiusta, e temeraria censura fa progressi, come suol dirsi a passi di Gigante; anche i fanciulli appena usciti dalle fascie, e sciolta che hanno la lingua, voglion dire il fatto loro: Scorsi appena i primi erudimenti della gramatica, già presumono entrare in linea de' letterati, e voglion dar di naso ai componimenti d'uomini serj, e lungamente esercitati.

*E non è cosa da trarsi :
Le mascelle a due a due
Per le risa, che gonfiarsi
Voglia un pulce, come un Bue?*

Così disse Alete ad Achimante.

Fat-

Fatti poi, che son Dottori, tuttochè sbarbati, e digiuni ancora delle scienze, (almeno nel felice possedimento delle medesime, che ancor non hanno) basta perchè sputino sentenze in ogni genere. E quelli, che alla vigilia essendo della laurea, non avevano troppo ardimento di parlare alla presenza degli eruditi; il giorno dopo parlano assai, e non amettono replica, nè opposizione ai loro spropositi; e francamente danno ancora la loro eccezione a tutto. Ma e molto più, e meglio assai di me, ne parla di costoro nella sua ventarola per gli *Scivoli* il *Presepi*. Ed ecco il suo componimento.

Sono gli *Sciol*

Sbarbati giovani
O Dottorucculi
Ch'ebbero Laurea
In Monte Cuccoli
O in Scarcalasino:
In questo secolo
Sentenze sputano
E fan la critica
In ogni genere
D'arte, o scienza,
Sia Filosofica,
Sia Matematica,
Sia Teologica,
Sia di Poetica
D'antico Lazio.
Anche in Orazio
Il naso arricciano,

Sia

Sia dell' Etruria
Rima cruschevole ,
Tosto la mordono
Di rincrescevole :
I denti agguzzano
Contro anche i Pergami ,
E dan giudizio
Come sol eglino
In ogni fossero
Tulli , ed Ortenfi
Quando di Tullio
Non han , che ciceri
E sol d' Ortenfio
Hanno le bietole ec.

Ma fossero pur soli cotesti laureati a censurare le altrui imprese, che poi, se non tutti, molti di loro almeno acquistato un sufficiente fondo di dottrina, e colla pratica, e collo studio s'accorgerebbono nell'avanzata età, essere state ingiuste le loro censure avventurate nella loro gioventù. Ve ne sono però altri non pochi, che nè mai meritano la laurea, nè mai seppero il modo di meritarsela, perchè non istudiarono; eppure senza voler comprendere la supina ignoranza, di cui sono ripieni, vogliono in tutte le cose proferir sentenza, e perchè non fanno diffendere ciò, che dicono, e non capiscono le giuste opposizioni, che loro si fanno; ostinati nel lor sciocco parere, si fanno largo colle sole parole non significanti, e colli biasimi che vomitano contro quel che non intendono,

ro, e non si stancano perchè sieno spesse volte convinti, e non si sgomentano perchè sieno sovente derisi; ma arditì, e temerarij sono sempre gli stessi, ed alcuno più degli altri presume anche dar lezione.

*E come avesse in corpo Atene, e Palla
In tutto fa da mastro e serfaccenda.
Cavò egli mai da un buco una farfalla?
E pure non v'è modo, ch'ei comprenda
La supina ignoranza, ond'è ripieno
E dia, deriso alfin, segno d'emenda.
Anzi sempre più tronsio, e di se pieno,
Sprezzante d'ogni saggio, ed impostore,
Vuol dar di naso appunto ove sa meno.*

E pure chi il crederebbe? costesti ancora hanno i loro ammiratori, e seguaci. Anzi questa è la sventura della virtù, e la fortuna dell'ignoranza, che quella ha poco seguito, e questa molto applauso, ma però dagli sciocchi solamente, e da buffoni: fu detto perciò a ragione,

*E pure col lor buffoneggiare, in crocchio
Dell'ignoranza in questo gran pantano
Piglian sempre al boccon qualche ranocchio.*

L'essere ignorante dovrebbe cagionar rossore, e vergogna, e pure oggidì produce audacia, ed insolenza. Più si assomiglia alle bastie l'ignorante, che il dotto, perchè quegli è più scarso di ragione, o di raziocinio, che questi; dunque
per

per una tale maggior similitudine dovrebbe l'ignorante confonderfi grandemente; e pure s'insuperbisce. Ma sfoggi quanto può coll'ignoranza sua, che dalla più nòbil parte del mondo sarà sempre deriso, vituperato, e fuggito.

Alle volte chi presume non è affatto ignorante, ma saprà sempre menò di quello che egli crede sapere; e colui che conosce perfettamente un tale presuntuoso, per nulla stimerà la poca sua scienza, perchè la scorgerà confusa colla presunzione figlia della superbia, e cognata dell'ignoranza. Altro vi vuol (io direi ad alcuno di cotesti)

*Per giudicar da lungi mille miglia
Che la veduta corta d'una spanna.*

Vi vuole una perfetta penetrazione, ed una luce chiara, e non troppo limitata. Mentre per dar giudizio in varie scienze, non basta l'immaginarsi di saperle, ma bisogna averle studiate assai, se pur basta un ostinato studio per riuscire ottimo giudice, e censore. Chi dà alla luce un opera in qualsivoglia genere di cose o ardue, o facili, che sieno v'impiega il suo tempo, vi spande i suoi sudori, ricerca gli altrui consigli, consulta i buoni autori, e adopra ogni altra ben giusta, e necessaria circospezione per non errare, o almeno per non eccedere negli errori. Dunque sarà sempre un' insolenza, ed una temerità di quel presuntuoso ignorante, o scarso di dottrina assai, seppur dotto egli sia,

di voler dar censure su due piedi, come suol dirsi, ad un'opera ben digerita, ed assai considerata. Altro vi vuol a cert'uno, oserei dire, che lo schiopetto, e il braccoper l'applicazione del giorno; e un piccol libro di sole carte quaranta per lo studio della notte, a dar di naso a colui, che raccoglie l'ore, ed i minuti ancora, così del dì, come della notte, per travagliar in su de' libri, e consultar uomini saggi.

E' ben vero però, che alle volte cotali censori conoscono pur troppo, o che essi non sono capaci di dare giudizio, o che quando ancora lo sieno, non lo fanno secondo quello che sentono della verità, ma secondo l'opinione, o genio contrario, che hanno a colui, che è l'autore dell'opera. Se questi fosse mai di un paese, di un istituto, di una famiglia, o di certo grado, che a lui non piace, queste circostanze sono, pel censore ingiusto, tali, che non nè dirà mai bene scrivesse pure verità del Vangelo, e parlasse pure colla facondia di Marco Tullio. O l'invidia, o la malignità, o l'empietà, o l'odio, o l'avversione, o l'altra simile scelerata passione sarà quella, che farà parlare a colui, che vuole indebitamente oscurare la gloria dell'autore. Questi mostri della natura corrompono il buon costume della società umana; perchè quante bellissime opere sono venute alla luce, che avrebbero potuto estirpare qualche vizio, e piantare qualche soda virtù, ma che poi non hanno conseguito il loro fine, perchè appena son
nate,

fiate, che tosto sono state avvilita, oscurate, e gittate nel più cupo dell'ignominia da cotesti malvaggi, e crudeli censori. Le eresie si sono popolate in questa guisa; e i Libertini trionfano con queste armi. Alcune volte però permette Dio, che non sempre trionfino coteste ribalde genie di Censori ingiusti, ed impostori; imperciocchè siccome il loro mal talento è diretto a nuocere all'altrui fama, quel laccio d'ignominia, che avevano teso per altri, serve perchè essi v'incappino, mentre,

. *affai volte ho inteso,*
Che chi procura altrui danno, e vergogna,
Cade nel laccio, ch'egli ad altri ha, teso.

Ma perchè il vizio della mordace, ed insolente censura è come il vino gagliardo, e bevuto senza misura, cioè con intemperanza, che toglie la ragione, e provoca al vomito: perciò fatti così ebbri di rabbia li censori, senza saper ciò che si dicano, vomitano spropositi senza numero, e senza considerazione. Che se hanno cattarro d'essere letterati, con presunzione pessima, si risolvono arditamente di manifestare il loro nome, e le ridicole lor censure al Mondo letterario: Ma

. *il porfi al tavoliere*
Senza prima saper nè pur se sono
Le cose che si scrivon, bianche, o nere,
E' da pazzo, e da fanatico.

Il guardarfi da cotesti, che io chiamo i buf-
K 2 foni,

soni, cioè il divertimento ed il trastullo de' veri letterati, non è possibile; sì perchè sono infiniti, sì perchè non sempre si fanno quali sieno, mentre in gran parte sono simulatori, e finti. Alcuno è anche capace di lodar in viso all' Autore le produzioni sue, ma poi fa averare, ciò che fu detto da un Poeta, cioè

*Che dietro all'uscio ei te l'attacca,
E dà il nero di fumo, e la vernice
A chi in presenza diè pomata, e biacca.*

Li censori onesti, e prudenti non amano la confusione degli autori delle opere, bensì la correzione di qualche errore avvertito e l'emenda; e questa s'ottiene subito, quando sia amorevolmente, e civilmente avvertito l'autore, e sia persuaso colla ragione, e colla verità. Allora egli non indugia di richiamare quanto ha scritto incautamente per rinovarne la pubblicazione con l'errore emendato, avendo ancor egli premura, che le cose sue, le quali debbono conservarsi perpetuamente, e manifestarsi al Mondo grande, non rimangano contaminate in qualche parte, per cui poscia meritassero un giorno di morire sepolte tra la polvere, o di essere lacerate, perchè non perfettamente sane, e intere nei sentimenti, e nelle dottrine. Ma il censore imprudente nuoce a mille, per offendere un solo, cioè non potendo soffrire, (condotto dall'invidia, o dall'innata libidine di contraddire a tutto, e a tutti) che quell'Autore acqui-
sti

sti credito, e buona fama, vuol vituperarlo, e nè in vita quanti ne può a far lo stesso, senza riflesso allo scapito grande di quel buon profitto, che venire non potrebbe dall' intero scopo dell' opera appresso molte genti. L' ignoranza nell' Mondo è gran peccato, ed è più grande l' inclinazione, e il desiderio degli uomini perversi, li quali vorrebbero, che fossero avviliti, e depresse quelle opere, che come suol dirsi, toccano alcuni tasti, che non bene suonano per essi, mentre non vorrebbero corretto il reo costume, che le medesime opere condannano.

Se un' opera contiene mille verità, e una sol cosa merita qualche eccezione (seppure la merita veramente) non è dovere il vituperare un corpo intiero, per una picciola parte perfettamente non sana. Chi tiene moltissime monete in cassa, e una, o due ne vede non buone, circa bene di cambiarle, o di toglierle la via dalla notabile somma, ma non pensa di gittar via tutto l'errario. E se lo facesse, sarebbe un pazzo, e non meriterebbe di più averne. Ma di questi meschini censori già se n'è detto quanto che basta. Passiamo ad altro.

Degli Adulatori in ultimo luogo parlare ci resta, comechè a parte parlato se n'abbia in una istruzione; tuttavia se mille volte, e cento se ne parlasse, rimarrebbe sempre che dirne assai; mentre la ruina della società umana in gran parte si ha dalla adulazione. I vizj molte volte non si correggono, perchè sono adulati. Gl' onorevoli gradi, e le rispettabili cariche, ven-

gono ingiustamente alcuna volta conferite, perchè l'adulazione seppe lusingare il Principe, che conferire le dovea. E questi due soli perniciosi effetti dell'adulazione, concertano, e nuocono alla società senza fine. Siccome poi il biasimo spiace sempre alla pazzia popersona, quantunque lo conosca giusto, e meritato; così l'adulazione sempre piace all'adulato, sebbene egli la comprenda lusinghiera, e mentitrice. Disse perciò Presepio Presepi.

*Io vorrei esser mendace,
Che dirò, che tal veleno
E' di vipera, che in seno
Morde l'anima, e il morso piace.*

L'apparenza dell'adulazione è troppo vaga, e l'uomo folle si contenta di tale esteriore vanaghezza, mal grado il male che gliene viene, essendo pur troppo l'adulazione, come la descrive il sopralodato Presepi,

*Qual rosa ridente;
Lusinga ad ogn'or,
Se all'alba fiorisce
La sera sparisce,
E spina pungente
Ti lascia nel cuor.*

La debolezza del cuor umano rende l'uomo stupido, e facilissimo ad esser guidato anche verso la sua ruina colla sola forza delle incantatri-

tatrici adulazioni. E se un ignobile, e debole vuol vincere un nobile e forte, basta che sappia l'arte di ben adulare. Quest' arte ingannatrice è come la magia, che fa travedere, ed il semplice, o l' incauto resta facilmente allucinato, sedotto dalla apparenza. Bene al proposito disse lo stesso accennato poeta:

*Sono maghi, e fan magie
Tutte belle in apparenza,
Dando aspetto d'innocenza
Alle lor galanterie.*

Molti vivono con quest' arte, ed invitano altri ancora a lucrare nei beni degli sciocchi, che malavveduti si lasciano vincere dagli incantesimi dei adulatori scaltriti, ed appunto,

*Come chiama il trombetta a se la gente
A comprar merci, tal gli adulatori
Invita a guadagnar vate opulente:
Se v'è chi altri ben unga, ed avvalor
Con sigurtà un meschin, e dall'intrico
Lo tolga delle liti, e creditor.*

Così espresse elegantemente nell'arte Poetica il Borgianelli. Nè può negarsi, che il ricco, od il potente non sieno i più soggetti ai tristi assalti degli adulatori. Il ricco ama le sue ricchezze, e non isdegna di essere riputato per tale, e l'adulatore accorto delle lodi gliene da quante ne vuole, ed anche più di quello, che

egli ne merita, e forse ne esigga. Ma perchè la maggior parte degl'adulatori guidati sono dall'interesse, o dall'ambizione, esercitano quest'arte di adulare, o per far guadagno coi ricchi, o per farsi merito coi potenti; i primi circonvenuti da coteste genie adulatrici errano sovente nel distinguere l'inganno dei finti adulatori, dalla fedeltà de' veri amici, e perciò trovansi aggiunto nel surriferito Poeta:

*Avrò sommo stupor, e il ver ti dico,
Se quel ricco saprà distinguer mai
Il finto adulator dal vero amico.*

Così bene poi alcuni adulatori sostengono, ed osservano le regole della lor arte, che con molta facilità, e simulata naturalezza ridono, e piangono a loro bell'agio per uniformarsi or lieti, ed or attristati alle altrui vicende, come fossero a parte delle consolazioni altrui, o delle altrui sventure.

*Impallidirsi lo vedrai talora
Pianger talor per allegrezza, e intanto
Saltar, battere il suol co' piedi ancora.
Qual chi per prezzo, intorno al morto, il pianto
Versa più assai di chi di cuor si duole,
Tal maggior d'un sincero, è un falso vanto.
Così lo stesso soprannominato Borgianelli.*

Gli adulatori per poco differiscono dai finti amici, anzi colla forza dell'adulazione cercano
osten-

ostentare amicizia, e questo accade, quando essi si avvedono, che alcuno cangia lo stato di sventure in quello delle felicità, perchè come disse il Metastasio nel Temistocle.

La turba adulatrice

S' affolla a ciaschedun quand' è felice.

Se poi sia, che le felicità svaniscano, e tornino le sventure, gli adulatori ancora si ritirano, così esprime nell' Adriano il furriferito Poeta:

Del gregge adulator questo è lo stile

Infin ch' è il Ciel sereno

Tutti mi siete intorno, e mi seguite

Se s' intorbida il Ciel, tutti fuggite

Regna questo vizio nel Mondo per diverse ragioni, e principalmente per la malvagità, e sagacità degli adulatori, e per la sciocchezza, ed ignoranza, e forse ancora per l'ambizione, e vanità degli adulati. Questi o non comprendono la simulazione degli adulatori, o se pure la capiscono, sono così accecati dal loro amor proprio, e vanità, che non solamente soffrono le false lodi, ma ancora stoltamente in quelle si compiacciono come fossero vere, e da essi meritate. Quelli poi, cioè gli adulatori, s' approfittano della loro sempiezza, o danno pascolo alla loro vanità con augurj di felicità in ogni impresa, o dando lode a ciò, che meriteb-

terebbe biasimo; onde disse pur bene la Signora Petronilla Paolini, nella sua Elegia dell' anno nuovo parlando della turba adulatrice:

*Augura lieta ogni futura impresa,
E cuopre il cuor sotto contrario manto
Conversa in lodi la celata offesa.*

Così destramente poi gli adulatori penetrano l'animo, e s'uniformano al piacere di chi vogliono adulare, che se scorgono un ricco, a cagion d'esempio, essere dispreggiatore d'un povero, parlano in modo, che la lode, la quale fanno a quegli, nè torni insieme in beffeggiamento di questi; temono di non incontrare il genio del ricco, e poco, o nulla curano la persona del povero. Tutto ciò meglio espresse nel suo primo libro delle epistole il Signor Borgianelli.

*. Altri, ch'attende
Ad adular con sue dolci parole,
L'infimo commensal' ei vilipende,
Teme il cenno del ricco, il di cui detto
Replica, e da sue voci insulse pende.
Come il fanciullo a cui, ciò che vien letto
Dal maestro, ripete, a qual declina
Nella seconda parte il servo inetto.
(Per servo intendesi il Comediante)*

Chi ben ravvisa costoro, appunto non gli stima diversamente da comedianti, e buffoni, perchè

chè fanno quelle finte, e false figure, che non converrebbero ad uomo onesto, e sincero. E che appena si soffrirebbero se si udissero parlare in isce-
na, o si vedessero buffoneggiare così come fanno in un Palco. Ho detto *Buffoneggiare* perchè veramente io hò veduto alle volte certi adulatori, che per farsi maggior merito appresso le rispettabili persone, o che servivano, o che semplicemente lusingavano, così bene le imitavano nel portamento, e nel gesto, che facevano ben capire di voler ostentare tanta stima, e rispetto ai medesimi, che nient' altro giudicassero fosse ben detto, e ben fatto, se non quello, che udivano, e vedevano detto, e fatto dal loro Signore; e che perciò da lui norma, ed ammaestramento prendevano, come nel ben parlare, così ancora nel meglio operare. Simili in somma presumevano mostrarsi in tutto al Signore loro.

Così faceva Caristo, e si rideva,

Non per altro, se non perchè mirava

Che Dioniso suo Re così faceva.

D'esser zoppo un altro già mostrava,

Perchè Filippo Re di Macedonia,

A cui serviva, appunto zoppicava.

Disse il Faggioli. Ma di queste Scimie ridicole non io solo ne ho vedute, anzi credo che pochi vi sieno, che non abbiano osservato il medesimo in varie occasioni, e luoghi, e specialmente nelle corti.

Hanno le Corti, non v' a dubbio, uomini gran-

grandi di senno, e di Consiglio, e questi per il merito loro, e per la loro onestà, non hanno bisogno di usar l'arte della adulazione, perchè sieno guiderdonati, e distinti dal Principe, contuttociò fra la moltitudine de' Cortigiani, vi debbono pur essere di quei, che scarsi di merito, cercano di ostentarlo colla sagacità, ovvero coll' adulazione. Non è possibile, che in un folto numero di assistenti ad un gran Signore, tutti sieno di perfetta riputazione, e tutti egualmente sieno capaci di sostenere, e di far risplendere la gloria del Principato. Il Mondo è troppo limitato, e scarso d' uomini capaci per un tanto uopo. Molti, più per lo zelo del Sovrano, che per proprio interesse, si offrono al di lui servizio, ma moltissimi preferiscono le loro necessità, e forse ancora la loro ambizione, alla gloria, ed al bisogno del Principe; e questi per l'ordinario confondono l'ordine delle cariche alle quali con poco merito, e con molta adulazione, ed arte scaltrita, v' agognano. E così costoro il mondo ne parla con tale disistima, che pare voglia oscurare la gloria del Principale, vituperando l'orgoglio, e l'ambizione de' suoi servi inferiori. Nelle rime aggiunte a quelle del Sig. Zappi, parlò con termini molto significanti il Sig. Malatesta Strinati nella sua egloga seconda, dimostrando i pregiudizi non meno della Città, che della Corte, e de' Cortigiani, ed io riferirò qui quelle, che più al proposito sembra che sieno.

Va

Vedi, che ogn' un mesce zizania al tritico,
 E per fior che si dia, prende altri lappole
 E munge altri le capre, e fa il politico.
 Dove vai, trovi tese insidie, e trappole;
 Io perchè nacqui a fatò avverso ed aspero,
 Cerco fuggirle tutte; e tutte incappole.
 Onde in provar sorte sì ria m'inaspero
 Ed-odio il mondo sù, che ognora induromi
 Più che macigno il cor, più che diaspero.

Tempo fu che ancor io vago d'apprendere
 D'accordar maggior voce al suon di Fiotola
 Ardii ver la cittade i passi stendere.
 Vi giunsi, e intento la mirai, ma vistola
 Sparsa di gente al male oprar sollecita
 Tornai piena di merce ancor la cistola.
 E in van cura d'onor l'alma più m' eccita,
 E desio di peculio il cor mi stimola,
 Di tornar là, dove ogni cosa è lecita.
 Chi può soffrir volto, ch' ossequia, e simula?
 Labbro, il cui riso è nel mentir sardonico?
 Lingua, che rode più d' un aspra limula:
 Ma quel che più mi rende malinconico,
 E' che quei vizj a noi pur si dilatano,
 E l' un pravo pastor fa l' altro erroneo.
 Invidi fra di lor sempre si guatano
 Nè quel secolo è più quando che unanime,
 Tutta Arcadia accogliea l' ombra d' un Platano.
 Mancò l' età dell' oro, e cadde esanime
 Colla fe l' innocenza, e forse il vizio
 Non pigro al suo guadagno, o pusillanime.

*Tu vai nella città dove ognor stanzano
 Miste Ciprigne al mentitor Cupidine,
 E Bacco, e Momo a suon di lire danzano.
 V'è mal cauto Garzon, che ho gran formidine,
 Che qual va, tal non torni; e ben tornossene
 Tutto fraude, e livor, fasto, e libidine.
 Ond'or cresciuto è sì l'uso malviaggio
 Che (tratti pochi) ciaschedun pericola,
 Tra flutti rei d'universal naufragio.*

La corte, a vero dire, non è per tutti al caso. Dovendo il Cortigiano servire al Principe, da cui dipende la felicità de' popoli; e dovendo in certo modo cooperare alla pace, ed alla gloria del medesimo, non potrà mai nè influire alla pace, nè alla di lui maggior gloria, se colla simulazione, e colla frode procura le oppressioni degli umili, o degli inferiori, le ingiustizie per gli altri, e le cariche per se medesimo, cui convenire non dovrebbero per la di lui imprudenza, ed inonestà. Certamente, che colui, il quale cammina per queste vie, poco o nulla giova al Principe, offende la società, e nuoce a se stesso. E pure di cotesti se ne trovano nelle corti, e forse non pochi. Disse un Poeta, che quando un Cortigiano si mette sul punto d'avanzare il suo grado, o il suo ufficio in corte, incomincia ad invidiare colui, che cuopre quelle cariche, alle quali egli appunto agogna, ma l'invidia, come a cadauno è noto, è un mezzo assai empio per conseguire un fine.

*E quando ha preso punto di vigore
Addio amicizia, addio pietade, e onore.*

Un uomo onesto calca altro sentiere per giungere alle sue felicità, e se per contraria forte giunger non vi può, ama uno stato basso, e si contenta piuttosto di sua povertà, che di un qualche grado luminoso, o di uno stato opulento, ma con viltà, ed ignominia acquistato.

*Un uom da bene amico d'onestade,
Soffre più volontieri un stato basso,
Ancorchè oppresso sia da povertade.
Che fare il gran Signore, e lo smargiasso
A forza d'ignominia, e di viltade.*

Esamina ancora l'uom d'onestà il proprio merito, e la propria attitudine, e non avventura la di lui meschinità, e debolezza ad un troppo grave carico, considerando, che

*Non si addatta una fella, o un basto solo
Ad ogni dosso, ad uno par, che l'abbia,
All'altro stringe, preme, e gli da duolo.*
Così disse l'Ariosto.

La mediocrità dello stato rende sicuro l'uomo; e questa rare volte è invidiata dagli emuladori. L'andare con rapido volo alla sublimità de' gradi, è un esporfi all'impeto de' furibondi
aqui-

aquiloni, cioè alla forza dei nemici invidiatori, li quali pur troppo alcune volte riescono co' loro agguati nello gittare a terra l'altezza maestosa degli invidiati da essi. Dunque sarà vero ciò che vien detto nell'Ode decima d'Orazio dal Borgianelli nel secondo libro :

Cbi tiene in sommo pregio

L'aurea mezzanità, sicuro ha il tetto,

E non sozzo, e negletto.

E sobrio ancor si reca a vil dispregio

I suberbi palagi,

A cui trama l'invidia alti disagi.

Più spesso degli orrendi

Euri l'eccelfo pin prova il furore.

Con ruina maggiore

Cadon le torri, e di Giove i tremendi

Strali volano pronti

A fulminar le sommità de' monti.

Ma pure egli è vero, che alcuni, non so se dalla fortuna, o dall'arte felicitati sono ad un tratto; e da miserabili che erano poco prima, pingui divengono, ed opulenti, e scordevoli del loro umile stato, s'inalzano superbamente, e presumono di formontare quanti ne sono più nobili di essi, e meritevoli. Fatti quindi superbi pretendono, che loro si dia, e si doni, come obbligo fosse d'ogni ammiratore di prestar loro omaggio profondo, e fare alli medesimi ogni più generosa offerta; e quando ciò avvenga che l'uno, e l'altro ricevano, non per questo gra-
ti

ti si mostrano, o riconoscenti, anzi che nò, ingratiſſimi e allora ſi fanno, e affai peggiori. Perciò diſſe bene un Poeta, che cotefi

*Così fatti in un tratto, e tondi e graſſi,
Scordati de' natali, e del principio,
Fanno da Satraponi, e da Gradaffi.
Ciurma che mai ſi ſazia, o ſi contenta:
Quanto più ſe le dà, più ſe le dona
Sconofcente divien, peggior diventa.*

Siccome poi in una numerofa corte, ordinariamente in tre gradi ſi diſtinguono, cioè di coloro, che i primi onori, e cariche ſoſtengono, e di altrettanti, che ad inferiori uffici ſono deſtinati, e finalmente di molti, che nelle più baſſe, e vili incombenze ſono occupati. Dei primi non v'ha dubbio, che eſſendo per lo più di nobile naſcimento, e di eguale educazione, non abbiano a riuſcire di compiacimento al Principe, e di buona riputazione appreſſo il popolo, che ſe uno fra mille o degeneraſſe dalla ſua nobile ſtirpe, o faceſſe un infelice riuſcimento, non oſcurerebbe la gloria di tanti altri, che decoroſamente nelle corti rieſcono. Alcuni dei ſecondi poi molte volte ſoſfrono qualche eccezione, perchè ficcome alla naſcita, ed educazione dei primi non tutti ſono eguali, perciò altri bene, altri malamente rieſcono. Alcuni ſi rendono degni dei primi onori per le riprove, che danno della loro prudenza, e della loro oneſtà: ed alcuni ſi rendono indegni dei miglio-

ri avvanzamenti, ma più tosto si fanno strada alla degradazione, o ad una biasimevole espulsione. In cotesti poi regnano quei vizj, che sopra accennammo, specialmente quei della adulazione, dell' invidia, e delle insidie. Degli ultimi poi, o sieno degl' infimi rare volte molti se ne trovano di perfetta integrità, e che sieno contenti del loro umile stato. Essi ancora hanno il catarro d' avvanzar posto, e può crederfi, che non lo facciano sempre onestamente. Di costoro, cioè dei più vili cortigiani ambiziosi, ne parlò il Presepi in una sua ventarola:

*Cortigian per tant' ambire
Non fa altro, che tossire.
Ha catarro lo staffiere
D' aver posto alle portiere.
Nella corte ancora il mozzo
Di catarro ha pieno il gozzo.*

Ma perchè da gente velle non si può se non che temere delle viltà: perciò là dove gli altri di miglior condizione, comechè per vie distorte, ed irregolari alcuni tentino soperchiare i maggiori, e forse ancora con animo più selvaggio, tuttavia con certa tollerabile circospezione, e scaltra politica lo fanno, che si toglie lo scandalo almeno più popolare. Ma li plebei e vili cortigiani con molto strepito, e chiasso fanno scorgere la loro ambizione. Cotesti sogliono, come ben avvisa il Borsetti Ferrarese nell' ottavo suo canto, dettarre, o mormorare

cor-

contro l'innocenza, e la virtù, acciò oppressi i più innocenti, e buoni, che godono qualche migliore ufficio, possano indebitamente, e frodolentemente alli medesimi succedere con loro notabile danno. Disse perciò il sopraccennato Poeta:

*Ab lingua maledetta taci là,
Che omai non posso tollerarti più;
Questo dunque e' l' belletto che si fa
In corte all' Innocenza, e alla virtù?*

Cotesti che sogliono chiamarsi ingeniosi, e sagaci, ma che meglio chiamar si potrebbero vigliacchi, e ciompi, cioè feccia della umanità, sono poi quei, che nelle corti spesse volte sguazzano, in tempo, che le faggie, ed oneste persone se ne stanno neglette, ed oppresse, onde nel canto 14. il Sig. Zanotti Bolognese egregiamente cantò:

*Così pur troppo nella corti v'è:
Tal' è l' usanza, e vi si è fatto il callo,
Vi sguazzano gli sciocchi, e in doglia, e in
stento,
I savj, quai pallon, vivon di vento.*

La Catastrofe di tante vicende a cui sono soggetti molti adulatori cortigiani deriva, per mio avviso, dal declinamento di quel faggio fine, che hanno avuto, o che almeno avrebbero dovuto avere nel primo loro ingresso alle corti.

Io suppongo, che le prime direzioni avute sieno state di stabilirsi in quell'impiego, in cui dalla divina provvidenza erano chiamati; essendo certissima cosa, che ogni umano stabilimento guidato dalla rettitudine, e dalla prudenza, esser dee conforme alle sovrane disposizioni del cielo; suppongo ancora, che gli altri onesti fini, che *secondarj* sogliono chiamarsi, sieno stati di servire, e prestare ubbidienza al Principe Vicegerente di Dio, di menare la vita onorevole per acquistare, o accrescere a se stesso, alla casa, ed alla Patria un decoro verace, ed una gloria non finta. E finalmente di ricevere quel giusto guiderdone, che ad un fedel suddito, e ministro si conviene, meritando ogni fatica il suo premio, e la fedeltà la sua riconoscenza. Se da questi fini il cortigiano travia, ed attende solo ad acquistare quel bene, che egli si prefigge, e brama coll' arte della simulazione, o sia dell' adulazione, egli erra il sentiero, ed avvegnacchè qualche lampo di felicità ne acquisti, sarà poco durevole, e pieno di pericoli, mentre l'adulazione, come esposè il Borganelli nel libro primo dell'undecima Elegia,

Innanzi a mille incerte vie n' adduce;

Tutte han perigli d' ogn' intorno, e in fine

Certa caduta, e tutte han cieco duce.

Ottimo dunque spediente sia per l' uom d' onore,

che alla corte è indirizzato, di non mai declinare dal retto fine, ch' egli aver deve, nè
mai

mai degenerare dal chiaro nascimento suo, nè prendere in mira lo splendor dell' oro, ma della gloria, e della onestà. L' oro avidamente osservasi dal mercenario vile:

*Ma nel vano splendor d' oro e d' argento
Mai non fissa le luci alma ben nata,
Che non son fonte dell' uman contento.*

Il pascersi dell' vantaggio, e dell' onore d' essere aggregato fra lo stuolo nobile de' Cortigiani, ed il compiacersi delle lodi specialmente mentitrici, e dei rallegramenti non molto fondati, per qualche prosperevole, ma leggiero incontro, farebbe un esporfi al beffeggiamento, e derisione della moltitudine spettatrice, ed osservatrice del Cortigiano, perciò disse il Trombelli nella favola 7. di Fedro nel quinto libro:

*Chi per lieve aura di se stesso prende
Opinion, ch' oltre il dover lo inalza,
Agevol fia, che beffe, e scherno incontri.*

Oppure come disse già nello esporre la favola prima del primo libro:

*Si pente in van cui finta lode alletta;
Che ria vergogna suo malgrado il siegue.*

Il divenir potente in corte è cosa pericolosa, perchè

Chi di forza preval, la fe non serba .
(alla favola quinta dello stesso libro.)

Le cortesie, che incautamente, e facilmente si ricevono, specialmente da persone ravvivate ree, e poco oneste, sono lusinghevoli, ed ingannevoli: perchè

La cortesia degl' empj inganno avvolge .
(alla favola 19. l. 1.)

Il voler mostrarsi splendido di soverchio, è un far piacere a' sciocchi, ma non ai saggi. O il voler competere coi più ricchi è un cercar ruina .

Un' improvvisa liberalitate
S' a' folli piace, i saggi in van lusinga .
(alla favola 23. lib. primo.)

Chi dal destino avaro ha scarsi beni ,
Se il grande imitar vuol ruina incontra .
(alla favola 24. libro primo.)

Che se a tanta nequizia egli giugneste, che di lui dir si potesse:

Che con falsi pretesti i buoni opprime .
(favola 1. lib. 1.)

Potrebbe ancora dirsi a lui minaccevolmente, che

Pena incontra chi tesse ai buoni inganno.
(favola 17. lib. 1.)

E per suo disinganno allorchè si scorgesse reo consigliere de' saggi, l' altro avvertimento aggiungere si potrebbe, che

*Se stesso a scherno, e l' opra sua condanna,
Chi condur tenta i saggi a rei consigli .*
(favola 25. lib. 1.)

Questi, ed altri simili sentimenti non in vano inseriti nelle sopraccennate favole, e pulitamente tradotti, ed esposti dal prelodato Poeta, possono certamente giovare a chi menando vita in corte, scorgesse essersi lasciato alcuna volta sedurre dalla ambizione, dalla prepotenza, e della adulazione; vizj che come disse Oresbio Argeo nella Satira seconda d' Orazio .

Son entro, e fuor delle Trojane mura.

Che se ad onta di cotesti sani consigli, trasportare tuttavia si lasciasse dai predetti biasimevoli vizj l' incauto Cortigiano, o altri cui per ventura i detti consigli possono giustamente convenire, ancorchè cortigiano non sia; dolere non si potrebbe poi, se il mal per accaso gli venisse, mentre „ Non si dolga del mal, ch' il

ben ricusa, “ così disse il Signor March. Maffei nella sua *Merope*, ovvero :

Di se si dolga, chi al peggior si appiglia.
(lo stesso nella medesima *Merope*.)

Se v' è uno stato, ed un impiego in questo Mondo, che esiga una particolare onestà, ed una somma prudenza, certamente egli è quello del Cortigiano, perchè in tale ufficio, o carica egli è vicino al Principe, e niente lontano dai popoli, che attentamente osservano; ed esaminano i suoi portamenti, e la di lui condotta. Quindi è, che se egli non ha maniera di farsi amare dal Principe, e rispettare dai popoli, poco, o nulla soddisfa quelli, e fa deridere; e vituperare da questi; e quale mai peggiore condizione dell' uomo può trovarsi di quella, in cui egli vive a tutti odioso?

La vita del Cortigiano è un continuo impegno, sì per l' esattezza, prontezza, e fedeltà, che deve osservare nel suo ufficio; sì per la somma circospezione che egli deve avere nel tratto, così parlando col Principe, come nel conversare con gli altri Cortigiani, che sono o tutti, o quasi tutti d' indole, di costume, e di parere diverso; e nell' ammettere, e trattare con gli stranieri. Molto in acconcio pare che parlasse al Cortigiano stando in Corte Oresbio Argeo nell' epistola 18. del primo libro colle seguenti parole:

. . in

. in alto mare
 Quand' è il tuo legno, attento veglia, e bada,
 Che non ti porti un' altro vento indietro.
 Hanno in fastidio un' uomo allegro i mesti,
 Ed un mesto gli allegri: un lento i pronti,
 Ed uno pronto i lenti ec.

Ma perchè nel cuore umano suol più l'uno, che l' altro vizio regnare, anzi in un paese, piucchè nell' altro, ed in questo piucchè in quel genere di persone, secondo le pratiche, gli uffizj, e le ingerenze, che queste hanno, perciò dee il prudente, ed onesto Cortigiano ogni vizio fuggire, ma principalmente quello, che nelle Corti piucchè altrove suol dominare, cioè l' adulazione, che come dicemmo già in altro luogo, pare che nell' animo de' Cortigiani piucchè negli altri uomini altamente alligni. Questa per quanto scaltritamente si pratici, sempre, o per lo più dall' uomo accorto, e saggio suol ravvisarsi in fronte, e nella lingua dell' adulatore quantunque sagace, e fino; non altrimenti che l' onesta donna ravvisasi, e dalla disonesta distinguesi dall' aria stessa, e dal colore; così viene significato dal Borgianelli ancora all' Epistola 18. del primo libro terz. 1.

*Se ti conosco ben, Lollio, che sei
 Libero, e buono amico, aver timore
 Di non mostrarti adulator tu dei.
 Come diversa è d' aria, e di colore*

L' o-

*L' onesta donna dalla disonestà;
Così l' amico dall' adulatore.*

E' vero, che è malagevole cosa lo sfuggire tanti incontri, che alla giornata si presentano alla miserabile umanità, e specialmente a coloro, che vivono circondati dalle occasioni, e quasi tutte perniciose. Ma pure chi è prudente usa di sua prudenza quando ne ha maggior uopo, e l' amatore dell' onestà, a costo di mille stenti, e della vita ancora la sostiene in mezzo anche alli di lei più fieri tentatori nemici. Moderare gli affetti, e frenare gli umani desiderj, faranno le prove di un' animo generoso, e le maniere sicure per non incontrare de' guai nella vita breve; perciò disse il Signor M. Maffei nella sua Merope:

*. dominar conviene
I proprj affetti, e chi non sa por freno
A quei desi, che quasi venti ogn' ora
Van dibattendo il nostro cor, non sperì
D' incontrar finchè vive, altro che guai.*

Coraggio vi vuole; e prudenza, come fu detto, a tempo usar conviene; mentre con questa tutto si può ottenere, quando si voglia.

Tutto s' ottien, quando prudenza è guida.

Al termine giunti essendo di questa qualunque sia prima operetta, ogn' uno ben vede, quale

quale stato sia lo scopo, ed il fine dell' autore che altro preteso certamente non ha, se non che di promuovere li suoi cortesi leggitori al maggior avanzamento della virtù, ed allo disprezzamento maggiore del vizio, specialmente in questi tempi calamitosissimi, ne' quali piucchè mai in gran parte gli uomini, offuscata avendo la mente, non più così bene scorgono colla pia loro contemplazione quei chiarori Divini, da quali nei primi secoli della nascente Chiesa le umane menti illustravansi, ed al godimento della vera Beatitudine tratte già erano: quindi per lo contrario pur troppo oggidì sembra, che lo spirito umano si pasca follemente delle speranze, e dei piaceri di questa misera terra: e perciò il Petrarca nel trionfo del tempo cantò leggiadramente:

*Quì l' umana speranza, e quì la gioja,
Quì i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quando si viva o muoja.*

Speranza veramente folle, perchè fallace. Una sola delle speranze può essere certa quando si voglia, e può essere gioconda quando il di lei fondamento sia collocato su d' un' oggetto vero ed amabile, è che fruire finalmente si possa con eterna pace, come è appunto il Sommo Bene Iddio. Quindi il prelodato celebre Poeta nel suo 77 Sonetto così ne invita a diriggere le umane nostre speranze:

Fer-

*Perchè voi, ed io più volte abbiam provato
Come il nostro sperar torna fallace;
Dietro a quel sommo Ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.*

Che se le speranze nostre questa santa direzione non avranno, ma in questa terra faranno riposte, già il velenoso serpente sarà della spirituale vita nostra insidiatore audace, perchè:

*Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori, e l'erba giace;
E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
E' per lasciar più l'animo invescato.*

Ed incappare pur troppo si potrebbe negli agguati del succennato serpente; se si ponesse mente alla moltitudine, che col suo tristo esempio alla prevaricazione, ed alla morte infausta ne invita, e li più incauti ne mena.

*Voi dunque se cercate aver la mente,
Anzi l'estremo di, quietà giammai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente;*

Quei leggitori però, che mi ravvisano per quegli, che veramente io sono, pieno d'imperfezioni, e di miserie, diranno, che a ragione può convenire a me, e pare, che in acconcio assaiissimo cada la conclusione del medesimo Sonetto, che come in persona mia sembra, che l'autore parlasse, mentre così poi finisce:

Ben

*Ben si può dire a me; Frate tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito; ed or se' più, che mai.*

Ma per quanto egli sia vero, che smarrito abbia il retto sentiero della cristiana e religiosa perfezione; nessuno però saper potrà qual sia al presente l'animo mio, che in riflettendo al trafandato, or che m' avveggo essere stato fugace il tempo, ed incoostante il Mondo, confesso, che

*Pensando al breve viver mio, nel quale
Sta mane era fanciullo, ed or son vecchio;*

Non è più tempo di vacillare, ma di risolvermi, come fo, con animo verace, e costante a pagar quel comune tributo, che da ogni vivente pagar si dee a Dio supremo Signore, cui dato sia sempre onore, e gloria per tutti i secoli.

I N D I C E

DELLE ISTRUZIONI

Che si contengono in questo Sesto
Tomo ,

- ISTRUZIONE PRIMA . *Della cognizione , che
si deve avere del vero Dio* pag. 3
- ISTRUZIONE SECONDA . *Della Religione.* 16
- ISTRUZIONE TERZA . *Delle obbligazioni dei
Cristiani non solamente Filosofi , ma ancora
dei membri tutti della Religione di Cristo , e
Sudditi , o soggetti alle santissime sue Leg-
gi .* 29
- ISTRUZIONE QUARTA . *Dei doveri alla Pa-
tria .* 56
- ISTRUZIONE QUINTA . *Dei Capi reggitori ,
o Magistrati della Repubblica , e della Pa-
tria .* 70
- ISTRUZIONE SESTA . *Delle umane Leggi , e
delle Patrie consuetudini .* 102
- ISTRUZIONE SETTIMA . *Degli errori più
popolari della turba infesta , e perniciosi alla
umana società , ed alla Patria .* 120

FINE DEL TOMO SESTO.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed approvazione del P. F. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Idea della vera Onestà, e della Prudenza umana del P. Fra Stanislao de Rossi divisa in varj Tomi MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza ad Antonio Zatta Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 14. Agosto 1776.

(Alvise Wallareffo Rif.

(Andrea Tron Kav. Proc. Rif.

(Girolamo Ascanio Giustinian Kav. Rif.

Registrato in Libro a Carte 375. al Num. 792.

Davidde Marchesini Segr.

NUO-

N U O V O
C A T A L O G O
DI QUEI NOBILI SIGNORI,

Che si sono degnati di cortesemente ascrivervi all' Associazione di quest' Opera, dopo essersi divulgata; li quali Signori hanno con graziosa, ed obbligente maniera supplito al difetto di alcuni, che indebitamente, ed avanti la pubblicazione di detta Opera si sono ritirati. Non si pongono i nomi di alcuni altri, oltre questi notati nel presente Catalogo; perchè non sono ancor giunti a notizia dell' Autore. A tutti poi si sono esibiti, e si esibiscono al prezzo discreto, ed onesto di due Paoli al Tomo.

Cagli.

1. **I**L M. R. Sig. Abbate Don Niccolò Giusti, Accadem. P. Ar., e Professore di Eloquenza in detta Città.
2. Il R. P. Antonio Maria di Pesaro Lettore Teologo, es-Difinitore de' Minori Riformati, e Teologo di Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Vescovo di detta Città.
3. Il R. P. Filippo Maria di Urbino Guardiano de' Minori Riformati nel Convento di S. Andrea di detta Città.

Fer-

4. Il Sig. Dottor Marco Lucentini Filosofo, e Professore di Medicina in detta Città.

Capranica, Diocesi di Sutri, e Nepi.

5. Il M. R. Sig. Arciprete Speranza.
6. Il M. R. P. Baccelliere Luigi Maria Ferruzzi Minor Conventuale di S. Francesco.
7. L'Illustriss. Sig. Dottor Lorenzo Nelli Governatore di Civitella Cesì.

Celleno Diocesi di Bagnorea.

8. Il M. R. Sig. D. Andrea Breacchia Curato di S. Pellegrino di Narni.
9. Il R. Sig. D. Valentino Taccarelli.
10. Il Sig. Giuseppe Toni.
11. Il Sig. Cesare Magliozzi.
12. Il R. Sig. D. Agostino Sabinì di Giove.
13. Il P. Gio. Grisostomo di Vitorchiano Predicatore de' Minori Riformati.

Cingoli, Città.

14. L'Illustriss. Sig. Laura l' Agli Puccetti.
15. L'Illustriss. Sig. D. Gregorio Simonetti Canonico della Cattedrale di detta Città.
16. Il Reverendiss. Sig. D. Francescangelo Cappelli Canonico della Cattedrale di detta Città.
17. Il M. R. Sig. D. Luigi Ajuta Canonico della Collegiata di detta Città.

Toma VI.

M

18. Il

18. Il M. R. Sig. D. Carantonio Palmucci Rettore della Torre di detta Città.
19. Il M. R. Sig. D. Tommaso Acchillei Cappellano Curato della Cattedrale di detta Città.
20. Il R. Sig. D. Carlo Matellicani Prefetto del Seminario di detta Città.
21. Il M. R. P. Francesco Sillani Filippino dell' Oratorio di detta Città.
22. Il P. Lodovico di Mosciano Minor Riformato.
23. Il Sig. Vincenzo Paoli.

Casal Nuovo.

24. Madamoselle Lisabette Chambrier de Travaret.
25. Monsieur Tribolet.

Fano, Città.

26. Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Consalvi Vescovo di detta Città.
27. Il Nobile Uomo Sig. Pompilio Cupis.
28. Il Sig. Abbate Don Vincenzo Catena.
29. Il Sig. Gregorio Catena.
30. Il P. M. R. Maestro Giambattista Mei, Agostiniano.
31. Il Molto Reverendo Padre Maestro Reggente Egidio Bertini, Agostiniano.
32. Il P. M. R. Saverio Verzilli, Agostiniano.

Fos-

Fossombrone . Città :

- 33. Il Sig. Ab.D.Giulio Gambini Professore di Eloquenza nel Seminario di detta Città .
- 34. Il M. R. Sig. D. Giambattista Gheraldini Confessore Ordinario del Monastero di S. Agata di detta Città .
- 35. Il Sig. Abbate Don Domenico Ascani di Sant' Ippolito .
- 36. Il R. Sig. Don Vitale Guerra Cappellano di S. Antonio di detta Città .

Fermo, Città Arcivescovile :

- 37. L' Illustrissimo Signor Conte Asdrubale Vinciguiletti .
- 38. L' Illustrissimo Signor Conte Annibale Maggiori Guerriero *per due copie* .
- 39. Il Sig. Abbate Don Luigi Vallonica .
- 40. Il Sig. Abbate Don Vincenzo Veneranda :
- 41. e 42. Il P. M. R. Luigi Antonio Tanursi di Ripatransone Lettore giubilato , Es-Provinciale de' Minori Osservanti *per due copie* :
- 43. Il Sig. Abbate Don Michele Felici :
- 44. Il Sig. Francesco Luigi Ferri .
- 45. Il Sig. Maria Pace Trévisani .
- 46. Il Rever. Canonico D. Felice Bernardini .
- 47. Il Sig. Abbate D. Bernardo Canaletti .
- 48. L' Illustrissimo Signor Abbate Cesare Brancadoro .

- 49. Il Sig. Avvocato Domenico Pasquali.
- 50. Il Sig. Abbate D. Francesco Barabuglini.
- 51. Il Sig. Carlo Felici.
- 52. Li M. Rever. Padri Domenicani della Città di Sanseverino.

Gubbio, Città.

- 53. Il P. M. R. Maestro Francesco Bernabei Reggente de' Minori Conventuali di S. Francesco in detta Città.
- 54. Il R. P. Filippo di Norcia Lettore, Predicatore de' Minori Riformati, e Confessore ordinario del Monastero della Santissima Trinità in detta Città.

Jesi, Città.

- 55. L' Illustriss. e Reverendiss. Monfig. Angelucci Canonico della Cattedrale di Macerata, e Vicario Generale di Monfig. Ubal dini Vescovo di detta Città.
- 56. L' Illustr. Sig. Cav. Commendatore C. Ripanti.
- 57. L' Illustriss. Sig. Conte Gentiluccio Rocchi.
- 58. L' Illustriss. Sig. Conte Niccolò Mosconi.

Massa Ducale.

- 59. L' Illustrissimo Sig. D. Alderano Testoni Ministro Reggente, e Consigliere di Sua Altezza Serenissima la Duchessa di Massa, e Carrara ec.

Mas-

Massaccio, Diocesi di Jesi.

60. Il Sig. Dottor Piccioni di Corinaldo Chirurgo.

Monte Fiascone, Città.

61. Il Reverendiss. Sig. D. Alderano Bartolocci Sagrista, seconda Dignità della Cattedrale di detta Città.
62. Il Reverendiss. Sig. Carantonio Romani Arciprete, terza Dignità della Cattedrale di detta Città.
63. Il Reverendiss. Sig. Canonico D. Silvestro Argentini.
64. Il Sig. D. Paolo Venturi Beneficiario della Insigne Cattedrale, Lettore di Teologia Morale, e Vice-Rettore del rinomato celebre Seminario di detta Città.
65. Il R. Sig. D. Gaetano Bacchi, Beneficiario di detta Cattedrale.
66. Il R. Sig. D. Gio: Pietro Volpini, Beneficiario del suddetto Duomo.
67. Il M. R. Sig. D. Stefano Volpini Rettore Parroco di detta Città.

Nocera, Città.

68. Il Reverendiss. Sig. Don Venanzio Troli, Canonico della Cattedrale di detta Città.

Peruggia, Città.

69. Il M. R. P. Maestro Ottaviano Colacicchi de' Servi di Maria.
 70. Il M. R. P. Maestro Erra, Domenicano.

Roma.

71. L' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Pio Antonio Martinez.
 72. e 73. Il Sig. Abbate D. Francesco Pazzagli, Professore di Umane Lettere, Accadem. P. Arcad., e Segretario di Sua Eccellenza Reverendiss. Mons. Altieri Maestro di Camera di Nostro Signore felicemente Regnante Pio VI. con altro Associato di sua notizia.

Saltara Diocesi di Fano.

74. Il M. R. Sig. D. Angelo Baldini, Vicario Foraneo, e Rettore Curato di S. Croce.
 75. Il M. R. Sig. D. Pietro Radi, Rettore Curato di S. Giovanni.
 76. Il Sig. Abbate Don Giuseppe Guiducci.
 77. Il Sig. Abbate D. Angelo Agostini.
 78. Il R. Sig. Abbate D. Domenico Tonelli.
 79. Il R. Sig. Abbate D. Francesco Alessandri, Professore di Umane Lettere in Monte Maggiore.
 80. Il Sig. Ignazio Agostini.

Ur.

Urbania, Città.

81. La Pubblica Libreria Ducale.
82. L' Illustr. Sig. Conte Alessandro Matarozzi.
83. Il Nobile Sig. Domenico Bajardi.
84. Il Nobile Sig. Carlo Leonardi.
85. Monfig. Reverendissimo D. Francesco Leonardini Canonico della Cattedrale, e Vicario Generale di Monfig. Pergolini Vescovo di detta Città.
86. Il R. Sig. Abate D. Francesco Gatti.
87. Il M. R. Sig. Comini Arciprete del Poglio.
88. Il M. R. Sig. D. Giovanni Gradari Arciprete di S. Giorgio.
89. Il M. R. Sig. Abbate D. Giovacchino Crescentini Vicario Perpetuo di S. Eraclio, e Past. Arc. e Professore di Eloquenza.
90. Il Sig. Pietro Rombolotti.
91. Il M. R. P. Vincenzo Baroncini Min. Conventuale di S. Francesco.
92. Il P. Felice Antonio da Montalboddo Vicario de' Minori Riformati.

Urbino, Città Capitale, Arcivescovato, e sua Diocesi.

93. Il Nobile Uomo Sig. Francesco D. Liera.
94. La Nobile Dama Signora Rosa Corboli.
95. Il Reverendiss. e Nobile Sig. Antimo Petroni Arcidiacono Mitrato dell' Insigne Metropolitana di Urbino.

96. Il Sig. Abbate D. Andrea Ugolini.
97. Il Sig. Abbate Giovacchini Arciprete della Pieve di Gaiffa.
98. Il Molto R. Sig. D. Giuseppe Dini Arciprete del Palazzo.
99. Il M. R. Sig. D. Andrea Luchi Arciprete di S. Andrea.
100. Il M. R. Sig. D. Francesco Tanara Arciprete di Pagino.
101. Il M. R. Sig. D. Pietro Paolini Arciprete di S. Maria in Casale.
102. Il M. R. Sig. Abbate D. Cesare Santoni Arciprete di S. Eufemia.
103. Il M. R. Sig. D. Andrea Buffi Arciprete di San Bartolommeo di Gaiffa.
104. Il M. Rev. Sig. Abbate D. Francesco Maria Galli Cappellano Curato, e Maestro di Scuola in Fermignano.
105. Il M. R. Sig. D. Gaetano Santi Cappellano Curato di S. Barbara.
106. Il Sig. Giuseppe Sabatini.
107. Il R. P. Pietro di San Marcello Lettor Teologo, Es-Custode de' Minori Riformati, e Confessore ordinario del Monastero di S. Chiara di Urbino.

Viterbo, Città.

Il M. R. P. Maestro Predicatore Martini, Domenicano.

Fine del Sesto, ed ultimo Tomo.

CA-

C A T A L O G O

*Di alcuni Libri usciti dalle stampe di
Antonio Zatta.*

Pao. Baj.

Aymar (R. P. F. Jo: Jacobi M. Antiq. Ob-
servantiæ, Lectoris Jubilati) Exercitatio-
nes Theologico Morales de Actibus humanis,
& peccatis juxta veriora Doctoris Subtilis prin-
cipia, scholastica methodo ad usum studiosæ
juventutis accommodatæ. in 4. 1761. *Panli* 6:

— Ejusdem Exercitationes Theologicæ de
DEO ejusque attributis, juxta veriora Docto-
ris Subtilis principia, scholastica methodo ad
usum studiosæ juventutis accommodatæ, va-
riisque Dissertationibus tam ad Dogma, tum
ad Historiam spectantibus illustratæ. in 4.
1764. 8:

Augustini (Antonii) Observationes de Strangu-
ria quæ venerea dicitur, quod Mercurii ali-
quando esse possit effectus. in 8. 1763. : 5

Augustini observatio Morborum, qui ab anno 1747.
ad annum 1757. grassati sunt. in 8. 1758. 1: 5

Azevedo, R. P. Emanuelis Sacrorum Rituum
Consultoris, de Divino Officio & de Sacro-
sanctæ Missæ Sacrificio Exercitationes Selectæ
quæ ad Tractatum BENEDICTI XIV. de
Missæ Sacrificio, & Festis, Appendicis loco
haberi possunt, & in quibus plures etiam ma-
teriæ continentur jussu ejusdem SS. Pontificis
pertractatæ, *sub prælo*.

Be-

Befange, P. Hieronymi, O. S. B.; Introductio in Sancta IV. Evangelia Critica Hermeneutico Historica, qua exhibetur, quidquid ex SS. Patrum, aliorumque eruditiorum sententia ad genuinum literæ sensum eruendum facere videtur. 4. to. 2. 18:

Bianchini (Andreas J. U. D. & in foro Venetiarum Ecclesiastici Advocati) De Reductione Missarum, Opus Episcopis, Vicariis, Advocatis, Parochis, Confessariis, ac Sacerdotibus quibuscumque tam sæcularibus, quam regularibus, omnibusque aliis, quibus incumbit Missarum onera implere, perutile, atque necessarium. in 4. 1765. 3:

Chignoli (R. P. Nicolai Aug.) Exercitationes ad Danielem Prophetam. in 4. 1761. 6:

Comœdiæ & Tragediæ selectæ ex *Plauto*, *Terentio*, & *Seneca* animadversionibus & interpretationibus illustratæ ad usum Scholarum. in 8. 1763. 3:

S. Clementis Alexandrini Opera &c. a Joanne Pöttero cum codicibus universis collata & emendata. Accedunt Fragmenta a Fabricio collecta: necnon index copiosissimus, & ejusdem Sancti Patris vita ex Baillet desumpta, & ex Gallico idiomate latine reddita. fol. 1767. 16:

Coronini Rudolphi Miscellaneorum tomus primus continens Irenæani Julianorum Diplomatis censuram; cui accessere syllabus Tergestinarum Antistitum, & appendix Documentorum

Anec-

Anecd. cum Notis, & Indice locupletissimo
Personarum Illustrium. fol. 1769. 21:

— Eiusdem Tomus secundus, *sub. prælo.*
Eusebii (Pamphili) Ecclesiasticæ Historiæ Libri
X. ejusdem de vita Imp. Constantini Libri
IV. quibus subicitur Oratio Constantini ad
Sanctos, & Panegiricus Eusebii. Henr. Vale-
sius ex Græco textu collatis MSS. Codicibus
emendato Latine vertit & annotationibus illu-
stravit. Adjectæ sunt in hac editione observationes
criticæ plurium eruditor. Viror. a Guillel. Rea-
ding. collectæ, Henr. Valesii Dissertationes IV.
& P. Petri Thomæ Cacciari Carmel. Præfatio
ac Historica Dissertatio de Eusebiana Ruffini
translatione. in 4. to. 3. 1763. 34:

Grammatica Regia, seu Nova, & facilis ratio
discendi linguæ Lat. præcepta, pro Christina
Suecorum Regina Augusta. 12. 1770. 1:

Leotardus (Honoratus) de Usuris & Contracti-
bus Usurariis coercendis: Editio novissima,
cui nunc primum adjectæ sunt pro foro Con-
scientiæ Dissertationes tres P. Francisci Zech,
in quibus rigor moderatus Doctrinæ Pontifi-
ciæ Benedicti XIV. circa usuras demonstra-
tur. in fol. 1761. 20:

Lizzari (Antonii) Binæ ex nonnullis rariores
Morborum historiæ. in 8. 1761. 5

Museum Mazzuchelianum, seu Numismata vi-
rorum doctrina præstantium, quæ apud Jo-
Mariam Comitem Mazzuchelum Brixie ser-
vantur, a Petro Antonio de Comitibus Gae-
tanis Brixiano Presbytero, & Patritio Roma-
no

no edita, atque illustrata. Accedit inde versio Italica studio Equitis Cosimi Mei elaborata. Continet hoc perelegans ac sumptuosum opus 1200. circiter Numismata, totidemque Emblemata ex adverso respondentia, necnon Cælaturas 1400. circiter, ideoque Tabulis æneis 280. Finalibus 150. circiter constat. fol. fig. to. 2. 1763. 200.

Præparatio ad Missam pro opportunitate Sacerdotis facienda, in 24. 1737. ven. : 5

de Roye, Franciscus, de Missis Dominicis, eorum Officio, & Potestate, ubi multa ad Ecclesiasticam, & Forensam Disciplinam. in 8. 1772. 4:

Rotarii (Thomæ Francisci) Apparatus Interrogationum & Responsionum pro Examine Clericorum ordinandorum. in 12. 1762. 1: 3

Stephani (Pauli J. U. D. Sac. Theol. Professoris) de Supremo-Dogmaticis Episcoporum Judiciis Sanctæ Sedis Apostolicæ auctoritate opportune muniendis Theologico-Canonica dissertatio. Editio secunda. in 4. 1760. 4:

de Vita & Scriptis Joannis Dominici Mansi Cong. Mat. Dei, primum Clerici Regularis, deinde Archiepiscopi Diœcesis Lucensis. in 4. carta gr. 1772. 8:

Weitenaver (P. Ignatii S. J.) Lexicon Biblicum, in quo explicantur Vulgatæ Vocabula, & Phrasæ quæcumque, quæque propter Linguae Hebraicæ Græcæque peregrinitatem injicere moram legenti possunt. Ad usum eorum omnium, qui absque magnorum voluminum

num ambagibus divinæ Scripturæ Textum & Contextum intelligere, & verbum Dei solide populo proponere desiderant. in 8. 1760. 4:

Upiani (Didymi) de Matrimonio jus tum Naturæ, tum canonicum quorum hoc ex illo scientiæ in modum nectitur, atque efficitur. in 4. to. 2. 1760. 7:

— de Usuris, Redditibus Vitalitiis, Censibus, Antichresi, Cambiis, Fenoribusque Trajectitiis juris Naturæ, quo cum minime dissentire jus positivum utrumque, Canonicum, & Civile ostenditur, Institutiones, quæ Mathematico more pertractantur. in 8. 1761. 1:

Zech (R. P. Francisci e S. J.) Dissertationes tres, in quibus rigor moderatus doctrinæ Pontificiæ circa usuras, a SS. D. N. Benedicto XIV. per epistolam encyclicam Episcopis Italiæ traditus exhibetur. Accedit Appendix doctrinæ moralis in easdem ex Libro ejusdem Pontificis de Synodo Diocesana. in 8. to. 2. 1763. 5:

I' **A**ugusta Basilica Veneta dedicata a San Marco Evangelista Protettore della Città, e suo Dominio, descritta in tutte e ciascheduna delle sue parti, e delineata da Antonio Vicentini. Edizione magnifica con Finali, e Capo-pagine, in Rame in fol. Atlantico 1761. legata. 8o:

— Ariosto (M. Lodovico) l'Orlando furioso alla più vera, e compita lezione ridotto coll'efatto confronto de' più accreditati originali a penna, e de' migliori Testi stampati: diviso in
To-

Tomi IV. in 4. sulla stessa forma; e con la stessa Nobiltà con cui fu eseguita la stampa del Dante della mia Edizione, acciò possano questi Poemi andar del pari ambedue uniti: Dopo il Poema vi faranno i cinque Canti che succedono al detto Furioso ec. ed altre Illustrazioni; e adornamenti come si vede nel Manifesto pubblicato: ogni Canto porterà in fronte il suo Argomento inciso in Rame rinchiuso in un vago contorno similmente in Rame; ed a' fianchi un altro Rame della grandezza della pagina destinato a rappresentare il soggetto; di cui in ogni Canto si tratta; adornato con Finali; e Lettere iniziali allusive alla materia: 4. to: 4.

Analisi ed esame ragionato dell'arte della Fortificazione e difesa delle Piazze dell' Abb. Carlo Borgo ex-Gesuita dedicato a S. M. Federico II. Re di Prussia adornato di venti Tavole in Rame Capi-pagina e finali: in 4 to: 2. 1777: 130

dell'Arte della Guerra, Canti sei, del Reale Filosofo di Sans-Souci Federico III. Re di Prussia: in 12. 1765. 18:

Avventure di Lillo Cagnuolo Bolognese: Opera dilettevole, e critica, tradotta dall'Inglese. in 8. 1760. 1:

il Berretti istruito nelle cose del Portogallo; e suoi errori con un opuscolo contra la di lui Frustra Lett. 8. 1765: 5

Contro la moderna Incredulità operetta tradotta dal Francese 8. 1777. 1:

2: 5
del-

- delle Celebri Cartine, che invocano e protesta-
no Immacolata la Concezione di Maria, e
loro uso se sia da permettersi. in 4. 1752. 1: 5
- Considerazioni Storico-Politiche sopra i doveri
di chi è destinato al Governo de' Popoli, con
un' Appendice sopra l'armonia delle due Po-
testadi Ecclesiastica; e Civile in. 8. 1766. 1:
- della Collezione della sera ne' giorni di digiuno,
delle Messe negli Oratorj privati de' Secolari,
e delle indulgenze Plenarie, Opuscoli tre, in
8. 1761. 1:
- Confermazione del Ragionamento intorno ai be-
ni temporali posseduti dalle Chiese ec. o sia
Risposta indirizzata agli Autori dello scritto
che ha per titolo: *Le Mani Morte* ec. in Ven.
1767. in 4. piccolo vol. 2. 8:
- detta in 4. vol. 2. con Rami. 14:
- Considerazioni morali sopra alcuni Misterj di
Gesù Cristo infante, per celebrare la Novena
del suo SS. Natale, del Canonico L. G. Ven-
turini. in 12. 1763. 3
- Conversazione di S. Pier d'Arena, o sia Ra-
gionamento sull' Orthodossia de' Gesuiti, stam-
pato alla fine della *Neomenia Tuba maxima*;
tenuto tra un Caval: *Portoghese*, un Abate
Toscano; ed un Religioso *Vicentina* villeggian-
ti in S. Pier d'Arena, ed esposto in varie
Lettere ad un Abate Portoghese dimorante in
Roma. in 8. 1762: 2: 5
- Il Cuore delle Sacre Vergini al Presepio ed al Cal-
vario col modo di celebrare la Novena del SS.
Natale di Bartolomeo Zanadjo. in 12. 1763: 5
- Co-

Comedie , e Tragedie

la Cenia .	1:
l' Ostacolo improvviso .	1:
la Forza de' Natali .	1:
Democrito creduto Pazzo .	1:
la Colonia .	1:
l' Amante Militare .	1:
la Figlia obbediente .	1:
la Molinara astuta .	5:
il Finto Cavaliere Parigino .	5:
Compendio Storico della vita , e geste dell' Im-	
mortal Pontefice Sisto V. dell' Ordine de' P. P.	
Min. Convent. 8. 1770.	3:
Confutazioni degli errori delli Giudei intorno	
la venuta del Messia . 8.	1: 10
Dante (Alighieri) Le Prose , e Rime Liriche ,	
edite , ed inedite . 4. fig. to. 2.	25:
di Dione Spirito dell' Ecclesiastico . in 4. 1770. 3:	
Diotalevi , P. Alessandro della Comp. di Gesù .	
Stimoli alla vera divozione , in 12. 1762. 2:	3
— detto . Trattenimenti spirituali sopra le Fe-	
ste di Maria Santissima . in 4. e in 12. 4:	
— detto . Idea d' un vero penitente , o sia	
spiegazione del Salmo Miserere ec. in 12. 1:	
il Disinganno de' Grandi , e d' altre persone qua-	
lificate intorno ai loro doveri , esposto già a	
sola propria istruzione , da S. A. il Principe	
D. Armando di Conty , poi tradotto in Ita-	
liano , e commentato da Giuseppe Antonio	
Constantini , che serve di continuazione alle	
Lettere Critiche . in 8. to. 2. 1770.	4:

